

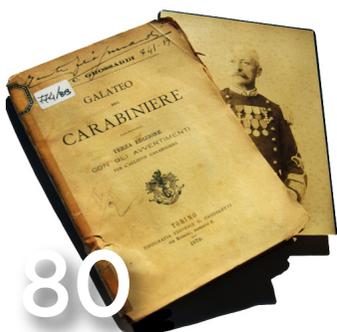
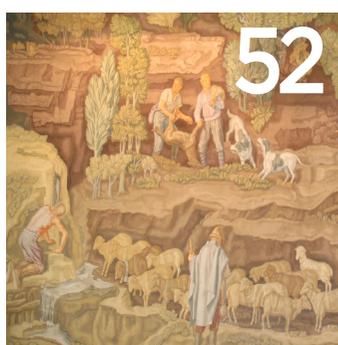
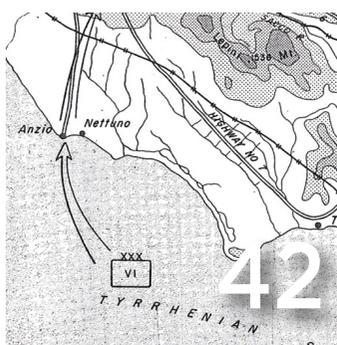
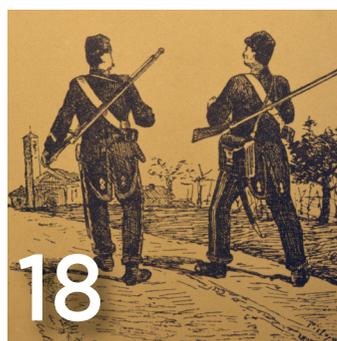
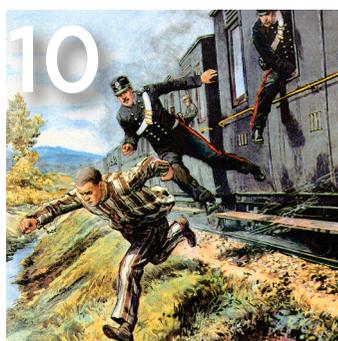
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 2 - ANNO II



In questo numero l'atto eroico del Brigadiere Conzeddu (pag. 4), un tentativo di evasione dal vagone cellulare (pag. 10), il XXVI Battaglione Carabinieri in prima linea in Russia (pag. 30), i Carabinieri nella testa di ponte di Anzio nel 1944 (pag. 42), la sede del Comando Unità per la Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare Carabinieri (pag. 52), Carabinieri per il rispetto della legislazione sociale (pag. 58), il Galateo del Carabiniere, guida morale e di comportamento (pag. 80), una mostra temporanea al Museo ripercorre la lotta al banditismo in Sicilia (pag. 92)

SOMMARIO

N° 2 - ANNO II

CRONACHE DI IERI

Vapori micidiali. Salvataggio nella cisterna di acqua sulfurea pag. 4

di FLAVIO CARBONE

Sparatoria sul diretto Alessandria Genova pag. 10

di SIMONA GIARRUSSO

I Carabinieri di Racalmuto pag. 18

di GIOVANNI SALIERNO

PAGINE DI STORIA

Russia: i Carabinieri proteggono la ritirata pag. 30

di PIER VITTORIO BUFFA

Da Anzio a Roma. I Carabinieri del "Contingente R" pag. 42

di GOFFREDO MENCAGLI

Il Palazzo delle Foreste pag. 52

di DAVIDE DE LAURENTIS

L'Arma a tutela del Lavoro. Un impegno dal 1926 pag. 58

di COSIMO MIGNOZZI

La reale Commissione d'inchiesta per Napoli pag. 66

di FABIO IADELUCA

A PROPOSITO DI...

Il Galateo del Carabiniere pag. 80

di LAURA SECCHI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Storia, arte, musica e teatro: l'offerta culturale del giovedì pag. 88

di VINCENZO LONGOBARDI

La repressione del banditismo in Sicilia pag. 92

di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Nicola Litto pag. 98

di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1817: Regie Patenti - Regolamento delle "Famiglie di Giustizia" (18 marzo) pag. 106

1917: Bandiera Nazionale per le caserme dell'Arma (18 marzo) pag. 108

CRONACHE DI IERI

VAPORI MICIDIALI

*Salvataggio nella cisterna
di acqua sulfurea*



CRONACHE DI IERI

di FLAVIO CARBONE

Allo sbarco dei Mille a Marsala l'11 maggio 1860 fece seguito una fulminea campagna militare. Garibaldi sconfisse a più riprese le truppe borboniche, attraversando rapidamente l'Isola e assumendone la dittatura in nome di Vittorio

Emanuele II. Il crollo delle istituzioni di Francesco II rese indispensabile la riorganizzazione di un apparato amministrativo in grado di garantire la conduzione delle più elementari attività statuali.

Allo stesso modo si dovette provvedere alla costituzione di forze dell'ordine in grado di assicurare la gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Fu così deciso di costituire un "*Corpo di Carabinieri di Sicilia*", alle dipendenze del Segretario di stato per la pubblica sicurezza, per sostituire la precedente gendarmeria che si era dissolta nel frattempo. L'incarico fu attribuito al colonnello dell'esercito garibaldino Angelo Calderari. Solamente nell'agosto del 1860 fu inviato un primo contingente di Carabinieri Reali piemontesi (per evitare che il Governo piemontese fosse formalmente coinvolto nell'avventura garibaldina,

ai Carabinieri fu chiesto di dare le dimissioni dal Corpo e di partire come volontari) al comando del Maggiore Saverio Massiera, il quale avviò immediatamente la costituzione di un distinto "*Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia*", riconosciuto con decreto del Proditatore Garibaldi dell'ottobre successivo.

Per evitare possibili frizioni e tensioni tra i due corpi, giunse più tardi nell'Isola il Colonnello Giovanni Serpi, con altri militari provenienti da Torino per essere nominato Ispettore dei Carabinieri Reali in Sicilia e organizzare la fusione dei due organismi.

Si diede successivamente avvio anche a un reclutamento locale, previa idonea formazione, e si costituirono le stazioni dell'Arma sul territorio.

La riorganizzazione dell'Arma dei Carabinieri Reali (regio decreto 24 gennaio 1861) e la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861), trovarono la neocostituita 12^a Legione Carabinieri Reali di Palermo, unico comando di corpo per tutto il territorio siciliano, già in attività.

La Legione iniziò a funzionare dal 6 marzo di quell'anno, sotto la supervisione del promosso Maggiore Generale Giovanni Serpi che rimase a Palermo sino al 9 agosto 1864, come "Ispettore" e membro del "Comitato dell'Arma" (organo costituito nel 1861 in

luogo del Comando Generale, per armonizzare l'assetto dei Carabinieri nei diversi territori del nuovo Regno unitario). A partire dal 14 ottobre 1861 fu istituito anche un "deposito allievi", offrendo così la possibilità di incorporare 600 allievi carabinieri delle classi di leva del 1840 e del 1841 nativi dell'Isola. Al termine delle attività di formazione il deposito fu sciolto con la promozione degli allievi.

Uno dei più importanti studiosi della storia dell'Arma, Ruggero Denicotti, nella sua opera ricordava che *"la storia delle Legione di Palermo è intimamente connessa con le vicende ognora mutevoli della pubblica tranquillità dell'isola. I suoi carabinieri diedero sempre colà nobile esempio di rettitudine, di coraggio, di intrepidezza e di filantropia tanto nelle frequenti pubbliche calamità, quanto nel mantenere integro l'ordine pubblico e nel ricondurre la quiete alle contrade infestate dai malfattori"* [Ruggero Denicotti, Delle vicende dell'Arma dei Carabinieri Reali in un secolo dalla fondazione del Corpo (13 luglio 1814) – con documenti, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1914, (p. 113)].

È in questo scenario così particolare che si svilupparono le vicende che videro protagonisti alcuni militari dell'Arma e, in particolare, il Brigadiere Salvatore Conzeddu. L'episodio in questione ebbe luogo ad Ali (ora Ali Terme), in provincia di Messina. Le sorgenti termali della cittadina messinese erano conosciute da tempo immemore per le loro qualità terapeutiche e già negli anni successivi all'Unità d'Italia erano in funzione degli stabilimenti termali.

Una sera d'estate del 1863, per l'esattezza il 24 giugno, verso le ore 20.00, tale Girolamo Famà, un dipendente dello stabilimento *"Bagni balneari del Sig. Schirò e compagnia"*, si recò nei pressi della cisterna che conteneva acqua minerale per offrirla ad un carrettiere di passaggio che gli aveva chiesto da bere. Purtroppo per il lavoratore, il troppo vino bevuto gli fece perdere l'equilibrio, nonostante l'abitudine all'uso del secchio legato alla corda, e lo fece

Nell'agosto del 1860 fu inviato un primo contingente di Carabinieri Reali al comando del Maggiore Massiera, il quale avviò immediatamente la costituzione del Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia

cadere nella cisterna. Il caso volle che un pattuglione di carabinieri in transito sentisse le grida di aiuto. Immediatamente i tre militari in perlustrazione, i Carabinieri a piedi Carlo Longhi, Giuseppe Orsi e il Carabiniere a cavallo Giuseppe Lagatula, cercarono di organizzarsi per aiutare il malcapitato, vittima dell'ubriachezza. Recuperata una scala di fortuna, il Carabiniere Giuseppe Orsi volle essere il primo a scendere nella cisterna, della profondità di sette metri, nel tentativo di soccorrere la persona in difficoltà. Nonostante alcune persone presenti, giunte nel frattempo, sconsigliassero quell'intervento giudicato molto rischioso, il militare scese senza esitazione ma rimase presto asfissiato dal "gas solforico" o per meglio dire dall'anidride solforosa sprigionata dal metro e

IL PROFILO MILITARE DI CONZEDDU

All'anagrafe Salvatore Conzeddu era nato il 27 maggio 1820 a Nuoro, da Antonio e da Meriolo Rosa, ed era censito di professione contadino.

Era stato estratto a sorte e arruolato nel 12° reggimento di fanteria come soldato il 27 gennaio 1852, promosso soldato scelto il 1° gennaio 1853 e caporale dal 1° dicembre dello stesso anno. Il 12 luglio 1855 fu trasferito nel Corpo dei Carabinieri Reali per terminare la ferma di otto anni che aveva contratto con l'ingresso nel mondo militare. Il 1° febbraio 1860, fu ammesso all'affidamento di "assoldato anziano" ovvero contrasse un'ulteriore ferma.

Il 1° novembre fu "comandato in Sicilia per far parte della 12^ Legione a costituirsi". Iniziava così l'avventura del piccolo sardo in quella che era stata fino a poco tempo prima una terra straniera.

Il 25 dicembre 1860 contrasse una nuova ferma di otto anni. Sotto la stessa data risultava avere maturato un credito di 3.000 lire versate alla cassa depositi e prestiti con

l'emissione di una cartella a suo favore.

Il valore della cartella sarebbe oggi pari a circa 14.500 euro, una piccola somma per poter ricominciare una nuova vita dopo circa 16 anni di onorato servizio nell'Arma e nell'Esercito.

In forza alla costituenda Legione di Palermo sin dal 24 gennaio 1861, fu promosso vice brigadiere il 1° febbraio successivo e nominato brigadiere il 16 novembre dello stesso anno. Dopo l'atto di valore continuò a disimpegnare regolarmente il suo servizio a Palermo sino alla scadenza della ferma il 25 dicembre 1868. Ricevette così la cartella relativa alla somma prestata insieme al congedo e al certificato di buona condotta rilasciato dal comandante della legione.

Oltre alla medaglia d'oro al valor civile, il Brigadiere Conzeddu aveva ricevuto, per la partecipazione alla campagna del 1859 (II Guerra d'Indipendenza), la medaglia francese commemorativa e la medaglia istituita nel 1865 per le guerre d'indipendenza e d'unità d'Italia.

mezzo di acqua sulfurea presente sul fondo della cisterna, acqua in cui cadde privo di sensi. Con lui finì in acqua anche Lorenzo Chirieleison, un abitante di Ali che aveva seguito il carabiniere nel generoso tentativo. La voce pubblica raggiunse rapidamente la sede della Stazione Carabinieri facendo accorrere il Brigadiere Salvatore Conzeddu che, vista la situazione, si assunse la responsabilità delle operazioni di salvataggio. Fu egli stesso che volle arrischiarsi per primo nel soccorso, facendosi legare a una corda prima di scendere e dopo che erano stati calati alcuni bracieri allo scopo di purificare l'aria, agevolando la discesa del sottufficiale.

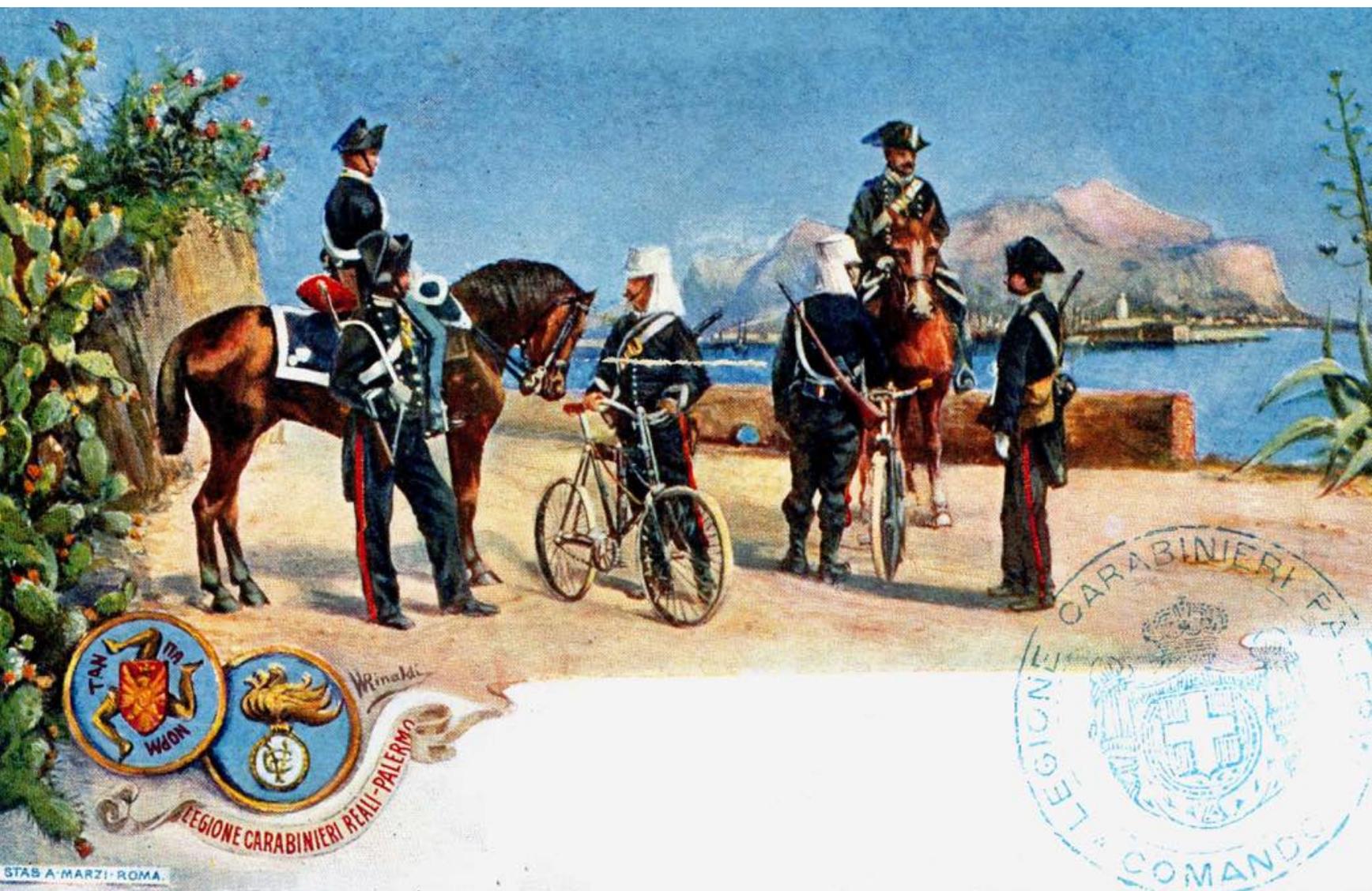
Non fu un'operazione facile per Conzeddu, nonostante il temperamento e il coraggio; solamente alla

terza discesa in corda riuscì a legare uno dei tre corpi che ormai avevano smesso di dibattersi in acqua. Così fu possibile estrarre il contadino Lorenzo Chirieleison che generosamente aveva seguito il Carabiniere Orsi nel vano tentativo di salvataggio. Nonostante tutto, egli morì di lì a poco.

Con la discesa successiva, grazie anche all'aiuto dei tre carabinieri che gli garantivano la sicurezza attraverso la regolazione della corda, fu possibile recuperare il Carabiniere Orsi, anch'egli deceduto non appena estratto dalla cisterna.

Il brigadiere, dopo essersi ripreso da uno svenimento, discese ancora, stavolta insieme a Francesco Famà, fratello della prima vittima, riuscendo a recuperare l'ultimo cadavere. La notizia del tragico avvenimento

CRONACHE DI IERI



CARTOLINA STORICA DELLA LEGIONE CARABINIERI REALI DI PALERMO

fece rapidamente il giro del circondario e la mattina dopo il comandante della Compagnia interna di Messina, Capitano Lorenzo Sarti, era sul posto per rendersi conto della situazione; nella circostanza egli ricevette gli attestati di stima per il coraggio mostrato dal Brigadiere Conzeddu e dal Carabiniere Orsi, nonché il sentito cordoglio per la perdita di quest'ultimo, molto conosciuto e apprezzato dalla popolazione locale.

Di Orsi, purtroppo, non si sa molto: le uniche informazioni presenti negli archivi del Museo Storico ricordano che era originario di Castellazzo Bormida (AL), dov'era nato il 18 febbraio 1840.

Tra i cittadini che assistettero impotenti alla vicenda vi era lo stesso giudice locale che, dopo aver visto con i propri occhi l'operato dei carabinieri, volle stendere personalmente un atto che lasciasse traccia del comportamento dei militari dell'Arma di fronte a un pericolo che in pochi avrebbero avuto il coraggio di affrontare.

Il decesso di Orsi fu ricordato laconicamente nella circolare periodica della 12^a Legione Carabinieri di Palermo pubblicata il 1° luglio 1863:

“Orsi Giuseppe Carabiniere a piedi morto il 24 detto [giugno] ad Ali per asfissia in un pozzo di gas solforico ove era disceso per salvare un individuo

Per il grave rischio cui si era esposto per cercare di salvare due cittadini italiani e un suo militare, il Brigadiere Conzeddu ottenne la Medaglia d'Oro al Valor Civile

disgraziatamente cadutovi". Per il Brigadiere Salvatore Conzeddu, invece, il sovrano, Vittorio Emanuele II, determinò la concessione della medaglia d'oro al valor civile, riconoscendo il grave rischio al quale il bravo sottufficiale si era esposto per cercare di salvare due cittadini italiani e il suo militare.

La cerimonia di consegna della decorazione si tenne quasi sicuramente a Messina, dinanzi le autorità civili e militari, con quel carattere austero tipico del mondo sardo-piemontese.

L'autorità politica locale conferì la medaglia e fu letta la motivazione del regio decreto del 6 maggio 1864, che recitava così: "Per aver tentato, con evi-

IL COGNOME: CONZEDDU O CONSEDDU?

Il cognome rappresenta un elemento identificativo di una persona legato all'appartenenza a una data famiglia e, insieme al nome, forma l'antropónimo. Come sinonimo si usa anche "nome di famiglia". Secondo un recente dizionario italiano-sardo, il cognome del Brigadiere Salvatore Conzeddu rappresenta la traduzione sarda della parola boccale, brocca o coppo. Nelle varianti logudorese e nuorese anche cogno (antica misura equivalente a circa 450 litri o, anche la quantità di olio dovuta al titolare del frantoio come pagamento per la torchiatura) e congio (in epoca romana misura dei liquidi pari a circa 3 litri). Un particolare che è emerso nel corso della ricerca è dato dagli interventi di alterazione del cognome del sottufficiale. Nella maggior parte dei casi il brigadiere è indicato correttamente come Conzeddu 1° Salvatore che, tuttavia, subisce dei mutamenti e delle storpiature. In alcuni documenti compare come Conzedda, in altri come Conseddu. Tale ultima variante compare in particolare nella copia della documentazione rilasciata dal Ministero dell'Interno a favore del Museo Storico negli anni Trenta per certificare l'avvenuta concessione del riconoscimento. In realtà, si può confermare che il bravo sottufficiale si chiamava Salvatore Conzeddu nativo di Nuoro.

dente pericolo di vita, a quattro riprese, la discesa in un pozzo d'acqua termo-minerale, affine d'estrarne due dei suoi colleghi, già estinti per essersi prima arrischiati ad estrarre un individuo in quello caduto. 24 giugno 1863, Alì (Messina)".

In realtà, il funzionario ministeriale estensore della motivazione, dalla lontana scrivania torinese, non aveva colto che il brigadiere era sceso per tentare, invano, di salvare un suo carabiniere, primo tra tutti a calarsi nella cisterna e due neo-sudditi del nuovo Regno d'Italia.

Flavio Carbone

LA FUGA DI UN DETENUTO DAL VAGONE CELLULARE IN UN'ILLUSTRAZIONE DI ACHILLE BELTRAME PER "LA DOMENICA DEL CORRIERE" DEL 22 SETTEMBRE 1907



CRONACHE DI IERI

di SIMONA GIARRUSSO

SPARATORIA
SUL DIRETTO
ALESSANDRIA
GENOVA

Il 25 gennaio 1971, alle 6:44, dal binario 3 della stazione ferroviaria di Torino Porta Nuova parte il treno accelerato A.713 a cui è agganciato il vagone cellulare KZ 4862. A bordo, sistemati in due celle con le sbarre ai finestrini, vi sono undici detenuti del carcere “Le Nuove” da tradurre presso altri istituti di pena o in tribunale. Con loro i Carabinieri della scorta: gli Appuntati Candido Leo, Giovanni Eramo e Angelo Falletta e i Carabinieri Giuseppe Barbarino, Donato Spera, Clemente Villani Conti, Francesco Muntoni e Pierino Tiberi. Il responsabile del servizio è l’Appuntato Leo, quarantanovenne, originario di Anoaia in provincia di Reggio Calabria, considerato uno dei migliori elementi del Nucleo Traduzioni del capoluogo piemontese, sempre preciso, attento, scrupoloso.

La prima sosta è ad Alessandria. Qui il vagone viene attaccato all’accelerato A.2811 diretto a Genova Brignole. A bordo sale un nuovo recluso mentre quattro di quelli partiti da Torino vengono fatti scendere e sistemati su altri mezzi, a seconda delle rispettive destinazioni. Al ristorante della stazione vengono acquistati viveri, bevande e sigarette. Intanto, seguendo le indicazioni del capo scorta, i militari prendono posto; Tiberi e Muntoni si siedono nelle panche situate nella parte terminale della carrozza, gli altri sei nella piattaforma anteriore. Si riparte. Vengono tolti i ferri ai carcerati per consentire loro di consumare i pasti. Vengono anche aperte le porte del cellulare perché all’interno l’aria è troppo calda. Sono da poco passate le 10:00 quando, giunti tra le stazioni di Frugarolo e Novi Ligure, accade l’imprevedibile. Due traducendi, i pericolosi rapinatori Paolo Brollo, ventottenne trevigiano, e Luigi Calciago, trentunenne di Carate Brianza (all’epoca in provincia di Milano), destinati, rispettivamente, alle case di pena di Porto Azzurro e di Volterra, escono dalla cella e, fingendo di affacciarsi al finestrino, si avvicinano al Carabiniere Tiberi. Prima ancora che questi possa realizzare quello che sta accadendo, Brollo, con un balzo, lo raggiunge e, tenendogli premuta contro il collo una pistola, in seguito risultata finta, gli intima di consegnargli la sua: “Fermo o ti ammazzo come un cane”. Contemporaneamente, Cal-

Undici i detenuti del carcere “Le Nuove” da tradurre presso altri istituti di pena o in tribunale.

Con loro i Carabinieri della scorta: gli Appuntati Candido Leo, Giovanni Eramo e Angelo Falletta e i Carabinieri Giuseppe Barbarino, Donato Spera, Clemente Villani Conti, Francesco Muntoni e Pierino Tiberi

CRONACHE DI IERI



ciago gli si avventa addosso, strappandogli la fondina. Poi, con l'arma sottratta al giovane Carabiniere, minaccia il collega Muntoni, lo disarmo e passa la pistola al suo complice. I due banditi azionano il freno d'emergenza, arrestando la corsa del convoglio in aperta campagna. Si avviano, poi, di corsa, verso l'uscita del vagone presidiata dagli altri militari.

Brollo imbocca il corridoio di sinistra, Calciago quello di destra. L'Appuntato Leo, colto di sorpresa, non riesce a bloccarli. Gli fa scudo con il corpo il coraggioso Carabiniere Donato Spera, che finge di negoziare con Brollo esortandolo a desistere e invece, approfittando di un momento di esitazione del reo, afferra una bandoliera appesa a un gancio e lo colpisce al volto mentre, con la mano libera, tenta di estrarre la pistola. Il detenuto, sebbene stordito dal colpo, è più veloce; spara e lo ferisce al pollice, poi rivolge l'arma contro gli altri militari. Leo e Barbarino rispondono al fuoco. Barbarino, colpito, cade in ginocchio ma trova ancora la forza di sparare. Interviene Clemente Villani Conti che tenta di reagire ma viene immediatamente raggiunto al torace da un proiettile esploso dal Calciago.

L'Appuntato Giovanni Eramo impugna la sua Beretta ma non può usarla poiché l'Appuntato Leo, gravemente ferito al collo, al costato e al braccio, gli cade addosso. Anche Brollo e Calciago cadono. Il primo fa in tempo a esaurire l'intero caricatore, il secondo tenta di esplodere l'ultimo colpo ma Falletta, con un calcio alla mano, lo disarmo. L'inferno di fuoco cessa e nella vettura cala il silenzio. Falletta e Muntori, illesi, si precipitano a chiudere le celle.

Gli altri detenuti, in realtà, sono rimasti ai loro posti, immobili un po' per lo spavento, un po' per evitare di essere colpiti da proiettili vaganti. Ignaro della tragedia che si è appena consumata a bordo, il macchinista scende dalla cabina e, percorrendo la massicciata, raggiunge il vagone cellulare. Uno dei militari, affacciato al finestrino, lo esorta a raggiungere la vicina stazione di Novi Ligure; a bordo vi sono feriti che necessitano di cure urgenti. La scena all'interno del vagone è desolante. A terra, tra i vetri infranti dei finestrini e i sedili sfioracchiati dalle pallottole, ventiquattro bossoli (tredici dei quali esplosi dai malfattori) e cinque corpi.

LE TRADUZIONI PER FERROVIA

Il servizio delle traduzioni, disimpegnato dall'Arma dall'atto della fondazione fino agli anni '90 del secolo scorso (quando è divenuto esclusivo appannaggio del Corpo della Polizia Penitenziaria), consisteva nel trasferimento, da un luogo a un altro, di soggetti detenuti, internati, fermati, arrestati o comunque in condizione di restrizione della libertà personale.

Le traduzioni potevano effettuarsi su strada, per ferrovia, per vie d'acqua o, eccezionalmente, per via aerea.

In particolare, le traduzioni per ferrovia si distinguevano in:

- periodiche, quando avvenivano in base a calendari prestabiliti e sempre sullo stesso itinerario;
- straordinarie, effettuate secondo necessità;
- dirette, quando il traducendo, o i traducendi, venivano accompagnati dal luogo di origine della traduzione fino a quello di destinazione;
- con corrispondenza, quando uno o più detenuti venivano ricevuti dalla scorta o consegnati ad altra scorta, in una località intermedia dell'itinerario stabilito.

Di norma, l'Amministrazione ferroviaria metteva a disposizione treni accelerati o misti, ai quali venivano agganciate, subito dopo la locomotiva oppure in coda, speciali carrozze cellulari dotate di inferriate ai finestrini e prive di qualsiasi comunicazione con il resto del convoglio.

Nemmeno il personale ferroviario aveva accesso all'interno; per azionare il riscaldamento, ad esempio, esisteva un'apposita cassetta sul terrazzino d'ingresso.

Le celle, ricavate nella parte centrale dei vagoni, potevano contenere fino a 42 detenuti.

Nei vagoni più grandi venivano ricavate anche

celle per donne o una cella con pareti imbottite, per detenuti epilettici. La zona perimetrale, ossia quella che circondava internamente le celle, era adibita al cammino del personale di sorveglianza. Le vetture potevano ospitare fino a nove Carabinieri, seduti su seggiolini o panche alle estremità della carrozza.

In casi eccezionali, potevano essere utilizzati vetture di seconda classe oppure uno o più scompartimenti. In tal caso gli scompartimenti dovevano essere situati al centro di vetture con particolari requisiti: separazione interna fino al soffitto, un solo corridoio laterale e sportelli soltanto alle due estremità. In mancanza, si potevano utilizzare anche i primi o gli ultimi scompartimenti, con l'accortezza di lasciarne uno vuoto tra quelli occupati dai detenuti e quelli riservati ai viaggiatori.

I detenuti, accompagnati allo scalo ferroviario prima della partenza del treno, venivano trattenuti in una camera di sicurezza o in appositi locali messi a disposizione dell'Arma.

Per sottrarli alla curiosità del pubblico, essi venivano fatti transitare nei sottopassaggi e dalle entrate di servizio e fatti salire e scendere dal treno dalla parte opposta a quella normalmente utilizzata dai passeggeri.

Tutte le operazioni dovevano avvenire prima dell'inizio del movimento dei viaggiatori oppure al termine dello stesso.

A partire dal 1995 iniziò la graduale cessione del servizio delle traduzioni dall'Arma dei Carabinieri al Corpo di Polizia Penitenziaria. Con l'acquisto da parte dell'Amministrazione Penitenziaria di apposite automotrici, è cessato il servizio delle carrozze cellulari.

CRONACHE DI IERI



STELE COMMEMORATIVA INAUGURATA IL 13 GIUGNO 1998 DALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI SEZIONE DI NOVI LIGURE (FOTOGRAFIA A CURA DEL COMANDO STAZIONE CARABINIERI DI NOVI LIGURE)



APPUNTATO CANDIDO LEO



CARABINIERE GIUSEPPE BARBARINO



CARABINIERE CLEMENTE VILLANI CONTI

AMMINISTRATORE COMUNALE
CARABINIERI IN CONGEDO DELLA SEZ. DI NOVI LIGURE

CRONACHE DI IERI

Sono quelli dei due rapinatori e di tre Carabinieri: Clemente Villani Conti, di trentasei anni, originario di Cosenza, Giuseppe Barbarino, trentottenne di Valguarnera in provincia di Enna e Candido Leo. Barbarino e i detenuti sono già morti. I feriti vengono trasportati in ospedale. Purtroppo, il Carabiniere Villani Conti vi giunge cadavere.

L'Appuntato Leo spirava pochi minuti dopo. Spera, invece, viene sottoposto a un delicato intervento chirurgico per l'amputazione del dito ferito. Il giorno seguente, le salme vengono composte nella camera ardente allestita nella caserma "Bergia", sede del Comando Legione Carabinieri di Torino.

Lo storico edificio, sito all'incrocio tra le vie Santa Croce e Accademia Albertina, diviene meta di una ininterrotta processione di parenti, amici, uomini in divisa ma, soprattutto, di tanti cittadini comuni. Il pomeriggio del 27, nella monumentale chiesa di San Filippo, nel cuore della città sabauda, si svolgono, in forma solenne, le esequie. La navata centrale è occupata dalle tre bare ricoperte dal tricolore sulle quali piangono le giovani mogli. Ai lati, una moltitudine commossa e silenziosa.

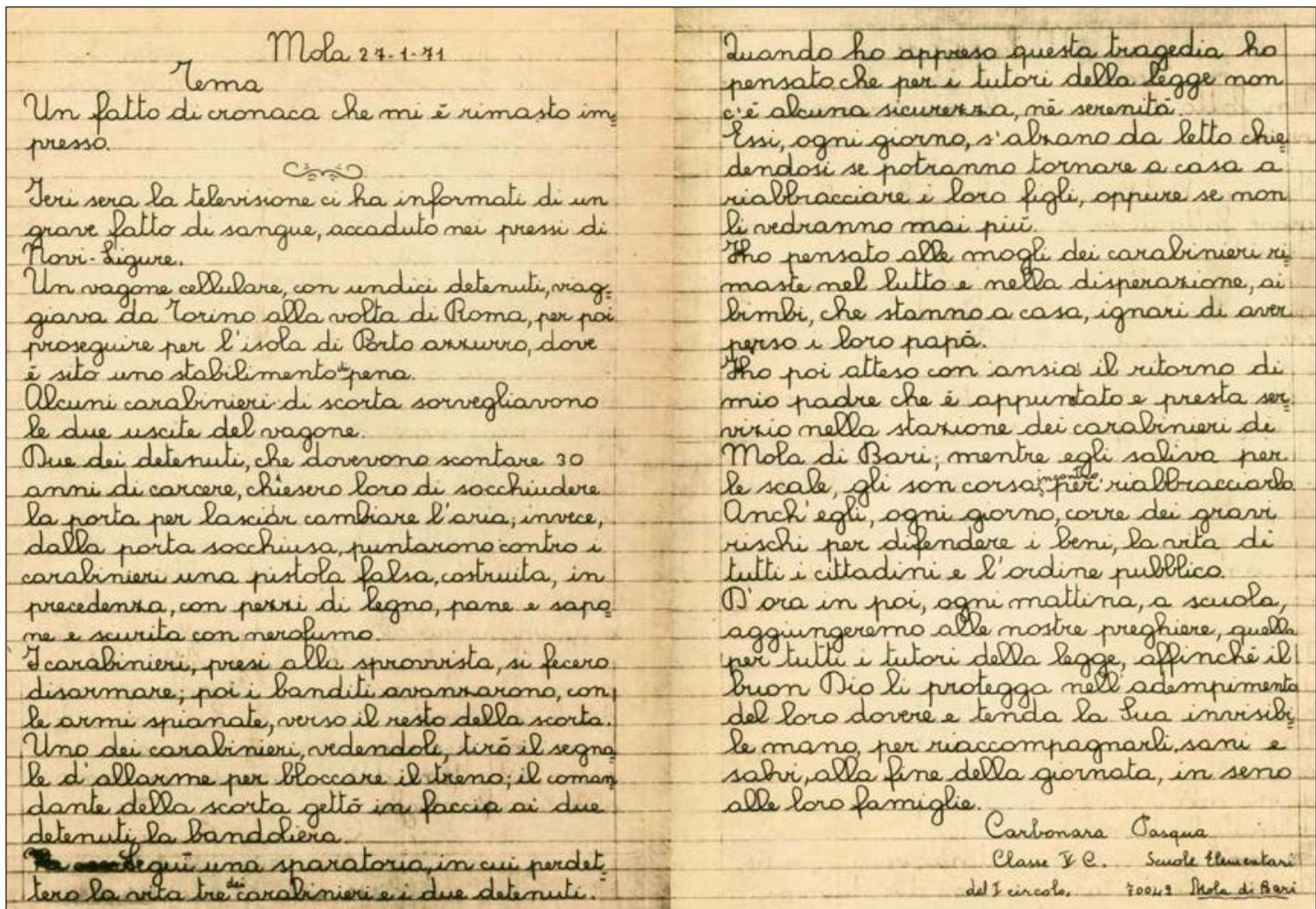


NELLE FOTO, MOMENTI DEL CORTEO FUNEBRE NELLE VIE DI TORINO ALLA PRESENZA DELLE AUTORITÀ MILITARI E CIVILI E DI UNA IMMENSA FOLLA

Terminata la funzione, il corteo si snoda nelle vie del centro storico tra due ali di folla stimata in circa 30.000 persone. I feretri, preceduti da oltre trenta ghirlande di fiori, davanti alle quali spicca quella del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, vengono trasportati sugli autocarri militari scortati dalle "Giulia" del Nucleo Radiomobile e seguiti dai familiari e dalle alte cariche dello Stato. Sono presenti il Comandante Generale dell'Arma Corrado San Giorgio, il Capo della Polizia, il Prefetto, il Sindaco, le maggiori autorità civili e militari locali, le rappresentanze di tutte le Forze Armate e delle associazioni combattentistiche. A rendere gli onori un picchetto armato del I Battaglione Carabinieri di Moncalieri.

Al Comando della Legione giungono da ogni angolo

CRONACHE DI IERI



IL TEMA DI UN'ALUNNA DI UNA SCUOLA ELEMENTARE PUGLIESE, SCRITTO NEL GIORNO DELLO SVOLGIMENTO DEI FUNERALI

d'Italia telegrammi di cordoglio, messaggi, lettere, poesie, componimenti scolastici per esprimere la vicinanza del Paese alle famiglie delle vittime e a tutta l'Arma dei Carabinieri. All'Appuntato Candido Leo e ai Carabinieri Scelti Giuseppe Barbarino, Clemente Villani Conti e Donato Spera verrà conferita, con Decreto del Presidente della Repubblica 8 maggio 1971, la Medaglia d'Argento al Valor Militare.
A ricordo del triste episodio, nei pressi della stazione ferroviaria di Novi Ligure è stato eretto un monumento ai piedi del quale, ogni anno, il 1° novembre, in occasione della celebrazione dei defunti, dei caduti di tutte le guerre e della giornata dell'Unità Nazionale, viene deposta una corona di fiori.
Le indagini permetteranno di appurare che la pistola del Brollo, perfetta imitazione di una Beretta calibro

9, sfuggita, non si sa come, alla perquisizione effettuata dal personale degli agenti di custodia prima dell'affidamento ai Carabinieri per la traduzione, era stata confezionata artigianalmente in una cella del carcere torinese. Erano stati utilizzati un pezzo di tubo in lamiera, quattro pezzi di faesite tagliati a forma di calcio, sapone da bucato, sette chiodi di diverse dimensioni, alcuni pezzi di lamierino ricavati da contenitori per dentifrici e creme da barba; il tutto annerito con fumo di candela o lucido per calzature.
Ma questo, i militari non potevano saperlo. Nessuno poteva immaginare che un banale servizio di traduzione ordinaria si sarebbe trasformato, in quel gelido mattino d'inverno, in una trappola mortale. E tutto per una pistola di sapone.

Simona Giarrusso

CRONACHE DI IERI

I CARABINIERI DI RACALMUTO



RACALMUTO - CORSO GARIBALDI E PIAZZA CRISPI (CARTOLINA D'EPOCA)

NELLA SICILIA DI FINE OTTOCENTO TRA LOTTA ALLA MAFIA, CONFLITTI DI CLASSE E CRIMINALITÀ COMUNE

di GIOVANNI SALIERNO

La Sicilia di fine Ottocento conservava intatto quel fascino quasi mistico che fin dall'antichità era stato celebrato da oratori e poeti, che ne avevano narrato le delizie delle terre, le gesta dei popoli che l'abitavano, le ricchezze delle valli e delle colline. Terra di vulcani sconosciuti, adagiati come vecchi deferenti, annichiliti dalla maestosità dell'Etna piuttosto che dai sussulti dello Stromboli. Vulcani spenti, dormienti, attraversati da gallerie e cunicoli intrecciati tra di loro a formare una fitta rete di binari per i carrelli delle miniere da cui si estraevano minerali di ogni genere.

Una di queste zone, ricche di zolfo, si estendeva nei pressi di Racalmuto, nell'area denominata di Giberlina, in provincia di Agrigento. Secondo alcuni storici, Racalmuto, era stata fondata durante il regno di Ducezio, re dei siculi tra il 460 e il 450 a. c. con il nome di Morthyon, in una vallata fertile e ricca d'acqua. Nell'827

d. c. sulle rovine di Casalvecchio, i saraceni, che avevano conquistato gran parte della Sicilia, edificarono Rahal-Maut, letteralmente "villaggio morto", perché, quando vi giunsero, gli abitanti erano stati quasi tutti sterminati dalla peste. L'abitato si era formato nel XIV secolo attorno al castello costruito dai Chiaramonte. Già nel 1600 l'artista Pietro D'Asaro, nativo di Racalmuto, l'aveva resa celebre al mondo attraverso le sue pregevoli opere pittoriche.

La cittadina, situata a 445 metri sul livello del mare, dista 26 km da Agrigento e attualmente, stando alle stime dell'ultimo censimento, conta poco meno di diecimila abitanti.

L'aspetto odierno conserva molto del suo passato. Passeggiando per le strade del centro, su un marciapiede, ci s'imbatte in una statua di bronzo raffigurante un uomo che cammina con una mano in tasca. La morbidezza delle linee della sagoma contribuisce a creare un'intensa dinamicità, tanto da far sembrare che

CRONACHE DI IERI

quell'uomo cammini davvero nella direzione di chi si sofferma ad ammirarlo. L'opera raffigura uno dei più grandi scrittori del Novecento che a Racalmuto deve i suoi natali e che dell'Arma ha narrato la lotta alla mafia nel capolavoro letterario "Il Giorno della Civetta": Leonardo Sciascia.

Sembra uno scherzo del destino ma proprio a Racalmuto, durante i primi anni di vita del Regno d'Italia, si era sentito parlare per la prima volta di "Mafia". Secondo le cronache del tempo fu lì, infatti, che nel 1882 le Forze di Polizia presenti sull'isola sferrarono il primo colpo a quella che allora, per la maggior parte degli italiani, era solo una sconosciuta e circoscritta organizzazione malavitoso. I frutti raccolti da quell'imponente operazione avevano un'origine precisa. Tutto era cominciato sedici anni prima, quando due proprietari terrieri, Salvatore Scimè detto Cicolino e Calogero Mendola, erano partiti in un pomeriggio di fine agosto proprio da Racalmuto per raggiungere l'ex feudo Marchesa, nei pressi di Caltanissetta, ove li attendevano alcuni lavori campestri. Non giunsero mai a destinazione. Di loro non si seppe più nulla. Le indagini, avviate nell'immediatezza dei fatti, non portarono ad alcuna conclusione. In giro si mormorava che i due mezzadri fossero stati assassinati dalla "Mafia" e i loro cadaveri occultati in una fossa nella campagna agrigentina. Il caso era ormai destinato a non avere soluzione. Come provare quanto si affermava in giro?

In questo scenario, composto d'intrighi e connivenze, fa la sua comparsa la figura di un giovane brigadiere dei carabinieri di nome Ignazio Calisto, Comandante della Stazione Carabinieri di Racalmuto. Il comando era già presente nello scompartimento territoriale dell'Arma del 1861-62, discendente dai provvedimenti di riordino dei comandi dell'Arma previsti dal regio decreto del 24 gennaio 1861.

Lo scomparto prevedeva che l'organico della stazione dovesse essere composto da un Comandante con il grado di Brigadiere, da un Sottufficiale in sottordine



con il grado di Vicebrigadiere e da sei carabinieri a piedi. La Stazione era posta alle dipendenze della Luogotenenza di Naro a sua volta subordinata alla Compagnia Carabinieri di Girgenti, l'odierna Agrigento. La giurisdizione era ampia e articolata e comprendeva una varietà di zolfatare e miniere attorno alle quali ruotavano innumerevoli interessi.

Preso atto della realtà che lo circondava, tra omertà e depistaggi, il giovane brigadiere si mise a lavoro. Iniziò a vagliare ogni spostamento, ogni sosta, ogni contatto avuto dai due dispersi durante il tragitto, ad investigare nel loro passato, sulle loro amicizie, sulle diatribe e sui rapporti di parentela. Così facendo, tra pedinamenti, controlli e appiattamenti, il Brigadiere Calisto, coadiuvato dai suoi uomini, era riuscito a

stabilire che dietro la scomparsa di Salvatore Scimè e Calogero Mendola vi era una vera e propria organizzazione che controllava ogni attività economica e non ammetteva intrusioni. I due erano stati eliminati perché in contrasto con la cosca. I risultati cui era giunto il Brigadiere Calisto contribuirono a far scattare il rastrellamento del 1882. L'operazione, tra l'incredulità generale, portò all'arresto di numerosi esponenti di ogni ceto sociale e di ogni livello culturale: persone insospettabili appartenenti alla nascente borghesia isolana, vecchi nobili, tanto reazionari quanto vicini alle idee indipendentiste dell'isola, perfino personaggi del clero e agiati proprietari terrieri finirono nella rete della giustizia. Dagli interrogatori incrociati degli adepti emersero intrighi e misfatti dell'organizzazione che, attraverso un organigramma ben strutturato, aveva in mano vita e sorte della società isolana. Molti dei crimini che si erano verificati nell'intera provincia e i cui responsabili erano rimasti sino ad allora impuniti furono svelati e soprattutto fu possibile risalire al luogo di sepoltura di Salvatore Scimè e Calogero Mendola.

La notte del 20 dicembre 1882, in una buca di una zolfatara abbandonata, furono ritrovati due scheletri. Dai piccoli effetti personali e dagli ornamenti ancora intatti rinvenuti sui due cadaveri, i carabinieri di Racalmuto riuscirono a stabilire che i corpi erano quelli dei due scomparsi. Le indagini non cessarono con la scoperta dei due scheletri. In seguito a nuovi interrogatori fu possibile risalire anche ai nomi degli autori materiali del duplice delitto avvenuto sedici anni prima in contrada Marchesa. I responsabili furono identificati dalle successive indagini dei carabinieri e individuati nei due mafiosi Nicolò Bartolotta e Alfonso Centura. Il primo si trovava già in prigione in seguito alla prima retata. Il secondo era riuscito a fuggire evitando la cattura. Sulla sua testa fu posta una taglia di 200 lire. Alla notizia della fuga del Centura, ad un primo momento di sconforto, il Brigadiere Calisto reagì ponendosi alla testa dei suoi uomini e iniziando

Tutto era iniziato quando due proprietari terrieri, Salvatore Scimè e Calogero Mendola, partiti da Racalmuto per raggiungere l'ex feudo Marchesa, vicino Caltanissetta, per lavoro, non erano mai giunti a destinazione

a predisporre tutti i servizi idonei per la cattura del latitante. I carabinieri di Racalmuto iniziarono quindi a battere palmo a palmo ogni pista, a valutare ogni soffiata, a verificare ogni informazione riguardante il luogo ove l'omicida avrebbe potuto trovare riparo.

A tutte le ore del giorno e della notte furono eseguite pattuglie, marce, perlustrazioni. Tutte le località sospette furono setacciate fino in fondo. Ma del latitante nessuna traccia. Fino a quando il Brigadiere Calisto carpì la fiducia di un confidente.

Dell'opportunità informò il Comandante della Tenenza di Naro, che convocò nei propri uffici il Sottufficiale e il confidente. Stando alle rivelazioni dell'uomo si apprese che il successivo 9 gennaio 1884 il Centura avrebbe trascorso la notte presso la casa di Alfonso

Compiute le prime indagini, i militari accompagnarono i quattro carrettieri e i testimoni in caserma. Tutti furono ascoltati dal Comandante della Stazione

Bartolotta, in contrada Fiumite. Era giunta l'ora per far scattare quello che oggi comunemente sarebbe definito un "blitz". Un drappello composto dai Carabinieri Giuseppe Catalano, Francesco Fiore, Luigi Fabrizio, Stanislao Salone, Antonio Agostino Mirabella e Fortunato Rappo, tutti agli ordini del Calisto, circondò la casa sospetta sin dal calar della sera. Alle due di notte, dopo un lungo e penoso appiattamento reso ancora più ostico dalla pioggia battente, i militari piombarono all'interno della casa e immobilizzarono il pericoloso latitante prima che questi potesse tentare l'ennesima fuga.

Ma la mafia, "questa vasta e paurosa associazione di malfattori" come recita una cronaca del 1885, era tenace e ormai ben ramificata nel tessuto sociale isolano, complice l'insofferenza verso il nuovo Regno e il sostentamento economico garantito dai Borboni in esilio, principali finanziatori.

Uno dei maggiori esponenti dell'organizzazione era tale Calogero Castiglione, un latitante eccellente

colpito da ordine di cattura per rapina e per tentato omicidio, tutti reati commessi nel territorio di Castrofilippo di Canicattì. Ex zolfataro, il Castiglione riusciva da qualche tempo a farla franca, favorito anche dalla conoscenza dei luoghi e dall'aiuto delle persone che lavoravano nelle miniere. Conosceva a memoria ogni palmo di quel territorio, ogni pozzo, ogni passaggio sotterraneo. Ogni grotta che circondava la caverna di Frà Diego, frate dell'ordine di Sant'Agostino che in quei cunicoli si era nascosto duecento anni prima per sfuggire alle insidie dell'Inquisizione, era un probabile ed inquietante rifugio per il Castiglione. Ogni volta che le forze dell'ordine erano sulle sue tracce, lì per lì per catturarlo, riusciva sempre a trovare la via di fuga che gli consentiva di continuare la latitanza. Ormai il suo nome seminava il panico tra le contrade e i paesi di quell'estrema provincia siciliana. Nonostante le avversità, il Brigadiere Calisto, ormai a capo di una squadra speciale composta dai Carabinieri Antonio Castrogiovanni, Francesco Calabrese, Gregorio Salamò, Luigi Fabrizio, Giuseppe Catalano, Agostino Mirabelli, non si scoraggiava e pazientemente attendeva il momento migliore per piombare addosso al mafioso. La ricerca del pericoloso latitante procedeva senza sosta tra appiattamenti, pattuglie, travestimenti, comparazioni.

Una sera il comandante della Tenenza di Girgenti, Tenente Ortolani, venne a sapere da suoi informatori che il Castiglione di lì a poco avrebbe trascorso la notte in una capanna in contrada Gibellina.

Immediatamente il Brigadiere Calisto, informato dal superiore, predispose il servizio intorno alla capanna. Una sera, dopo una serie di appostamenti, alcune figure strane si aggirarono nei pressi della casupola. Una di esse era proprio il Castiglione. Subito Calisto predispose il dispositivo per fermare il latitante.

Per prima cosa divise i militari in gruppi di tre affidando a ognuno la sorveglianza di una diversa via di fuga dalla capanna. Poi, con i suoi uomini, stabilì l'ora dell'irruzione. A mezzanotte in punto i

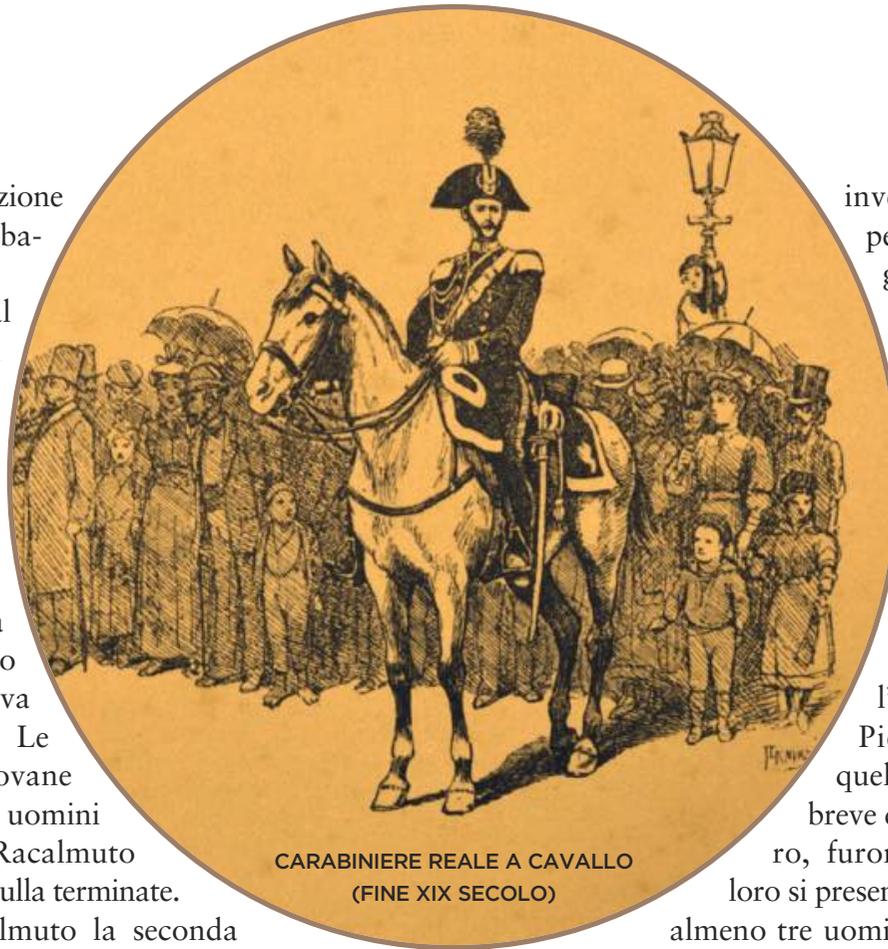
CRONACHE DI IERI

Carabinieri della Stazione di Racalmuto piombarono sul malfattore. Per l'attività svolta al Brigadiere Calisto fu concesso l'encomio solenne. Ai suoi militari fu concesso l'elogio mentre il Comandante della Tenenza fu lodato dal Comando della Legione per il modo efficace con cui aveva diretto le indagini. Le peripezie per il giovane Brigadiere e per gli uomini della Stazione di Racalmuto non erano però per nulla terminate.

Ogni anno a Racalmuto la seconda settimana di luglio si celebrano i festeggiamenti in onore della Madonna del Monte. I fasti rievocano l'arrivo miracoloso di una statua della Madonna, ritrovata in Africa dal principe Eugenio Gioeni di Castronovo che volle riportarla in Italia.

Durante il viaggio di ritorno, transitando per Racalmuto, i buoi che trasportavano il simulacro si bloccarono e non vollero più spostarsi.

Nell'episodio gli antichi abitanti del paese scossero un segno della volontà divina e così la statua rimase a Racalmuto, dove divenne ben presto oggetto di un culto molto sentito. La celebrazione della festa, ancor oggi, si svolge attraverso una processione per le vie della città in costumi d'epoca e la tradizionale cavalcata lungo la ripida scalinata che porta al santuario della Madonna. Così dovevano apparire i festeggiamenti anche nel 1884 al Brigadiere Calisto Ignazio e al Carabiniere Giuseppe Catalano mentre rientravano dall'ufficio del Comandante di Legione, ove si erano recati per ricevere l'encomio solenne per un'attività

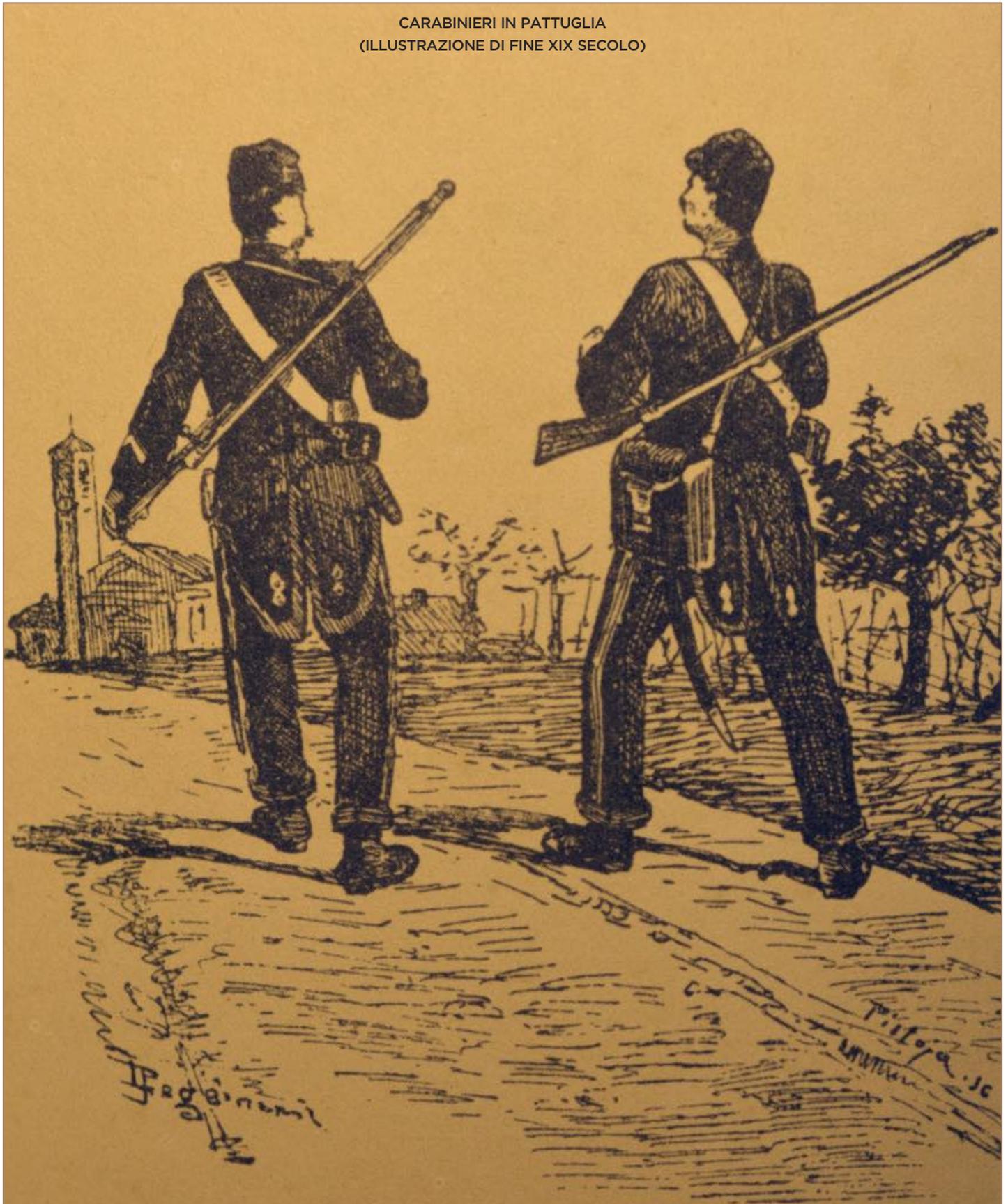


CARABINIERE REALE A CAVALLO
(FINE XIX SECOLO)

investigativa che aveva permesso di individuare gli autori di una effe-rata rapina perpetrata ai danni di quattro carrettieri. Questi, un giorno di fine maggio, tornavano da Racalmuto ove si erano recati per vendere granaglie a bordo di carri. A cinque chilometri dall'abitato, in contrada Pietra Bianca, prima quelli del primo, seguiti a breve distanza dall'altro carro, furono assaliti. Avanti a loro si presentarono all'improvviso almeno tre uomini armati di pistole e coltelli. Tra spintoni e minacce i quattro carrettieri furono depredati di 35 lire, un piccolo capitale per quel tempo, oltre a piccoli oggetti di modesto valore. Prima di dileguarsi nel nulla, uno dei malfattori sferrò una coltellata che colpì di striscio uno dei carrettieri che aveva osato ribellarsi. All'episodio avevano assistito un manipolo di contadini, che si trovavano poco distanti a lavorare nei campi. Poco dopo due carabinieri addetti al servizio di corrispondenza, di rientro alla Stazione di Racalmuto, incrociarono il gruppetto di persone.

Compiuti i primi accertamenti, i militari accompagnarono i quattro carrettieri e i testimoni in caserma. Tutti furono ascoltati dal Comandante della Stazione. Terminato il racconto e vagliati anche i più banali particolari, il Brigadiere Calisto prese sotto braccio il Carabiniere Catalano e si diresse a Pietra Bianca, sul luogo ove era stato commesso il delitto. Giunti sul posto, i due militari iniziarono ad osservare le orme lasciate sul terreno dai banditi.

CARABINIERI IN PATTUGLIA
(ILLUSTRAZIONE DI FINE XIX SECOLO)



Dal loro esame fu possibile ipotizzare che uno dei rapinatori camminasse senza una scarpa.

Nei giorni successivi le indagini continuarono senza sosta. Il Brigadiere, seguendo il suo fiuto investigativo, concentrò le sue attenzioni sulla vicina miniera. Cercava di considerare ogni più piccolo indizio: ora quella mezza frase carpita da due individui; ora quello strano oggetto; ora quelle impronte lasciate da qualcuno che camminava scalzo.

Dalle sue osservazioni ricavò piccoli tasselli che, messi insieme, avvicinavano alla soluzione del caso. Il cerchio delle indagini si stringeva sempre più intorno alla miniera di zolfo e verso coloro che vi lavoravano o la frequentavano per i motivi più disparati. Fu così che il Calisto individuò Giuseppe Lamastra, che riforniva di viveri i minatori della zolfatara di Giona, in uno dei personaggi coinvolti nella rapina. Il Comandante della Stazione di Racalmuto però non procedette subito all'arresto ma, con l'aiuto dei suoi uomini e attraverso vari appiattamenti e pedinamenti, riuscì a scoprire che il Lamastra era solito accompagnarsi con due compari: Calogero Scimè e Giovanni Cumo. I connotati dei tre combaciavano con le descrizioni fatte dai quattro carrettieri e dai testimoni subito dopo la rapina.

Nuovi indizi poi completarono il quadro accusatorio: i tre sospettati, la mattina della rapina, erano stati visti nei pressi del luogo dove era stato commesso il crimine. Ormai non vi erano più dubbi. Preso per primo, il Lamastra fu condotto in caserma e qui sottoposto a un confronto con le vittime della rapina e con i testimoni oculari. Nessuno ebbe dubbi nel riconoscerlo in uno dei tre assalitori. Messo alle strette il Lamastra cominciò a raccontare della rapina: com'era stata ideata e il ruolo svolto dai suoi compari.

Poche ore dopo furono catturati lo Scimè e il Cumo. Quest'ultimo camminava con una sola scarpa perché colto da adolescente da una grave malattia che lo aveva reso zoppo e la forma del suo piede coincideva perfettamente con le impronte reperite sulla scena

Terminato il racconto e vagliati anche i particolari più banali, il Brigadiere Calisto prese sotto braccio il Carabiniere Catalano e si diresse a Pietra Bianca, luogo ove era stato commesso il delitto

del crimine. Per tutti e tre scattarono i "ferri". Durante le fasi del processo, che si concluse con una pena esemplare per i rei, fu riconosciuto dall'Autorità Giudiziaria e dalle cronache del tempo il prezioso servizio reso dal Brigadiere Calisto e dai suoi uomini alla giustizia e all'intera popolazione.

A completare il teatro drammatico in cui, con pochi uomini e scarsi mezzi, era costretto a operare il Brigadiere Calisto, vi erano i conflitti sociali che scaturivano dalle attività economiche presenti nel territorio controllato dalla Stazione di Racalmuto. La popolazione locale alla fine del XIX secolo era nettamente spaccata in due: da una parte gli operai delle miniere, poveri e analfabeti, che prestavano la loro opera mal pagati e sfruttati nelle zolfatara; dall'altra la buona società racalmutese, che prosperava ed era solita ritrovarsi al teatro Margherita, fatto costruire dall'architetto Dio-

nisio Sciascia fra il 1870 e il 1880 e ben presto divenuto il luogo di ritrovo delle famiglie più agiate che derivavano potere e benessere dallo sfruttamento delle miniere e dal lavoro di coloro che vi penavano. Le rivendicazioni di diritti negati e condizioni di lavoro più dignitose sfociavano quotidianamente in diatribe che spesso diventavano veri e propri tumulti. La situazione era ancora più grave quando le miniere erano gestite da società straniere come la zolfara di Gibellina, gestita da una società inglese e diretta dall'ingegnere lionese Pietro Cognet. Uomo di mezza età dal carattere duro e dai modi bruschi. Le sue maniere erano decise e aspre con gli operai, tali da renderlo antipatico e insopportabile agli occhi dei suoi dipendenti. Persino il delegato di Pubblica Sicurezza non esitò a redarguire il direttore e ad invitarlo ad un atteggiamento più accomodante. Alla sua arroganza e goffaggine il Cognet aggiungeva la tendenza ad infliggere multe salate agli operai.

Di conseguenza i malumori crebbero fin al punto che una squadra composta da dodici picconieri abbandonò la miniera protestando contro la ruvidezza del direttore e lamentando la stima a loro danno fatta del minerale estratto. In un'altra occasione due operai si allontanarono dalla miniera con aria minacciosa dopo che l'Ingegnere aveva rifiutato loro un pagamento.

La questione presto non si limitò più alle sole invettive e la calma che seguì l'abbandono dei picconieri era solo apparente. Una sera, mentre il direttore in compagnia del suo domestico rientrava da Agrigento, dove si era recato per prelevare la somma di cinquemila lire, una vera fortuna per quei tempi, giunto a circa due chilometri da Racalmuto gli si pararono davanti per sbarrargli la strada tre persone incappucciate che gli intimarono di scendere dal cavallo. L'ingegnere non ubbidì all'ordine e con un movimento fulmineo provò a darsi alla fuga. I malviventi, colti di sorpresa, gli esplosero contro due fucilate che lo fecero cadere a terra agonizzante.

Prima di darsi alla fuga uno di loro si avvicinò alla

La notizia dell'omicidio si diffuse ben presto non solo in tutta l'isola ma anche nelle altre regioni del Regno. L'opinione pubblica chiedeva un'immediata risoluzione del caso

vittima e si impossessò del portafogli con la cospicua somma mentre l'altro si impossessò dell'orologio d'oro e di una catenina. Il domestico riuscì ad allontanarsi e a percorrere circa un chilometro quando incrociò alcuni carrettieri. Tranquillizzato dall'incontro, dopo aver bevuto del buon vino, l'uomo ritrovò forza e coraggio per ritornare sul luogo ove era avvenuto il misfatto. Giunti sul posto uno dei carrettieri tentò di soccorrere il Cognet, il quale, prima di morire, riuscì a farfugliare poche parole con le quali indicava quali autori della rapina alcuni picconieri tra quelli che avevano abbandonato la miniera, senza però riuscire a fornirne i nomi.

La notizia dell'omicidio, per il particolare clima di scontro sociale in cui era maturato, si diffuse ben presto non solo in tutta l'isola ma anche nelle altre regioni del Regno. Anche coloro che simpatizzavano per le rivendicazioni degli operai davanti al delitto

CRONACHE DI IERI



RACALMUTO, RICCA DI ACQUE, ERA DOTATA DI NUMEROSI FONTANILI COME QUELLO RAPPRESENTATO NELLA FOTO, UTILIZZATI IN PASSATO PER IL LAVAGGIO DELLA BIANCHERIA, ATTIVITÀ SVOLTA DALLA COMPAGNA DEL MACALUSO MENTRE QUESTI UCCIDEVA L'INGEGNERE COGNET

presero le distanze dagli autori del fatto. L'opinione pubblica chiedeva un'immediata risoluzione del caso. La vicenda che coinvolgeva un cittadino non italiano poteva assumere anche contorni internazionali. Un incidente diplomatico avrebbe potuto danneggiare i rapporti con la Francia e con l'Inghilterra, potenze alle quali il giovane Regno guardava per le sue alleanze internazionali. Sul posto giunsero il Sostituto Procuratore del Re e il Comandante della Tenenza di Girgenti, Tenente Staglianò. Il Brigadiere Calisto non si perse d'animo e iniziò a valutare i primi elementi. Interrogò subito il servo e i carrettieri soccorritori. Subito dopo iniziò a sentire tutti i minatori che erano stati alle dipendenze del Cognet, restringendo il campo delle indagini a una ventina di loro. Le indagini poi si concentrarono su due minatori caduti molte volte in contraddizione durante l'interrogatorio: Giuseppe Tirone e Giuseppe Di Falco.

Incalzati dalle domande del Brigadiere Calisto i due sventurati iniziarono ad ammettere le prime responsabilità. Non esitarono ad affermare di aver preso parte al complotto ma, allo stesso tempo, presero le distanze dall'esecuzione materiale del delitto. L'attività del Brigadiere Calisto diede coraggio al domestico del Cognet che, sino ad allora e per paura di ritorsioni, aveva ommesso di riferire alcuni particolari. Così questi rivelò al Brigadiere che, durante la rapina, aveva notato che uno degli assalitori aveva una cicatrice sul volto che gli deformava l'occhio. Un buon Comandante di Stazione conosce palmo a palmo il territorio e ogni attività che si svolge all'interno del circondario assegnato al proprio reparto. Il Brigadiere Calisto conosceva vizi e virtù di ogni suo concittadino, in particolare di chi si distingueva per la malsana tendenza a delinquere. Di ogni delinquente conosceva le origini, il *modus operandi*, le

amicizie, i luoghi e le persone frequentate. Così la mattina seguente le confessioni del domestico il Brigadiere prese i suoi uomini e si recò alla miniera. Qui giunto si diresse con passo deciso verso un picconiere, tale Mattina, che aveva l'occhio destro sfregiato. Condotto davanti al collaboratore dell'ingegnere, il Mattina fu riconosciuto in uno dei tre malfattori che avevano assalito e ucciso Cagnet. A completare il quadro accusatorio, ulteriori indagini dei Carabinieri avevano accertato che in passato il Mattina, ex dipendente del Cagnet, in più occasioni aveva minacciato di morte il suo principale poichè non gli pagava le prestazioni. Frattanto gli interrogatori incrociati del

**Tutti i componenti
della banda furono
catturati e arrestati.
Per la diligenza
con cui aveva saputo
indirizzare e
condurre le indagini
al Brigadiere Calisto
fu concesso un
encomio solenne**

IL CASTELLUCCIO DI RACALMUTO A POCHI CHILOMETRI DAL PAESE



Mattina, del Tirone e del Di Falco continuarono sino a quando non emersero i nomi degli altri componenti del commando di balordi. Questi furono individuati negli zolfai Bartalatta, Lo Brutto, Crocchiolo e Macaluso. Le indagini non si esaurirono. Il Brigadiere Calisto era deciso ad andare fino in fondo per ricostruire tutto quanto era avvenuto.

Fu così che avvicinò la compagna del Macaluso, una certa Carmela Sciascia, di professione lavandaia. La donna fu portata in caserma e sottoposta ad interrogatorio: “su Carmela, ormai tutto è stato scoperto” esclamò il Brigadiere. “Voi potete ancora salvarvi di-

cendo la verità”. E così la donna iniziò a raccontare i retroscena del misfatto. La lavandaia era stata istruita dal Macaluso.

Si sarebbe dovuta recare nel giorno dell’assassinio del Cagnet ad un’ora prestabilita presso la grande fontana della contrada Celso per il lavaggio della biancheria e lì attendere. A quell’appuntamento, poco dopo aver udito due colpi di fucile squarciare la quiete quotidiana, fu raggiunta dallo stesso Macaluso, dal Crocchiolo e dal Bartalatta. I tre le consegnarono un plico da nascondere tra la biancheria appena lavata e le ordinarono di recarsi immediatamente a casa. “Cosa vi avevano dato da nascondere?” incalzò il sottufficiale. “Nel fazzoletto vi era avvolto un portamonete di pelle rossa, un orologio e una catena d’oro”, rispose la lavandaia. In casa, ad attenderla, trovò il Macaluso al quale riconsegnò la refurtiva. Preso il malloppo il Macaluso si allontanò per far poi rientro a tarda sera. Riconsegnò alla sua compagna il portamonete dal quale aveva sottratto alcune banconote. “La sera successiva” – continuò il racconto la donna pensando soprattutto a stabilire la sua estraneità al complotto – “raggiunsero la nostra abitazione Bartalatta e Crocchiolo per dividere con il mio amante ciò che rimaneva del bottino, ricordo!”, esclamò la lavandaia all’attento Calisto, “spettarono undici banconote per ognuno da 25 lire ciascuna”. Quindi 250 lire per ciascuno pensò il brigadiere e, ricordando che la somma trafugata al Cagnet ammontava a 5000 lire, al complotto dovevano aver partecipato circa 20 minatori. Immediatamente il brigadiere ordinò la perquisizione della casa della lavandaia ove furono rinvenuti l’orologio, la catena d’oro, sei biglietti da 25 lire ed un revolver.

In pratica parte della refurtiva e l’arma utilizzata per compiere il crimine. Bartalatta e Crocchiolo furono immediatamente arrestati. Macaluso riuscì a darsi alla latitanza. Il resto della banda, circa una ventina di minatori, fu catturato e arrestato.

Per la diligenza con cui aveva saputo indirizzare e

Il legame tra Racalmuto e l’Arma dei Carabinieri è sempre stato forte fino ai nostri giorni. Un rapporto pagato a volte anche a caro prezzo: il 15 aprile 1985, in quelle campagne l’Appuntato Principato fu colpito mortalmente dalla pistola di un ladro

condurre le indagini al Brigadiere Calisto fu concesso un altro encomio solenne.

Il legame tra Racalmuto e l’Arma dei Carabinieri è sempre stato forte ed è durato fino ai giorni nostri.

Un vincolo pagato anche a caro prezzo, come l’episodio del 15 aprile 1985 che ha visto sfortunato protagonista l’Appuntato Alfonso Principato, in servizio presso il Nucleo Radiomobile di Canicattì e colpito a morte, durante un inseguimento, dai colpi di arma da fuoco esplosi da uno dei componenti di una banda di giovani ladruncoli proprio tra le campagne di Racalmuto.

Giovanni Salierno

RUSSIA: I CARABINIERI PROTEGGONO LA RITIRATA



I CARABINIERI DEL XXVI BATTAGLIONE SFILANO PER LA CITTÀ DI BOLOGNA L'8 OTTOBRE 1942 (ARCHIVIO MASELLA)

di PIER VITTORIO BUFFA

Un battaglione di Carabinieri Reali dalla vita breve, nemmeno un anno. Un battaglione appena presente nelle cronache della seconda Guerra Mondiale e che invece svolse un ruolo di un certo rilievo durante le drammatiche giornate della ritirata di Russia. In particolare alla fine di dicembre del 1942 e nei giorni tra il 12 e il 18 gennaio 1943 si trovò a contrastare, ostacolandola, l'avanzata delle truppe sovietiche nella zona di Belovodsk (per la traslitterazione dei nomi delle località russe e ucraine usiamo quella in uso all'epoca) a ovest di Tschertkowo, la città attraverso la quale passarono migliaia e migliaia di soldati italiani in ritirata.

Il XXVI battaglione CC. RR. mobilitato viene costituito il 31 agosto 1942. Il centro di mobilitazione è la Legione CC. RR. di Bologna. È un battaglione su due compagnie (ciascuna con tre plotoni e un autocarro leggero) con un organico previsto di 12 ufficiali (in realtà furono 9) e 299 tra sottufficiali e truppa. Viene assegnato alla 156^a divisione di fanteria "Vicenza". Una divisione il cui ruolo, una volta arrivata in Russia, cambiò nel giro di poche settimane. Costituita nel marzo 1942 come divisione di occupazione, partì senza il reggimento di artiglieria. Il suo compito, e per questo gli venne assegnato un battaglione di carabinieri, doveva essere quello di presidio e controllo del territorio occupato. Ma i suoi reparti, come vedremo, si trovarono rapidamente in prima linea.

I carabinieri del XXVI, comandati dal Maggiore Vieri Papa, lasciano Bologna l'8 ottobre del 1942. Le foto conservate dal comandante della seconda compagnia, il Capitano Tommaso Masella, ritraggono la testa del battaglione che sfila per le strade della città.

"Arrivati alla stazione", racconta Attilio Giardinelli, carabiniere della Compagnia di Masella, "delle ragazze Giovani Fasciste ci distribuirono sigarette e altri generi come cioccolata e caramelle. Fummo alloggiati su carri bestiame sui quali vi era la scritta *cavalli otto uomini quaranta*; all'interno solo panche e una stufa a carbone". Il viaggio dura dieci giorni. Lo scandisce bene nel suo preciso diario il Vicebrigadiere che comandava una squadra del plotone del Sottotenente Giovanni Buffa, Giuseppe Pepiciello. "9 ottobre 1942, si arriva a Verona-Trento-Bolzano-Innsbruck-Linz; 10 ottobre, da Linz a Vienna; 11, da Vienna a Duberberg (Cecoslovacchia); 12, da Duberberg a Radimiro (Polonia); 13 ottobre 1942, da Radimiro a Lemberg e Leopoli; 14 ottobre, da Leopoli a Proscudova (Ucraina); 15, da Proscudova a Kiev (Ucraina); 16, da Kiev a Konotop; 17, da Konotop a Kursk; 18, da Kursk a Prokaroska e Kupiansk". A Kupiansk il battaglione resta per una quindicina di giorni in servizio di retrovia. "Ci accampammo in una casa situata fuori dal paese e siamo stati impegnati nel sorvegliare un ponte ferroviario che era stato fatto saltare dai partigiani e che i tedeschi avevano riparato" (Giardinelli). Poi ancora più a est, a Starobelsk.



GLI UFFICIALI DEL XXVI BATTAGLIONE

L'OFFENSIVA SOVIETICA

Sono i giorni a cavallo tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, i giorni in cui inizia a profilarsi la grande offensiva sovietica che porterà alla disfatta delle truppe dell'Asse, alla grande sacca nella quale resteranno intrappolati decine di migliaia di italiani, alla drammatica ritirata in mezzo alla neve e al ghiaccio. E sono i giorni in cui i destini del Battaglione Carabinieri e della Divisione Vicenza si separano.

La Vicenza viene assegnata al Corpo d'armata alpino e prosegue la sua marcia verso la zona di Rossosch, dove ha sede il comando degli alpini. Dopo pochi giorni i suoi battaglioni andranno in prima linea sul Don, dove prima erano quelli della Julia, spostati più a sud. Il XXVI Carabinieri viene messo alle dipendenze dell'Armira (l'8^a Armata, l'Armata italiana in Russia) e il giorno di Natale del 1942 stabilisce il

suo comando a Belovodsk, una città ucraina che si troverà lungo una delle principali direttrici della ritirata delle divisioni italiane.

I sovietici avevano sferrato l'attacco due settimane prima e il 19 dicembre era iniziata la ritirata dei tre Corpi di armata italiani schierati lungo il Don. Nei giorni intorno al Natale migliaia di soldati in ritirata sono nella zona di Tschertkowo, sull'attuale confine tra Russia e Ucraina. Sono fanti della Torino, della Ravenna, della Pasubio, è quello che verrà definito il Blocco Nord della ritirata. Dopo Tschertkowo, verso ovest, c'è Belovodsk: se dovesse essere occupata dai sovietici la sacca intorno ai reparti in ritirata si chiuderebbe senza lasciare concrete vie di fuga.

Il 26 dicembre i carabinieri del XXVI entrano in azione. Trenta uomini (20 del battaglione, 10 della 244^a sezione mista) al comando del Sottotenente Giu-

seppe Ursini si spostano verso nord in appoggio ad alcuni reparti tedeschi: a Kurjatschjewka ci sono due compagnie di sovietici. I carabinieri, oltre alle armi individuali, hanno due mitragliatrici Breda 37 e un fucile mitragliatore. Nel primo pomeriggio, alle 15.15, Ursini ordina di avanzare verso il centro abitato. A duecento metri dai sovietici fa aprire il fuoco. Ma lasciamo la parola al Maggiore Papa che così scrive nella sua relazione: “Decisi a compiere fin all’ultimo il loro dovere, tutti gli uomini si lanciano nella lotta e dimostrano elevatissimo spirito combattivo. Il nemico risponde con fuoco ben nutrito ed efficace di armi automatiche e di mortai.

Vengono ordinati un secondo e quindi un terzo balzo in avanti. I russi, che si erano trincerati entro le prime case del paese, distavano circa 100 metri ed avevano bene individuato il proprio obiettivo sul quale continuavano a concentrare il loro nutritissimo fuoco. Il Carabiniere Santucci Luigi che si era arditamente inoltrato in posizione più avanzata e più battuta dal nemico, viene colpito mortalmente alla testa... Una pallottola di fucile colpisce alla coscia destra anche il sottotenente Ursini”. In serata i carabinieri ripiegano sulle posizioni di partenza: a Ursini viene conferita la medaglia di bronzo al valor militare, a Santucci la croce alla memoria.

SCONTRO A DANILOWKA

Dopo tre giorni, prima dell’alba, 50 carabinieri (35 del XXVI insieme a militari della 244^a sezione mista e della 4^a squadriglia controspionaggio) si muovono dalla parte opposta, verso sud. Li comanda il Sottotenente Leonardo D’Aloja, l’ufficiale addetto al controspionaggio aggregato al battaglione. A Danilowka, distante 8 chilometri dal comando, devono costituire una “punta di sicurezza” e valutare, con “pattuglie esploranti” le forze avversarie. D’Aloja esegue. Sistema gli uomini nelle ultime case del paese verso sud e con un autocarro e 20 carabinieri procede oltre, verso Gorodischtsche. I sovietici sono appostati, sparano contro i carabinieri e D’Aloja ordina il ripiegamento. Nel pomeriggio torna in avanti insieme a una squadra mitraglieri. Sembra tutto calmo e, dopo aver fermato quattro abitanti per avere informazioni, i ca-

Il 26 dicembre i carabinieri del XXVI entrano in azione. Sono trenta uomini (20 del battaglione, 10 della 244^a sezione mista) al comando del Sottotenente Giuseppe Ursini

rabinieri tornano a Danilowka. L’indomani mattina, 30 dicembre, vengono avvistati due carri armati che avanzano da sud. D’Aloja fa riparare gli uomini nelle tre case che occupavano, fa nascondere l’autocarro e ordina al motociclista Emilio Fornaciari di avvertire il comando di battaglione. Fornaciari (che per questa azione verrà poi decorato con la croce al valor militare) parte immediatamente, da un carro si accorgono di lui, cercano di sbarrargli la strada e gli sparano contro alcuni colpi di cannone e di mitragliatrice senza colpirlo. Il motociclista riesce così a informare il comando.

I due carri, seguiti da uomini appiedati, si dispongono davanti alle case occupate dagli italiani, concentrano il fuoco contro una di esse che si incendia. I carabinieri sono circondati dalle fiamme e non possono che cercare di uscire aprendosi la strada con le armi. Ma

vengono quasi tutti uccisi. Sono il Maresciallo Maggiore Carlo Attolini e i Carabinieri Giovan Battista Marzio, Edmo Loberti, Vincenzo Cuzzupé, Nazzeno Stigliani e Savino Tutteville. Tre carabinieri riescono a sfuggire all'accerchiamento: due restano feriti e vengono portati in salvo dal terzo compagno rimasto illeso (Settimio Ciacchini, medaglia di bronzo). Terminata la violenta sparatoria i sovietici ripiegano temendo, probabilmente, l'arrivo di rinforzi da Belovodsk. D'Aloja, "composte le salme dei caduti" e tributate "ad esse le estreme onoranze militari", ripiega ordinatamente in attesa di ordini.

LA RITIRATA DEL BLOCCO NORD

Per alcuni giorni gli uomini del XXVI svolgono le normali attività di pattuglia senza entrare in contatto con il nemico. Tschertkowo invece è assediata.

Vi sono circa 14.000 uomini, metà italiani e metà tedeschi, di cui solo 2500 in grado di combattere. Le forze sovietiche aumentano progressivamente, le case vengono sistematicamente distrutte, italiani e tedeschi subiscono perdite sempre maggiori.

La sera del 15 gennaio i fanti della 298^a Divisione tedesca aprono la strada verso ovest, verso Belovodsk, seguiti dalla lunga colonna del Blocco Nord della quale fanno parte i quasi 7.000 italiani.

Il compito dei carabinieri del XXVI diventa così quello di cooperare per tenere aperto il varco e impedire l'accerchiamento dei reparti in ritirata.

GLI UFFICIALI DEL BATTAGLIONE

Comandante del battaglione:
Maggiore Vieri Papa

Ufficiale medico:
Sottotenente Riccardo Scendrate

Ufficiale addetto al controspionaggio:
Sottotenente Leonardo D'Aloja

1^a compagnia
Capitano Stefanino Vernaglia
Sottotenente Sergio Marullo
Sottotenente Giuseppe Ursini

2^a compagnia
Capitano Tommaso Masella
Sottotenente Franco Iozzo
Sottotenente Giovanni Buffa

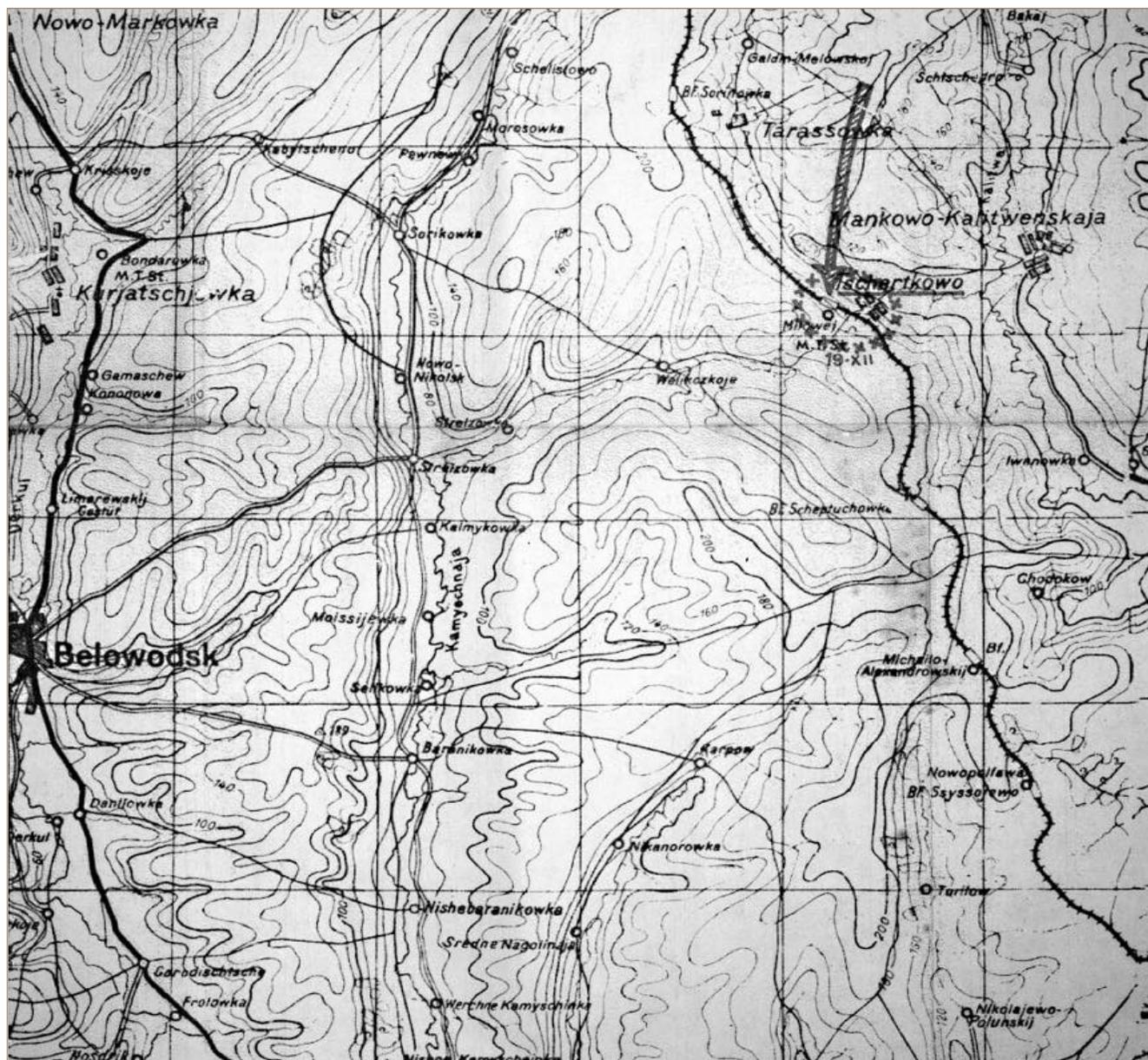
“Decisi a compiere fin all'ultimo il loro dovere, tutti gli uomini si lanciano nella lotta e dimostrano elevatissimo spirito combattivo”

GAMASCHEW E BONDAROWKA

La mattina del 12 i 42 uomini del plotone del Sottotenente Giovanni Buffa erano stati spostati a Gamaschew a nord di Belovodsk per prendere posizione tra due reparti tedeschi schierati lungo la stessa strada (che porta a Kantemirovka). L'obiettivo è contenere la pressione avversaria a settentrione della linea di ripiegamento del Blocco Nord. Il plotone si divide. Una squadra, comandata dal Brigadiere Berati, resta con Buffa, le altre due (comandate dal Brigadiere Giuseppe Stocco e dal Vicebrigadiere Giuseppe Pepiciello) si schierano tre chilometri più a nord. Il giorno dopo la squadra guidata da Stocco viene inviata, dal comando tedesco, nelle linee avversarie per distruggere un mulino a vento che si suppone sia utilizzato come osservatorio.

I carabinieri incontrano una postazione di mitragliatrice; la distruggono a colpi di bombe a mano, uccidono e feriscono diversi soldati sovietici e ripiegano rapidamente "a causa dell'immediata reazione manifestatasi improvvisamente da altri tre centri di fuoco, poco discosti che lo hanno costretto a ripiegare per non subire perdite inutili e nel contempo portare preziose informazioni al comando tedesco che aveva ordinato la pattuglia stessa" (rapporto Giovanni Buffa). I sovietici sono sempre più numerosi e vicini. Nel

PAGINE DI STORIA



CARTINA MILITARE DELL'EPOCA

primo pomeriggio del 14 Buffa, durante una ricognizione, viene attaccato da una decina di russi che sparano con i parabellum da una casa.

I carabinieri reagiscono con le bombe a mano uccidendo quattro avversari e costringendo gli altri alla ritirata. Poi tornano all'“accantonamento” di Gamaschew respingendo l'attacco di un'altra decina di soldati sovietici. Ma tenere la posizione è sempre più difficile. Alle 20 viene respinto l'assalto di una trentina di uomini, poi tre ore dopo, in piena notte, la vedetta dà l'allarme. Si sentono carri e slitte scendere dalla collina a est delle case di Gamaschew e Buffa ca-

pisce che sta per trovarsi di fronte a forze avversarie decisamente superiori.

Lui ha una squadra e dalla collina stanno scendendo almeno due compagnie. Racconta Buffa nel suo rapporto: “Apro subito il fuoco con violente raffiche di fucile mitragliatore nella direzione di provenienza nell'intento di sventare l'attacco e di rilevare la forza avanzante, ma non raggiungo l'intento perché il nemico non risponde al fuoco. Dopo un quarto d'ora circa il nemico attacca ancora con maggiore violenza da tre lati. L'immediata reazione opposta trattiene l'impulso nemico ma non riesce a evitare il tentativo

IL GIORNO CHE NON SPARAI

di Giovanni Battista Invernizzi
Carabiniere del XXVI

Una volta ero di pattuglia insieme ad altri carabinieri, quattro o cinque in tutto, quando incontriamo una pattuglia di russi. Non so come ci riusciamo, ma non ci spariamo. Loro hanno urlato per primi, non sparate, non sparate e noi siamo rimasti fermi. Ci siamo seduti insieme, ci siamo messi a parlare, uno di loro conosceva un po' l'italiano, noi un po' di russo. Gli abbiamo offerto la grappa e hanno voluto vedere i nostri moschetti: ci hanno preso in giro per quanto poco valevano. Loro avevano dei fucili bellissimi, con un caricatore da dodici colpi, altro che i nostri 91. Forse fu la paura di morire a non farci premere i grilletti. Perché in guerra si ha sempre paura. Ogni minuto, ogni ora, ogni giorno. Chi dice il contrario è un bugiardo.

di aggiramento. Vista vana la possibilità di contenere la pressione nemica che si sviluppava sempre più dal lato destro e considerando insostenibile la permanenza nella primitiva posizione ripiego con ordine progressivo per circa 500 metri schierando i miei uomini in un canalone da dove si poteva dominare il terreno antistante e trattenere meglio l'avanzata del nemico. Il nostro schieramento viene dopo poco battuto da granate di mortai nemici che ci costringono ancora a ripiegare per qualche altro centinaio di metri. Dispongo una nuova linea di difesa a cavallo della rotabile, ma purtroppo il fucile mitragliatore che di molto ci aveva aiutato nella nostra resistenza si inceppa. Dobbiamo fare esclusivo uso dei moschetti. Le munizioni sono quasi esaurite: usiamo allora per i moschetti anche le poche cartucce per fucile mitragliatore rimaste. Continuiamo intanto a retrocedere cercando, mediante il lancio di bombe a mano, di ritardare il più possibile l'avanzata nemica e riusciamo a farlo per circa due ore. Siamo ormai alle

prime case di Kononowa; schiero i miei uomini all'inizio del paese a presidio della rotabile... Le perdite del nemico non si sono potute precisare però è stato accertato che sul terreno numerosi caddero morti". A Buffa per questa azione, è stata conferita la medaglia di bronzo al valor militare.

Le altre due squadre del plotone (Pepiciello e Stocco) sono più a nord, a Bondarowka. Anche loro combattono per difendere la propria posizione. Sintetizza Pepiciello nel suo diario quotidiano: "La mia squadra viene attaccata dal nemico numericamente superiore per mezzi e uomini. Ci difendiamo molto bene. Per primi uccidiamo (io e i Carabinieri Canova Antonio e Invernizzi Battista) un Capitano ed un Tenente dell'Esercito Russo, muoiono i carabinieri Cavaglieri Ermanno e Fogli Giuseppe". "Cavaglieri", ricorda nel dettaglio uno dei protagonisti di quel combattimento, Giovanni Battista Invernizzi, "è stato il primo della mia squadra a morire. Era il più giovane di tutti noi, aveva diciotto anni. Eravamo a Bondarowka. Da dietro un'isba sbucò improvviso un russo che sparò a Cavaglieri. Il mio caposquadra, il Vicebrigadiere Pepiciello, mi urlò: spara, spara. Io con il mitragliatore mirai al russo che era proprio sull'angolo dell'isba, feci fuoco e i proiettili dell'arma sbrecciarono lo spigolo di legno della casa uccidendo il russo. Poi andai vicino a Cavaglieri: era ancora vivo, con la mano grattava sulla neve... L'ho seppellito io, l'abbiamo avvolto in una tela da sacco, forse è ancora lì, a Bondarowka, perché non lo potemmo seppellire in uno di quei cimiteri che poi hanno trovato".

Siamo al 15 gennaio. La colonna del Blocco Nord è in marcia verso Belovodsk. I sovietici premono alle sue ali e tentano l'accerchiamento.

Il plotone di Buffa resta diviso in due. A nord le squadre di Stocco e Pepiciello, a Kononowa (Gamaschew era stata occupata dai sovietici) la squadra di Berati con l'ufficiale. Buffa è praticamente isolato, con davanti due compagnie di avversari e le munizioni quasi esaurite. La sera del 14 il Sottotenente aveva

chiesto rinforzi e la mattina dopo parte da Belovodsk il Capitano Tommaso Masella con 20 carabinieri, un fucile mitragliatore, sei casse di munizioni e bombe a mano. La situazione è molto difficile. I sovietici sono entrati anche a Kononowa occupando le prime case del paese e senza adeguati rinforzi per i carabinieri è impossibile resistere. Il rischio che i sovietici arrivino a Belovodsk sbarrando la strada alle migliaia di soldati in ritirata è ormai molto elevato. Masella arriva a Kononowa con una compagnia di fanteria tedesca e cinque carri armati pesanti. Ai carabinieri viene affidato il compito più difficile: “Con 20 militari e il fucile mitragliatore snidare casa per casa ed a colpi di bombe a mano il nemico da Kononowa, giungendo all’ultima casa del paese, assicurare di avere adempiuto la missione schierando contemporaneamente gli uomini e contrastare eventuale tentativo di contrattacco russo, per dare ai carri armati tedeschi la sicurezza di poter arrivare in fondo al paese senza correre il rischio di essere attaccati alle spalle, il comando tedesco avrebbe accompagnato la nostra azione con fuoco di mortai” (relazione Papa).

Alle 10.30 inizia l’attacco. I carabinieri incontrano la prima resistenza alla terza fila di case. Da una finestra sparano con una mitragliatrice.

Il Carabiniere Brunetti striscia lungo un canaletto, arriva a 10 metri dalla finestra, lancia due bombe a mano che colpiscono l’obiettivo e consentono a Ma-



IL SOTTOTENENTE
GIOVANNI BUFFA

sella di lanciarsi con gli altri uomini in avanti. Altre bombe a mano, la casa si incendia “due dei nemici riescono a fuggire, mentre nella casa rimangono 4 morti, un ferito grave, e la mitragliatrice messa fuori uso”.

I carabinieri “proseguono a sbalzi combattendo e snidando i russi casa per casa. La resistenza incontrata li ha costretti parecchie volte a rallentare lo slancio, – poiché il nemico disponeva di parecchie armi auto-

matiche ed aveva il vantaggio di potersi sottrarre facilmente all’offesa, perché asserragliato nelle case. Ma la violenza dell’attacco, il coraggio e l’aggressività dei nostri carabinieri e l’appoggio di intenso fuoco di mortai tedeschi, consentirono di avere ugualmente ragione sull’avversario, poiché, dopo circa due ore di serrato combattimento, tutti i russi erano ricacciati dalle case; alle ore 12,30 circa il Capitano Masella giunge all’ultima abitazione del paese” (relazione Papa). Dopo mezz’ora arrivano i carri armati protetti, sul lato sinistro, da una pattuglia italiana guidata dal Carabiniere Brunetti.

Masella indica ai tedeschi gli obiettivi e i carri, seguiti dalla fanteria, avanzano facendo fuoco sulle prime case di Gamaschew. Il rischio di sfondamento verso Belovodsk è per il momento scongiurato, la colonna in arrivo da Tschertkowo non troverà i russi a Belovodsk. Masella (per questa azione riceverà la medaglia d’argento) torna indietro e lascia sul posto Buffa con i suoi uomini.

LA RITIRATA

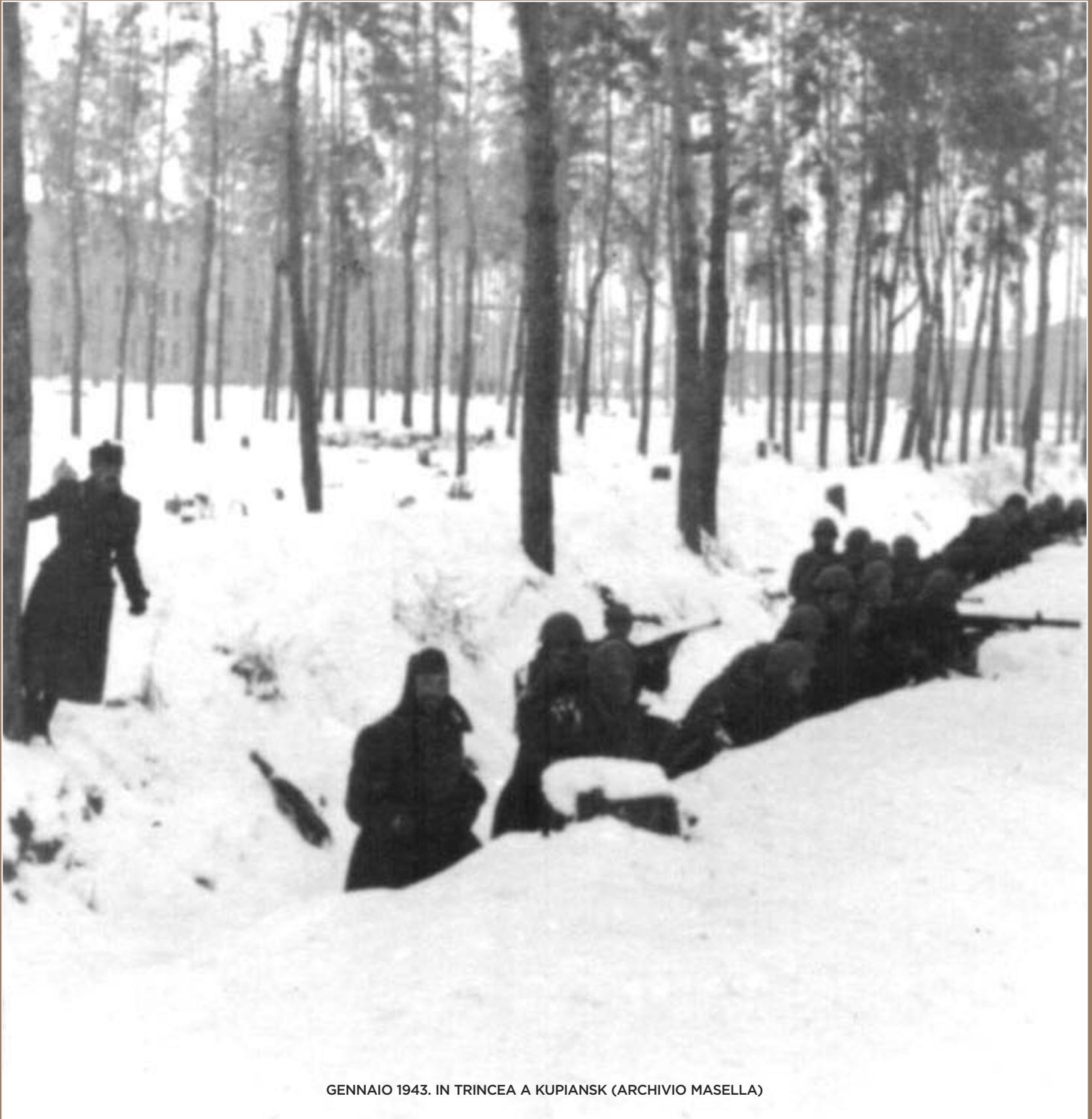
Anche per i carabinieri del XXVI si avvicina però l'ora della ritirata, dell'inizio di quella lunga e disperata marcia nella neve inseguiti dalla fanteria e dai carri sovietici.

Le squadre di Stocco e Pepiciello iniziano a ritirarsi insieme ai tedeschi il 18 gennaio e si riuniranno al battaglione il 26, a Karkow. Buffa e la squadra di Berati, dopo i combattimenti di Gamschew e Kononowa, il 17 gennaio rientrano a Belovodsk con un'operazione difficile, condotta mentre i sovietici continuano ad attaccare. Così la ricorda il Carabiniere Attilio Giardinelli: "Alle ore 22 arrivò un camion, uno SPA38, per portarci via. Senonché il camion si fermò, non ne voleva sapere di ripartire. I Russi facevano un fuoco continuo, i nostri militari tentavano di far ripartire il camion spingendolo, io e il Carabiniere Emilio Di Prizio, con le armi in dotazione, un fucile mitragliatore e un Parabellum requisito ai Russi, rispondevamo al fuoco nemico per far credere ai Russi che nel paese vi era ancora resistenza. Il camion si mise in moto e ripartimmo alla volta del Comando Battaglione. Arrivati a Belovodsk ripartimmo con lo stesso camion alla volta di Starobelsk ma il camion si fermò nuovamente lasciandoci appiedati. Da qui fummo costretti a marciare verso Kupjansk".

L'importanza dell'azione sostenuta dai carabinieri del XXVI in questi giorni del gennaio del 1943 verrà sottolineata dal Comandante Generale dell'Arma Azolino Hazon con il foglio n.117/55 R.P. del 31-3-1943 dell'ufficio situazione con il quale esprimeva "il suo personale vivo compiacimento per la valorosa condotta del Reparto". Molti anni dopo, nel volume dello Stato Maggiore dell'Esercito *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo 1941-1943*, verrà sottolineato proprio il ruolo avuto dal XXVI nell'ostacolare "l'azione avversaria". "A Belovodsk il XXVI Battaglione Mobile Carabinieri, rinforzato da elementi minori, aveva tenuto la difesa della località che sbarrava la via di Starobelsk... A Kupjansk ancora elementi del XXVI Battaglione (insieme ad altri reparti) avevano tenuto lo sbarramento della rotabile Valujki-Kupjansk". La ritirata dei carabinieri, uguale a quella di

L'importanza
dell'azione sostenuta
dai carabinieri
del XXVI in quei
giorni del gennaio
del 1943 verrà
sottolineata
dal Comandante
Generale dell'Arma
Azolino Hazon
che espresse il suo
vivo compiacimento
per la valorosa
condotta del Reparto

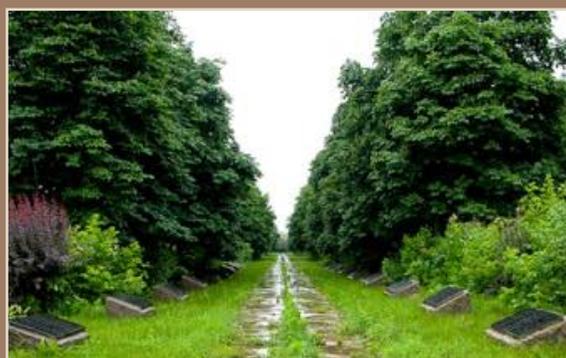
decine di migliaia di soldati, non è descritta nei rapporti e nelle relazioni degli ufficiali. Il Carabiniere Invernizzi, del plotone di Buffa, la ricorda così: "Per sei o sette giorni camminammo nella neve, quanti morti, che freddo, che fame. Io mi ero sistemato i pezzi del mitragliatore sulle spalle, fermati con uno spago, perché mi dessero meno fastidio possibile. Non volevo abbandonarlo nella neve perché temevo che poi me lo avrebbero addebitato. Scarpe non ne avevo più per-



GENNAIO 1943. IN TRINCEA A KUPIANSK (ARCHIVIO MASELLA)

IL RITORNO

Avevo convinto mio padre a tornare con me nella zona dove aveva combattuto. Purtroppo se ne è andato prima che riuscissimo a organizzare il viaggio. Così ci sono andato senza di lui, nel 2004, con un piccolo gruppo organizzato dall'UNIRR, l'Unione Italiana Reduci di Russia. Sono stato lungo quella strada a nord di Belovodsk dove si era combattuto nel gennaio del 1943, ho girato intorno alle case rimaste come allora e che videro così tanta violenza, ho visitato il monumento innalzato ai soldati morti per difendere il proprio paese. In casi come questi, quando hai chiaro in mente quello che è accaduto in quei luoghi la scena si anima da sola. Vedi uomini di vent'anni muoversi, nascondersi, sparare, urlare, morire. E se vedi scritto su un cartello stradale un nome, Gamaschew, che sapevi che per tuo padre, e non soltanto per lui, era diventata un'ossessione ti sembra quasi di rimettere a posto le cose. Di onorare la memoria di chi, in quelle strade e in tutte le strade in cui si è combattuto e si combatte, ha sofferto o è morto. Di chi le ha calpestate e le calpesta per assolvere a un dovere o per difendere il proprio paese e la propria gente. Ma sai anche che le cose a posto non torneranno mai.



SOPRA E NELLA PAGINA ACCANTO, ALCUNI SCATTI DI PIER VITTORIO BUFFA, AUTORE DELL'ARTICOLO, IN OCCASIONE DEL VIAGGIO NEI LUOGHI DELLA MEMORIA DOVE IL PADRE GIOVANNI ERA STATO, DA SOTTOTENENTE, CON IL XXVI BATTAGLIONE. DOPO LA MORTE DEL PADRE, PIER VITTORIO HA CHIESTO ALL'UFFICIO STORICO DELL'ARMA IL MATERIALE ESISTENTE SUL XXVI BATTAGLIONE, RITROVATO LE CARTE CONSERVATE DAL PADRE E RINTRACCIATO ALTRI DOCUMENTI INEDITI, PUBBLICANDO, NEI PRIMI ANNI DUEMILA, UN SITO WEB CHE RICOSTRUISCE LA STORIA DEL REPARTO - [HTTP://WWW.XXVIBATTAGLIONECCRR.IT/](http://www.xxvibattaglioneccrr.it/) - E GRAZIE AL QUALE È ENTRATO IN CONTATTO CON ALCUNI CARABINIERI CHE AVEVANO FATTO PARTE DEL XXVI BATTAGLIONE E CHE HANNO FORNITO LA LORO TESTIMONIANZA

PAGINE DI STORIA



ché i piedi si erano congelati e li avevo avvolti con stracci e coperte, camminavo a fatica. A un certo punto ci superò un camion tedesco, dietro c'erano seduti due mongoli e io mi accorsi che c'era altro spazio nel cassone. Feci cenno di fermarsi, di farmi salire, dissero no con la testa. Allora presi una bomba a mano e feci, con la bocca, il gesto che si fa per togliere la sicura prima di lanciarla. Uno dei due mongoli bussò subito alla cabina di guida, l'autista si fermò e io riuscii a salire. Forse anche questa piccola minaccia mi ha salvato la vita. Dei russi, comunque, ho un buon ricordo, era brava gente, veniva alle nostre messe, le donne ci davano da mangiare e da dormire. Una volta difesi un bambino: un tedesco gli stava facendo del male, mi pare lo stesse per picchiare, o peggio, non so per quale motivo. Il mio tenente mi disse di fermarlo, di sparare: lo ferii di striscio a una gamba". Per il XXVI la campagna di Russia continuerà fino a maggio. Destinato a Gomel, nell'attuale Bielorussia,

il battaglione passa alle dirette dipendenze del II Corpo d'Armata e svolge essenzialmente compiti di polizia militare come risulta dal diario dei carabinieri di quel Corpo d'Armata.

Il rimpatrio inizia l'8 maggio e dopo 6 giorni i carabinieri sono in Italia. Il 3 giugno il battaglione viene sciolto per essere ricostituito il 1° luglio e assegnato al Comando Forze Armate della Corsica.

Il bilancio finale della campagna di Russia del XXVI battaglione è, secondo la relazione del comandante, di 9 morti, 7 feriti e due prigionieri. Vennero proposte, in tutto, 27 ricompense al valor militare: quattro d'argento, 13 di bronzo, 10 croci. Difficile stabilire l'elenco dei decorati oltre a quelli indicati in questo articolo. Nell'archivio del sottotenente Buffa c'è il testo manoscritto delle proposte di decorazione, poi non concesse, per il brigadiere Stocco, il vicebrigadiere Pepiciello, i carabinieri Invernizzi e Canova.

Pier Vittorio Buffa

DA ANZIO A ROMA



I Carabinieri del “Contingente R”

di GOFFREDO MENCAGLI

L'impiego dell'Arma dei Carabinieri, in un momento estremamente delicato della vita nazionale quale era l'autunno-inverno 1943-44, fu per il governo del Maresciallo Badoglio e per il Comando Supremo del Regio Esercito un segnale positivo nella evoluzione dei rapporti con i Comandi Alleati e, più in generale, con i Governi Inglese ed Americano. A tre mesi dall'armistizio dell'8 settembre 1943 le speranze di una collaborazione fattiva alla guerra contro la Germania stavano sempre più impallidendo. Nonostante la dichiarazione di guerra del 13 ottobre 1943, l'appello di Badoglio ai prigionieri italiani in mano alleata affinché cooperassero allo sforzo bellico antitedesco, gli accordi di Borgo Santo Spirito e l'entrata in linea, a Montelungo, delle unità del I Raggruppamento Motorizzato, era palese che gli Alleati

non avevano intenzione di autorizzare truppe italiane combattenti ad entrare in linea. Gli Alleati consideravano l'Italia ancora ad un livello inferiore a quello di cobelligerante, che formalmente era stato riconosciuto al nostro Paese.

Questo stato di cose gettava sinistre ombre sull'organizzazione, a guerra finita, della nazione nei più svariati campi, compreso quello importantissimo della Unità Nazionale.

L'impiego dei carabinieri nella testa di ponte di Anzio (gennaio-maggio 1944), anche se episodio limitato nel suo profilo strettamente operativo, fu il primo segnale che gli alleati, anche di fronte alle loro difficoltà nella condotta della guerra in Italia, stavano cambiando atteggiamento. Dopo di ciò, infatti, nella primavera del 1944 si costituirono le unità del C.I.L. (Corpo Italiano di Liberazione) e, nell'estate del 1944, i gruppi di combattimento, così denominati ma in realtà unità a livello divisionale.

L'ANDAMENTO DELLA CAMPAGNA D'ITALIA E L'ESIGENZA DI ANZIO

L'andamento della guerra in Italia, dopo le facili avanzate seguite all'armistizio con gli Italiani del settembre del 1943, non era per nulla favorevole agli Alleati.

I tedeschi avevano accettato l'idea del Maresciallo Kesserling di porre in essere una serie di linee di resistenza, ancorate al terreno, che era estremamente favorevole a questo tipo di difesa, al fine di tenere il nemico il più lontano possibile dai confini meridionali della Germania.

L'Italia, ancora una volta nella sua storia, si trasformò ben presto in un campo di battaglia.

Kesserling, nominato comandante del Gruppo di Armate B, dispose che la 14^a Armata svolgesse compiti di presidio, riserva, mantenimento delle linee di comunicazione ed alimentazione logistica del Nord Italia e la 10^a Armata contrastasse reattivamente gli Alleati nel centro-sud, attuando quella manovra in ritirata che nella sostanza era in atto dall'uscita dalla guerra dell'Italia nel settembre 1943.

Con queste direttive generali, i genieri delle due Armate, nonché i lavoratori, per lo più coatti, dell'Organizzazione Todt crearono una serie parallela di linee di resistenza con la realizzazione di bunker, postazioni di artiglieria, torrette di carri interrati, nidi di mitragliatrici, campi minati, reticolati, aree allagate ed altri espedienti di fortificazione campale speditiva che rafforzavano e valorizzavano ancor più il terreno che, come detto, di per se stesso era già favorevole alla difesa. I tedeschi non avevano minimamente rinunciato a combattere. In campo alleato in quell'autunno del 1943, mentre i tedeschi si applicavano con teutonica determinazione alla costruzione delle difese, dominava un'ottimismo diffuso sull'esito della campagna in Italia, ottimismo che trova riverbero in quello che lo stesso Churchill annotava in quei giorni tra i suoi appunti: "il nemico si ritira verso nord, combattendo

Gli alleati, forti della loro supremazia in armi ed equipaggiamenti, erano sicuri di arrivare nell'Italia del Nord in pochi mesi

azioni di retroguardia... Non possiamo ancora dire se riusciremo ad occupare Roma in ottobre o novembre, ma è certo che non verremo a contatto con il grosso delle forze tedesche nell'Italia settentrionale fino a dicembre o anche più tardi”.

Gli Alleati, quindi, forti della loro supremazia in armi ed equipaggiamenti, erano sicuri di arrivare nell'Italia del Nord in pochi mesi. I tedeschi, con Kesserling in testa, erano fiduciosi di poter resistere a sud di Roma almeno per tutto l'inverno 1943-1944.

Ognuno dei due avversari aveva una estrema fiducia nelle proprie possibilità operative. In autunno inoltrato, però, sul piano tattico l'ottimismo degli Alleati andava di giorno in giorno scemando.

Sul finire del 1943 i comandi alleati erano a conoscenza che i tedeschi avrebbero fatto resistenza nella Valle del Liri; la difesa, in pratica, si sarebbe incentrata su Cassino, a sostegno di quel "vallo cassinense" che poi tanto avrebbe fatto pensare gli Alleati.

Il 21 gennaio 1944 gli Inglesi a nord di Anzio e gli Americani a sud di Nettuno sbarcarono in forze. I tedeschi furono colti completamente di sorpresa

Per evitare inutili perdite e superare questo sbarramento il Comando Alleato concepì un'azione di sbarco a tergo delle linee tedesche, al fine di far cadere per aggiramento e per manovra ogni resistenza a Sud di Roma.

Il Maresciallo Alexander, in uno dei suoi dispacci di quel periodo, così scrive: “appare dubbio che il nemico possa conservare la linea di difesa organizzata che passa per Cassino, di fronte ad un attacco dell'Armata. Il sopravvenire di questa azione (lo sbarco a tergo) lo indurrà a ritirarsi dalla sua posizione difensiva non appena si renderà conto dell'ampiezza di tale operazione”.

In pratica con lo sbarco ad Anzio e Nettuno e il successivo sfruttamento della sorpresa, gli Alleati puntavano a raggiungere Valmontone, togliendo così la linea di alimentazione logistica del fronte di Cassino, determinando la resa di tutti i tedeschi schierati lungo la linea di resistenza incentrata su Cassino.

LO SBARCO DI ANZIO

Il 21 gennaio 1944 gli Inglesi a nord di Anzio e gli Americani a sud di Nettuno sbarcarono in forze. E' noto che i tedeschi furono colti completamente di sorpresa. Per 24 ore gli Alleati non ebbero nessuno davanti a loro. Memori, però, di quanto già accaduto in Sicilia e soprattutto a Salerno, in cui furono sul punto di essere ricacciati in mare per essersi spinti troppo avanti, decisero di rafforzarsi sulle spiagge di sbarcare il più possibile uomini e materiali. Questo fu il loro errore.

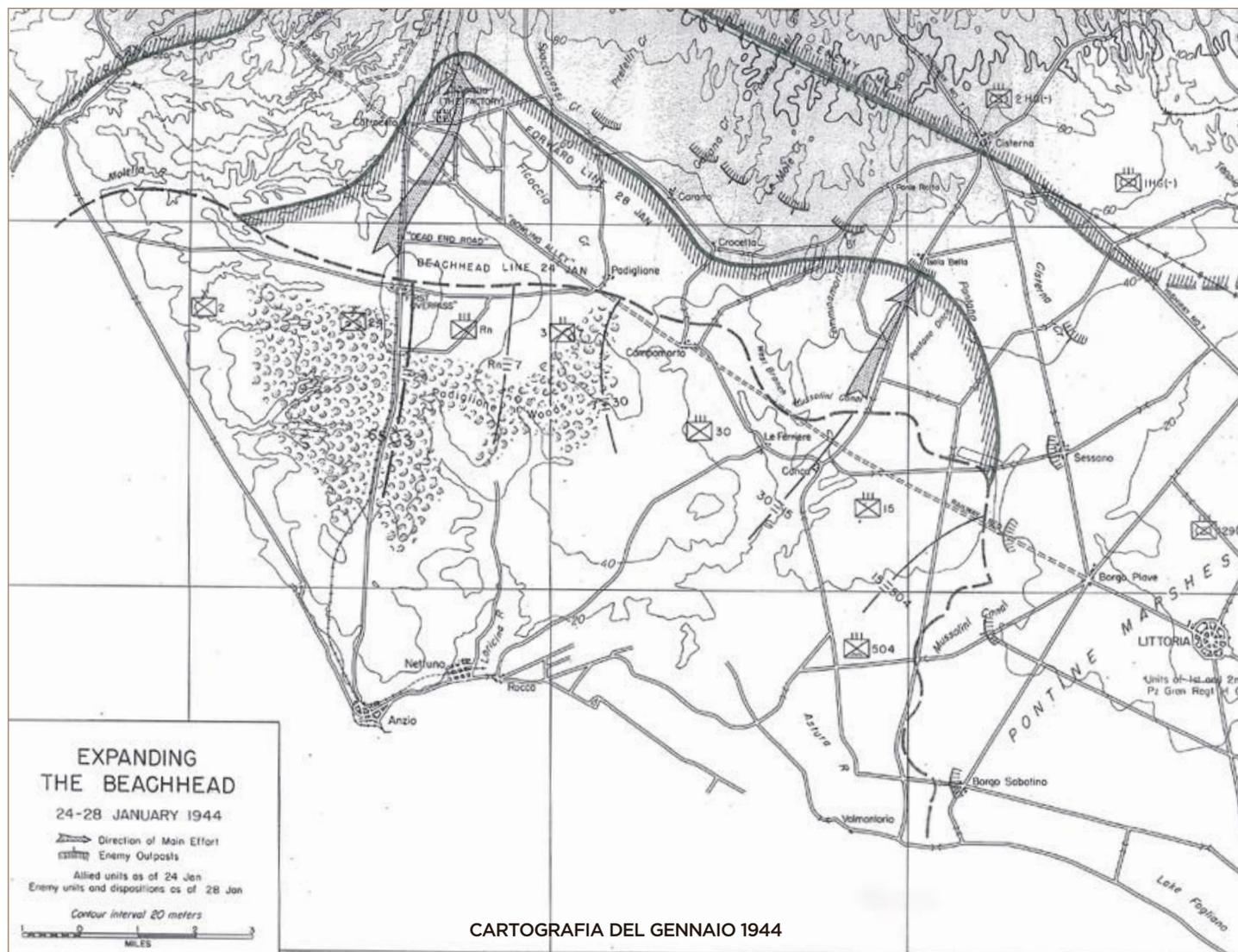
I tedeschi misero presto in atto misure tali che nel breve volgere delle successive 72 ore la testa di ponte Anzio-Nettuno fu incapsulata con poche possibilità di reazione offensiva.

Nelle successive tre settimane i tedeschi lanciarono reiterati attacchi che ridussero notevolmente il perimetro della testa di ponte. La capacità reattiva alleata, l'appoggio della flotta e dell'aviazione impedirono ai tedeschi di progredire ulteriormente.

La situazione sul terreno si stabilizzò: i tedeschi non erano in grado di annientare la testa di ponte, gli alleati non avevano sufficienti mezzi per progredire; la propaganda tedesca ebbe facilmente modo di sottolineare il sostanziale fallimento dell'operazione ad Anzio. Non solo non aveva fatto cadere Cassino, ma aveva creato un altro grave problema al Comando Alleato.

Razionalmente una decisione utile sarebbe stata quella di reimbarcare le truppe, ma sia ragioni di prestigio, sia ragioni tattiche, ovvero tenere impegnate truppe tedesche a danno del fronte principale, orientarono il comando alleato a rimanere nella testa di ponte.

I tedeschi, molto sarcasticamente, definirono la testa di ponte di Anzio Nettuno: “il più grande campo di concentramento autogestito del mondo di prigionieri di guerra”.



I CARABINIERI AD ANZIO: IL "CONTINGENTE R"

In questo quadro l'impiego dei Carabinieri ebbe due profili. Nella fase concettuale di progettazione dello sbarco, i Carabinieri dovevano servire per costituire il primo nucleo dell'Arma che avrebbe gestito la liberazione di Roma. Nel momento in cui il piano di sbarco non ebbe il successo che si riprometteva, il Comando Alleato decise di impiegare i Carabinieri nella testa di ponte in servizio d'istituto, ovvero anche di Polizia Militare, per la sicurezza delle truppe sbarcate. Per l'esigenza dello sbarco era stato costituito un Nucleo Autonomo di Carabinieri con il compito generale di operare al seguito delle truppe Alleate sbarcate ad Anzio Nettuno.

Questo Nucleo ricevette il nome di "Contingente R" ed era composto da due Ufficiali, 9 sottufficiali e 137 fra appuntati e carabinieri.

In totale 148 carabinieri al comando di un capitano, il Capitano Silvio Pezzella, che aveva una solida esperienza di guerra avendo prestato servizio nei Balcani dal 1941.

Tutto il personale era stato tratto dalla costituenda "Legione Roma" in via di formazione a Napoli, al comando dell'allora Colonnello Carlo Perinetti, che godeva fama di Ufficiale preparato e professionalmente competente, stimato anche agli ambienti alleati.

Nella relazione sull'attività del "Contingente R", in cui emerge subito la difficoltà in cui il reparto si dibatteva, il Capitano Pezzella scrive: "il reparto aveva

Nella fase concettuale di progettazione dello sbarco i Carabinieri dovevano servire per costituire il primo nucleo dell'Arma che avrebbe gestito la liberazione di Roma

una costituzione recente e non poteva naturalmente avere un addestramento specifico per fronteggiare esigenze particolari in una zona battuta da ogni tipo di offese messe in atto da alleati e da tedeschi. La provenienza del personale poi era composita. Vi erano uomini di varia provenienza regionale e legionaria, dai precedenti ed esperienze più disparate, richiamati, di complemento di carriera, di età giovanile e non, sia con la famiglia che celibi, ognuno con il suo carico di problemi personali e familiari. In particolare i meridionali, che erano in maggioranza, erano preoccupati di lasciare i loro cari ed i loro paesi che per la gran parte erano semidistrutti dagli eventi della guerra, sotto il controllo delle truppe di occupazione di vario colore e, certamente, non irreprensibile.

Quelli con le famiglie del Nord erano assillati dal pensiero della sorte a loro toccata, nei territori dove i tedeschi spadroneggiavano in modo tirannico”.

Secondo il Capitano Pezzella, nonostante le difficoltà elencate, l'amalgama degli uomini del “Contingente R”, facendo leva sulla tradizionale preparazione dei Carabinieri, sulla loro integrità morale e saldezza psicologica, sul loro senso del dovere e del servizio, al momento dell'impiego fu soddisfacente se non buona, date le eccezionali circostanze in cui furono chiamati ad operare.

Basti pensare, ad esempio, al problema della lingua, per avere un'idea delle difficoltà che ogni singolo componente dovette superare. Ben presto, però, fu raggiunto l'obiettivo di fraternizzare e farsi ben volere sia dagli americani, sia degli inglesi e perfino, in quei rari casi con cui si ebbe a che fare con loro, anche con i soldati francesi. Scrive ancora Pezzella, riguardo i suoi Carabinieri: “il loro comportamento dignitoso ed improntato al tradizionale spirito di disciplina e di attaccamento al dovere rese più agevole il difficile compito di comando”.

E questo accadeva nel gennaio del 1944 quando sembrava che su tutto e su tutti dovesse prendere il sopravvento il lassismo, l'attendismo, dominante la

frase “chi to fa fa’”, che già nella sua configurazione dialettale esternava tutto il suo significato amorale e di negazione di ogni valore.

Il “Contingente R” superò tutto questo e fu il primo reparto autonomo, nel 1944, non solo di Carabinieri ma del Regio Esercito Italiano, al comando di ufficiali italiani, ad operare fra e con le truppe alleate in linea. “Di certo” - scrive Pezzella - “il suo impiego al fianco di esse fu una grande prova di stima e di affidamento nell'Arma in un momento ed in una situazione per loro particolarmente difficili su una zona delicata e contrastata”.

Il ciclo operativo del contingente iniziò nei primi giorni di febbraio, quando il Comando Alleato, presa coscienza che lo sbarco era fallito, decise di impiegare

PAGINE DI STORIA



MOMENTI DELL'INGRESSO DEI CARABINIERI DEL "CONTINGENTE R" A ROMA

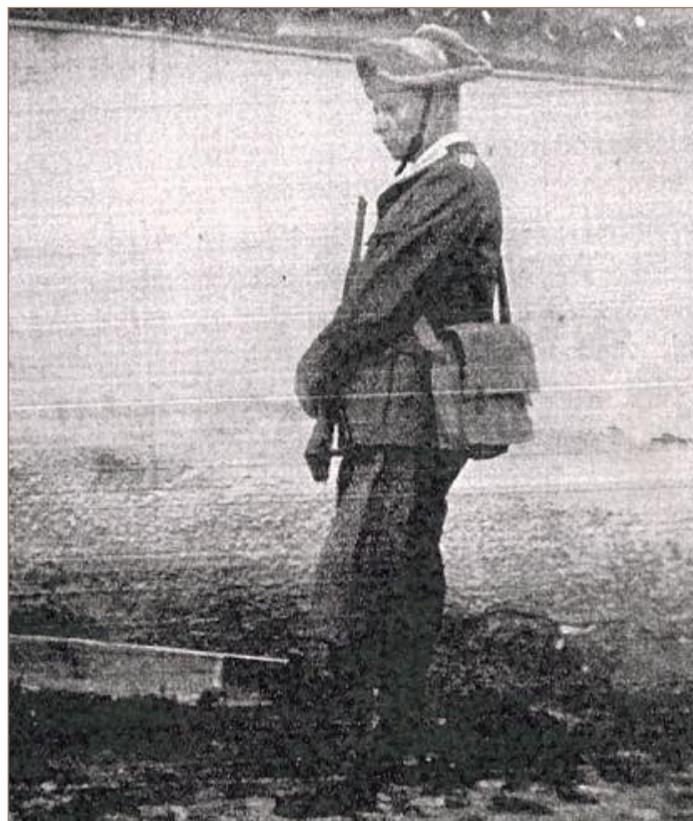


i Carabinieri in servizio di istituto nella testa di ponte. Certamente gli Alleati avevano le loro Polizie Militari, ma data la situazione sulla testa di ponte, si voleva evitare ulteriori attriti fra inglesi ed americani e soprattutto si voleva non averne con la popolazione locale. Il "Contingente R" si imbarcò a Pozzuoli su una piccola unità della Marina Americana e, dopo una traversata tempestosa per il mare agitato, prese terra nel porto di Anzio. Appena scesi a terra i Carabinieri si accorsero che la prima linea iniziava proprio lì al porto. Un capitano americano, ufficiale di collegamento, accolse i Carabinieri e con lui vennero definite le modalità di impiego del contingente.

Si decise che un nucleo di 25 uomini al comando del Sottotenente Francesco Farina rimanesse ad Anzio, prendendo alloggio, si fa per dire, fra i ruderi della cittadina e che un altro nucleo di 15 uomini al comando del Maresciallo Maggiore Giovanni Raimondo prendesse posizione nelle case diroccate di Nettuno.

Il Capitano Pezzella con il restante personale fu avviato all'interno a ridosso della linea di contatto; il comando fu posto in una piana, scoperta ad ogni insidia, a ridosso del Bosco di Padiglione. Il comando e gli uomini, nella impossibilità di piantare tende, si sistemarono in trincee.

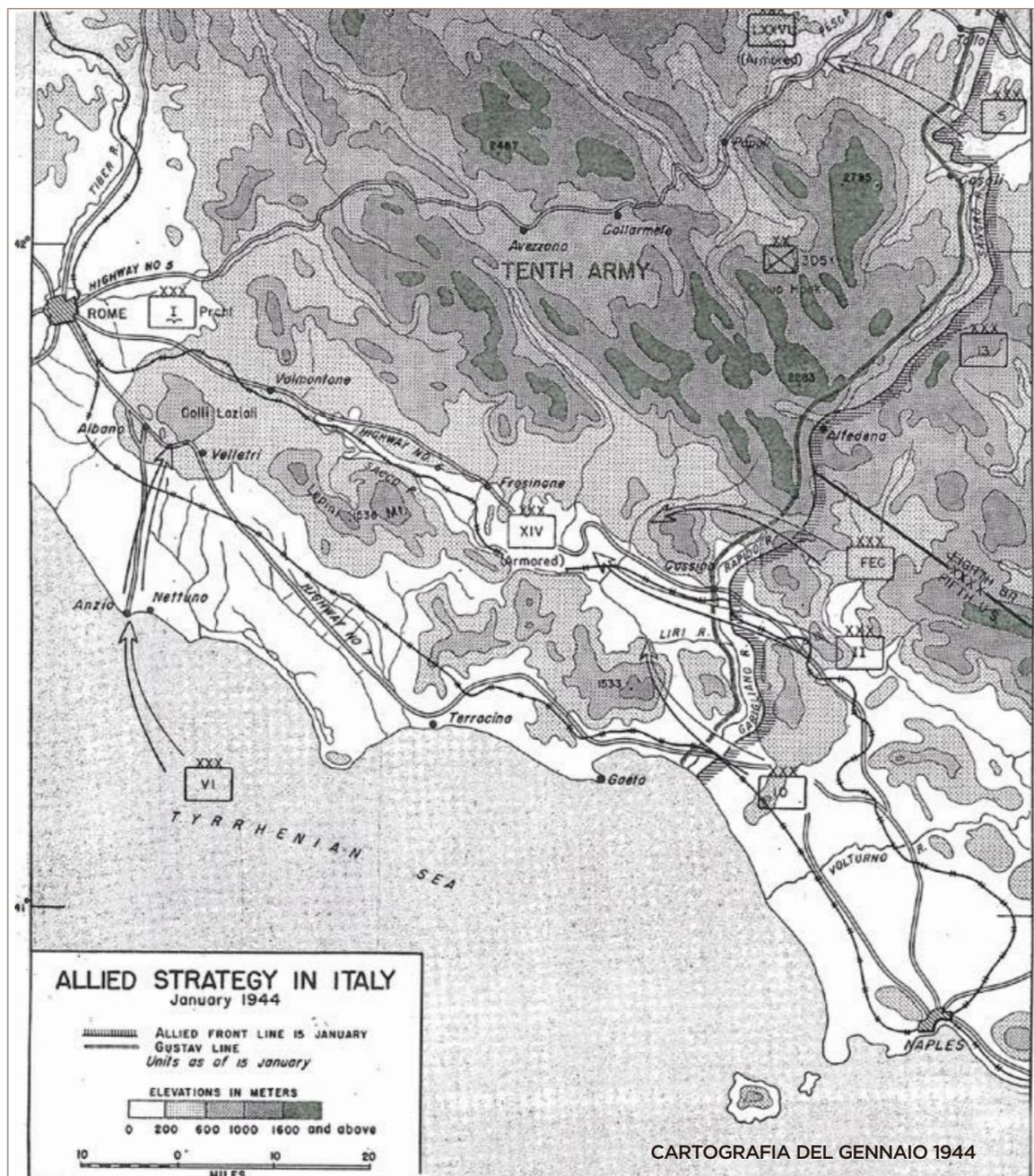
Da notare che in quell'inverno particolarmente rigido, i Carabinieri avevano a disposizione solo il pastrano grigio-verde, una coperta di casermaggio, un telo mimetico e poco altro, frutto dell'iniziativa dei singoli. Un episodio significativo merita al riguardo di essere riportato. I Carabinieri, fedeli alla loro uniforme, sbarcarono ad Anzio con quella in vigore nel 1944, ovvero compresa la celeberrima lucerna ricoperta, da foderina per il servizio in guerra. Il Generale Clark, Comandante della 5^a Armata, in ispezione ai primi di febbraio nella testa di ponte, subito notò i Carabinieri con in capo la lucerna. Immediatamente, con toni molto militareschi, chiese ed ottenne che i Carabinieri indossassero l'elmetto per la protezione personale, come tutte le altre truppe presenti nella testa di



**CARABINIERE PIETRO SANTORO
SBARCATO AD ANZIO CON IL "CONTINGENTE R"**

sbarco. In fretta e furia furono prelevati a Napoli 150 elmetti italiani con tanto di stemma in nero dell'Arma. Clark non aveva nulla contro la lucerna ma aveva a cuore la sicurezza e la protezione dei Carabinieri, al pari di tutte le altre truppe della testa di ponte. Episodio certamente di colore, ma che sottolinea come il Comandante della 5^a Armata considerasse i Carabinieri allo stesso livello di tutte le truppe al suo comando. Nel gennaio 1944 questo era un episodio significativo e degno di nota.

I compiti che il "Contingente R" svolse furono vari. Furono presenti in ogni tipo di operazione tra le linee avanzate e quelle arretrate, fino alla zona del litorale; oltre ai normali servizi di guardia e di sentinella vennero eseguiti servizi di ricognizione e perlustrazione a bordo di camions sulle vie principali e di arroccamento, vigilanza su eventuali infiltrazioni di elementi sospetti, controllo di casolari isolati possibili o provvisori asili di spie e di disertori, sgombero e smistamento verso Anzio e Nettuno di tutti gli abitanti dell'area interessata ai combattimenti, raccolta ed



avvio dei profughi sui convogli diretti a Napoli via mare e relativi servizi di scorta effettuati dai due nuclei di Carabinieri lasciati in Anzio e Nettuno, protezione e salvaguardia di quel poco che era rimasto degli averi lasciati dai profughi e che era scampato alle razzie dei soliti predatori.

Al di là di tutto ciò la presenza dei Carabinieri nella zona dello sbarco recava conforto e dava speranza alla popolazione civile italiana, venuta a contatto repentinamente con truppe straniere che stentava a ri-

conoscere. E li seguiva fiduciosa quando, a malincuore, era costretta a lasciare le case e la propria terra per esigenza di guerra per essere avviata verso mete ignote. Non fu facile tenere alla mano e coordinare l'attività di tutto il personale, che spesso dovette agire di iniziativa. Un momento particolarmente critico fu la settimana tra il 10 e il 17 febbraio quando, in conseguenza del terzo contrattacco tedesco, si delineò la possibilità dell'abbandono della testa di ponte e di un conseguente problematico reimbarco dell'enorme

numero di truppe “stipate” nell'area. Per i Carabinieri si profilò una sorte non certamente favorevole, ovvero la possibilità della cattura da parte dei tedeschi. Non si nutrivano soverchie illusioni sul trattamento che sarebbe stato riservato ai Carabinieri “badogliani”; ma, come scrive il Capitano Pezzella “tale eventualità si prepararono da affrontare con dignità e fermezza”.

Le perdite del “Contingente R” furono 2: il Carabiniere Pietro Chinchero in data 26 marzo 1944, e il Carabiniere Mario Rossi in data 30 marzo 1944 entrambi decorati con la medaglia di bronzo. Con lo sfondamento di Cas-

sino anche la testa di ponte poté mettersi in movimento. Il 4 giugno 1944 le truppe alleate erano a Roma ed il “Contingente R” continuò a svolgere la sua azione sulla testa di sbarco concludendo poi il suo compito con l'esaurirsi dell'esigenza. Le parole del Capitano Pezzella a conclusione della sua relazione sono esplicative dell'impiego del “Contingente R”: “i Carabinieri, sempre presenti in tutte le vicende di rilievo della storia d'Italia, non rimasero estranei a questa nuova fase del conflitto, in virtù di quello ormai indis-



CARABINIERI A ROMA
DOPO LA LIBERAZIONE

solubile legame che ha sempre unito l'arma al popolo italiano”. Quanto detto dal Capitano Pezzella è tanto più valido se si ripensa agli avvenimenti del 1943:

- 25 luglio “caduta del fascismo”;
- 8 settembre “armistizio con gli alleati”;
- 13 ottobre “dichiarazione di guerra alla Germania”.

L'intervento dei Carabinieri ad Anzio fu:

- il primo passo per le Forze armate italiane sulla strada maestra del futuro, non più solo come sconfitti ma combattendo a fianco degli angloamericani;
- per l'Arma dei Carabinieri la strada per la rinascita verso i compiti istituzionali di sempre.

Nel 1945 infatti all'Arma, grazie anche alla circostanza di ritrovarsi sotto la vigilanza della commissione addestrativa inglese per le forze armate, che apprezzava e rispettava il Comandante Generale Brunetto Brunetti, vennero riconosciuti su tutto il territorio compiti di sicurezza, di controllo dell'ordine pubblico e anche informativi, tanto che non si esitò, nonostante i limiti imposti dai trattati, ad aumentare l'organico dei carabinieri di 10.000 unità.

Goffredo Mencagli

PAGINE DI STORIA

IL PALAZZO DELLE FORESTE



di DAVIDE DE LAURENTIS

La sede del Comando Unità per la Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare Carabinieri si trova a Roma, in Via Giosuè Carducci 5, nel rione Sallustiano (R XVII).

Il quartiere, come gli attigui Ludovisi e Castro Pretorio, è sorto verso la fine dell'Ottocento sul territorio compreso tra la via Pia, quella che poi diventerà via XX Settembre, e la nascente via Boncompagni, fino ad allora occupato da vigne e giardini, e faceva parte del rione Trevi.

Esso differisce dagli altri rioni "piemontesi" per il suo schema viario, molto meno rigido e severo, con più varianti e soluzioni riguardanti la forma degli isolati e la conformazione delle strade, anche a causa dell'esigua area coperta.

Il suo centro è la tranquilla Piazza Sallustio, unica vera piazza del rione, dove ancora oggi si notano i resti degli *Horti Sallustiani* dai quali ha preso il nome. Il Sallustiano può essere diviso in due zone, la prima tra via Piave e via Piemonte - via Salandra, con una discreta densità abitativa, la seconda che si estende fino a via Bissolati, praticamente disabitata e con un'alta concentrazione di uffici e ministeri.

Il Palazzo delle Foreste è stato realizzato nel 1955 e sorge a ridosso del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, che si affaccia sulla via XX settembre, con cui è collegato da un passaggio interno. Esso ha ospitato fino al 2016 gli uffici dell'Ispettorato Generale del Corpo Forestale dello Stato, ora confluito nell'Arma dei Carabinieri.

Il progetto originario dell'opera si deve all'Ingegnere Alberto Camaiti. Gli venne affidato nel 1948, dall'al-

lora Ministro dell'Agricoltura Antonio Segni.

Il palazzo, alto 6 piani, è stato realizzato con criteri considerati innovativi per l'epoca sia per l'impiego dei materiali da opera (marmo, cortina e profilati in alluminio per alcune sue parti) sia per la distribuzione dei locali, che prevedevano, tra l'altro, la tipografia posta nei seminterrati, l'autorimessa per i mezzi di servizio, il "parlamentino" al primo piano, la mensa ed un asilo nido per i figli dei dipendenti.

All'ingresso dell'Ispettorato, una stele in marmo ricorda i caduti del Corpo durante i conflitti bellici ed in servizio.

La stele, in marmo bianco, venne posizionata in un secondo momento rispetto alla conclusione dei lavori del palazzo. Di recente sono state aggiunte due stele più piccole, collocate ai lati, con l'integrazione dei caduti più recenti.

In occasione dell'inaugurazione della struttura, venne pubblicato, a cura dell'Amministrazione, un piccolo volume che illustrava i principali aspetti architettonici e funzionali dell'immobile. Corredato di immagini in bianco e nero, tale volume è risultato particolarmente utile per conoscere la genesi costruttiva e le successive modifiche dell'opera.

Agli inizi del '900, durante i lavori di riqualificazione del rione Sallustiano, all'ingresso di via Salandra furono rinvenuti alcuni resti delle mura serviane (risalenti al VI° secolo avanti Cristo). Tali mura, inglobate nel Palazzo delle Foreste, sono state di recente rese maggiormente fruibili ai cittadini ed ai visitatori, grazie alla ristrutturazione ed all'apertura dell'Ufficio relazioni con il pubblico (nel 2010).



LA SALA DI CONSULTAZIONE DELLA BIBLIOTECA,
CHE INTEGRA LE MURA SERVIANE

SALA RIUNIONI E BIBLIOTECA INTERNA

Sita in via Antonio Salandra, già sede dell'Agenda ecologica, questa sala, dal 2010 al 2016, è stata sede dell'Ufficio relazioni con il pubblico del Corpo Forestale dello Stato. Gli spazi interni sono stati ristrutturati in modo da poter fruire in maniera migliore delle volumetrie e consentire un uso polifunzionale dell'ufficio che può ospitare mostre temporanee, presentazioni, convegni, workshop ed eventi.

I materiali utilizzati per gli arredi sono il vetro, il legno ed il metallo in modo da scandire in maniera semplice e lineare gli spazi. Completano le dotazioni una sala consultazione dei volumi custoditi presso la Biblioteca

del Palazzo delle Foreste ed un'area web dedicata agli utenti esterni.

Dal punto di vista estetico si è cercato di sviluppare armonicamente l'integrazione tra antico e moderno.

Il nuovo progetto ha valorizzato, inoltre, il tratto di mura serviane che sono, rispetto al progetto originario del 1955, osservabili da vicino, essendo direttamente integrate nella sala. Tali vestigia sono state restaurate a cura della Soprintendenza speciale per i Beni Archeologici di Roma.

Gli spazi sono attualmente adibiti a sala riunioni/conferenze e a biblioteca ad uso interno.

PAGINE DI STORIA



ASPETTI ARCHITETTONICI D'INTERESSE

Pur essendo un edificio nato per ospitare degli Uffici pubblici, non sono stati trascurati, nella sua progettazione, alcuni aspetti legati alla valorizzazione estetica. A tale riguardo, all'ingresso del Palazzo è stata collocata un'opera in bronzo dell'artista magiaro Amerigo Tot. Nato il 27 settembre 1909 nella cittadina di Fehérvárcsurgó, in Ungheria, Tot si trasferì in Italia nel 1933, ritagliandosi una significativa presenza sulla scena artistica internazionale che in quegli anni conobbe interessanti sviluppi. Di lui si ricordano, tra l'altro, la realizzazione del decoro esterno sulla nuova pensilina della Stazione Termini (1953), le statue realizzate per i giochi olimpici del 1960, i segmenti in bronzo delle cancellate della Cassa di Risparmio di Bari e altri suoi lavori che hanno abbellito la sede dell'Automobile Club d'Italia, sempre a Roma. Nel 1955, l'artista ha creato i bassorilievi *“Il taglialegna”*, *“La famiglia ed il taglialegna”*, *“Ninfe dei bo-*

schi”, *“L'anziano tagliaboschi”*, *“l'Agricoltura”*, *“Intagliatore della figura di Cristo”* inseriti nella struttura in bronzo del Palazzo delle Foreste. Per tali opere, nel 1956, ha vinto il primo premio della Mostra dell'Agricoltura di Roma.

LO SCALONE

Tra gli elementi di maggior pregio architettonico del Palazzo delle Foreste va ricordato lo scalone principale (o d'onore), dalla caratteristica forma sinuosa.

IL PARLAMENTINO DELLE FORESTE

Il “Parlamentino” delle Foreste presenta alle pareti due affreschi del pittore reatino Arduino Angelucci (1901 – 1981), la cui produzione artistica si è sviluppata a partire dagli anni '20 del secolo scorso. Con l'intensificarsi dell'attività edilizia nella ricostruzione postbellica, Angelucci ottenne numerosi incarichi prestigiosi e tra questi, negli anni 1955/56, l'incarico di decorare due pareti della Sala delle Riunioni del Palazzo delle Foreste, con un'estensione di circa 100 mq. La destinazione dell'ambiente che doveva accogliere il lavoro lo guidò nella scelta dei temi, invitandolo a raffigurare, come in un succedersi di riti, la serenità della vita agre-

IN ALTO L'OPERA IN BRONZO DI AMERIGO TOT.
SOTTO LO SCALONE D'ONORE





ste che gli si mostrava sempre più preziosa e mitica. Ricordi lontani e l'ambiente natale lo ispirarono per una rappresentazione filtrata da un sentimento di consenso e nostalgia. Una calda e poetica atmosfera autunnale avvolge la figurazione, in cui i più lievi passaggi tonali sono scanditi da un più nutrito linguaggio pittorico.

La scioltezza compositiva, l'espressione di una spontaneità di vita, la morbidezza dei tratti e la grazia dei gesti aprirono un nuovo momento nell'attività dell'artista, lontano ormai dal plasticismo rigoroso e volumetrico del periodo novecentista. L'opera fu definita espressione di religiosità. Il parlamentino viene utilizzato per ospitare riunioni, eventi e convegni ed è dotato di moderni strumenti informatici che consentono anche l'impiego del sistema di videoconferenza.

L'UFFICIO DEL COMANDANTE

Rispetto al progetto originale, anche la stanza che ospita attualmente il Comandante dell'Unità ha subito alcuni interventi di ammodernamento. La linea stili-

stica rigorosa ed essenziale non ha tradito lo spirito originale dell'epoca, ormai "datato". Sono stati utilizzati arredi dal disegno semplice, con accostamenti cromatici comuni ad altre parti dell'edificio. In questo modo si è potuto anche valorizzare la luminosità delle ampie vetrate che si affacciano su via Piemonte.

LA SALA SITUAZIONI

Negli spazi destinati alla Centrale operativa è prevista la collocazione della Sala situazioni per il monitoraggio di eventi critici.

La Centrale operativa nazionale è la struttura deputata a ricevere le segnalazioni da parte dei cittadini in materia di reati ambientali. Ospitata al sesto piano del Palazzo delle foreste ed attiva fin dal 1992, è stata ristrutturata nel 2012, anche in questo caso per razionalizzare gli spazi e provvedere agli adeguamenti tecnologici. Le postazioni di lavoro sono collocate in un open space che unisce simbolicamente e cromaticamente tre elementi della natura: la terra, gli alberi ed il cielo.



NELLA PAGINA PRECEDENTE UNO DEGLI AFFRESCHI DEL PITTORE ARDUINO ANGIUCCI. IN ALTO L'UFFICIO DEL COMANDANTE. A DESTRA, POSTA ALL'INGRESSO DELL'ISPETTORATO, UNA STELE IN MARMO RICORDA I CADUTI DEL CORPO FORESTALE DURANTE I CONFLITTI BELLICI ED IN SERVIZIO

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nell'opuscolo informativo realizzato e diffuso in occasione dell'inaugurazione del Palazzo, si legge che *“questa nuova sede, nella perfetta e moderna funzionalità dei suoi uffici, nella sobria linearità e solidità della sua architettura, sta a dimostrare e quasi a rappresentare lo spirito e la rinnovata capacità dell'Amministrazione forestale, la consapevolezza dell'importanza sempre maggiore che essa va assumendo e la fede sicura nel proprio avvenire”*.

Se è vero che la memoria contribuisce a trasformare il passato in spazio propulsivo verso il futuro, è compito di tutti partire proprio dalla storia del Palazzo delle Foreste, casa della cultura forestale, ambientale e di tutela delle risorse naturali del nostro Paese (espressa dapprima dalla Direzione Generale delle Risorse Forestali Montane e Idriche e dalla direzione della Gestione Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e successivamente dall'Ispettorato Generale del Corpo forestale dello Stato), per far sì che questo patrimonio sia non solo mantenuto, ma possa trovare ulteriore impulso



dalla sinergia tra due culture, quella dell'Arma dei Carabinieri e quella del Corpo forestale dello Stato, che hanno sempre avuto nella prossimità ai territori e nella conoscenza, interpretazione e risoluzione dei problemi delle collettività il loro punto di forza.

L'obiettivo è quello di caratterizzare e delineare, attraverso questo comune sentire, l'animo nobile del carabiniere forestale appartenente al Comando Unità per la Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare ed orientarne il *“privilegiato impegno al servizio del Paese, per la conservazione, la cura e la difesa delle cose più belle del creato”*.

Davide De Laurentis



I CARABINIERI PER LA TUTELA DEL LAVORO DURANTE
UN SOPRALLUOGO ALL'INTERNO DI UN CANTIERE

PAGINE DI STORIA

di COSIMO MIGNOZZI

L'ARMA A TUTELA DEL LAVORO

*UN IMPEGNO
DAL 1926*

RIFERIMENTI STORICI

Nel 1922 il Governo Mussolini, accorpando il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale con il Ministero dell'Industria e del Commercio, istituì il Ministero dell'Economia Nazionale. Nonostante l'attenzione già dedicata dall'Arma alla verifica della corretta applicazione delle leggi sociali (sebbene in molti casi tale attività fosse affidata a organi speciali), fu proprio su *“desiderio espresso dal Ministero dell'Economia Nazionale”* che nell'ottobre del 1926 il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali – Ufficio Servizio – stabilì *“di istituire presso i capoluoghi di Divisione delle sedi dei Circoli dell'Industria e del Lavoro piccoli Nuclei di militari dell'Arma composti da un sottufficiale e da due appuntati o carabinieri provetti, tratti dal totale della forza, per essere più particolarmente adibiti nel servizio di cui trattasi, secondo le direttive dei Circoli stessi”*.

Inoltre, a seguito di preventivi accordi diretti tra il Comando Generale e il Ministero dell'Economia Nazionale, chiare istruzioni furono impartite circa le regole con le quali i dirigenti dei Circoli di Ispezione dell'Industria e del Lavoro dovevano rapportarsi con i comandi di Divisione dell'Arma (i Comandi Provinciali dell'epoca) riguardo alle peculiari direttive rivolte ai comandi stessi per le susseguenti disposizioni agli organi dipendenti.

Un'altra consegna riguardò la procedura per la selezione dei militari da destinare agli istituendi Nuclei, proprio in merito al delicato settore di vigilanza, e fu quella di prescegliere *“per tale servizio militari intelligenti e che diano sicuro affidamento di poter esplicare lodevolmente le loro mansioni”*.

I primi Nuclei furono così costituiti *“presso le Divisioni di Trieste e Brescia nonché presso le Divisioni Interne di Milano, Torino, Bologna, Roma, Napoli e Catania”*.

Il 1° novembre 1926 furono istituiti i Circoli dell'Ispettorato dell'Industria e del Lavoro di Padova e



STEMMA DISTINTIVO
DEL COMANDO CARABINIERI
PER LA TUTELA DEL LAVORO

Bari e, pertanto, il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali ordinò ai Comandi di Legione di Treviso e Bari di provvedere *“alla costituzione dei nuclei di militari dell'Arma rispettivamente presso le Divisioni di Padova e Bari Interna”*.

Durante il mese di maggio 1927, il Ministero dell'Economia Nazionale, pur avendo riconosciuto l'opportunità per i carabinieri addetti ai nuclei di vigilanza per l'applicazione delle leggi sociali di vestire l'abito civile durante il servizio – non potendo anticipare alcuna somma di denaro – dispose *“di corrispondere a ciascun militare per rinnovazione di vestiario civile una indennità mensile di L. 100, cioè in misura alquanto superiore ai bisogni normali, appunto per compensare la mancata corrispondenza dell'indennità di prima vestizione”* e riconobbe, inoltre, per i servizi compiuti fuori residenza, il diritto al rimborso delle

spese di viaggio e alle indennità di trasferta. Nel mese di settembre del 1927, con una lettera indirizzata ai Comandi delle Legioni Territoriali dei CC. RR. di Bari, Bologna, Messina, Milano, Napoli, Roma, Torino, Treviso e Trieste, il Comando Generale, a seguito delle lamentele espresse dal Ministero dell'Economia Nazionale circa il frequente turn-over dei militari addetti ai nuclei, al fine di non arrecare un notevole danno al buon andamento del servizio, invitò i comandi di Legione interessati a far sì che i militari addetti a tali servizi e specialmente i sottufficiali, fossero *“scelti in modo da poter rimanere al loro posto il più a lungo possibile”*.

Il 27 dicembre di quello stesso anno, il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, trascrivendo una nota del Ministero dell'Economia Nazionale - Direzione Generale del Lavoro e della Previdenza Sociale e Credito, che lamentava una sovrapposizione d'interventi e attribuzioni da parte dei comandi locali dei Reali Carabinieri su sollecitazione di altri enti vari (istituti di patronato, istituti provinciali di previdenza sociale, ecc.), interessò i Comandi delle Legioni Territoriali affinché, *“eccettuati i casi di necessità assoluta ed urgente”*, si astenessero *“dal disporre visite per accertamenti sulla applicazione delle leggi sociali”* comunicando *“le eventuali denunce e richieste, che ad essi pervenissero in proposito, ai competenti Circoli dell'Ispettorato e della Industria e del Lavoro”*, al fine di *“provvedere in proposito a mezzo del loro personale o dei nuclei Carabinieri Reali presso di essi costituiti”*. Il 18 gennaio 1928, su sollecitazione del Ministero dell'Economia Nazionale, il Comando Generale dispose ai Comandi delle legioni Territoriali di Bari, Bologna, Messina, Milano, Napoli, Padova, Roma, Torino e Trieste di portare a quattro il numero dei militari dell'Arma addetti ai nuclei di vigilanza per l'applicazione delle leggi sociali, avendo cura di assegnare ad essi *“un vicebrigadiere intelligente e serio”*, capace di *“ben disimpegnare il delicato e complesso*

L'Arma assicura sin dal 1926 la vigilanza nel delicato comparto della legislazione sociale, attraverso la professionalità di personale appositamente dedicato

servizio” e che avesse *“già compiuto l'esperimento di comando di stazione”* per *“poter rimanere al nucleo il più a lungo possibile”*.

Nel 1929 - a seguito della soppressione del Ministero dell'Economia Nazionale - la struttura, le attribuzioni e il funzionamento degli Ispettorati dell'Industria e del Lavoro passarono agli Ispettorati Corporativi, uffici dipendenti dal Ministero delle Corporazioni.

Tuttavia, il 30 agosto 1932 il Ministero delle Corporazioni - Direzione Generale delle Corporazioni, nelle more dell'organizzazione degli uffici dell'Ispettorato Corporativo, in conformità delle norme del R.D.L. 28 dicembre 1931, nr.1684, investì l'Arma dei Reali Carabinieri della facoltà di elevare contravvenzioni in materia di disciplina della domanda e dell'offerta di lavoro limitatamente alle categorie dei *“giornalieri ed avventizi in agricoltura, camerieri di*



**COMANDO GENERALE
dell'Arma dei Carabinieri Reali**

UFFICIO SERVIZIO

N. $\frac{2109}{13}$ di Prot.

OGGETTO

Servizio di vigilanza per l'applicazione delle Leggi Sociali.

Roma, li 27 ottobre 1926.

Ai Comandi di Legione Territoriale
e, per conoscenza:

Al Sig. Comandante in 2°
Ai Comandi di Gruppo
Al Comando della Scuola Allievi Sottufficiali
Ai Comandi delle Legioni Allievi
Al Comando Ragg. Battaglioni e Squadroni
All'Ufficio CC. RR. del Ministero della Marina
All'Ufficio CC. RR. del Ministero Aeronautica

La vigilanza per l'applicazione delle Leggi sociali, sebbene in molti casi sia più particolarmente affidata ad organi speciali, costituisce anche per i Carabinieri Reali un preciso ed importante dovere, al quale per altro l'Arma non è venuta mai meno.

Dato però il crescente sviluppo di tale legislazione e le ripercussioni che può avere nella sua pratica attuazione, occorre che il servizio di vigilanza, si svolga organicamente, tenendo anche conto delle particolari esigenze delle varie regioni e dei bisogni delle singole industrie in modo che riesca più che possibile efficace e proficuo per il benessere della nazione.

A tal uopo questo Comando Generale ha preso accordi col Ministero dell'Economia Nazionale affinché i dirigenti dei Circoli di Ispezione dell'Industria e del Lavoro si mettano in rapporto coi comandi di Divisione dell'Arma e comunichino le loro particolari direttive ai comandi stessi, che a loro volta provvederanno per le conseguenti istruzioni agli organi dipendenti.

D'altra parte, per rendere più efficace la collaborazione dell'Arma, questo Comando Generale, aderendo al desiderio espresso dal Ministero dell'Economia Nazionale, ha stabilito di costituire presso i capoluoghi di Divisione delle sedi dei Circoli dell'Industria e del Lavoro piccoli Nuclei di militari dell'Arma composti di un sottufficiale e di due appuntati o carabinieri provetti, tratti dal totale della forza, per essere più particolarmente adibiti nel servizio di cui trattasi, secondo le direttive dei Circoli stessi.

Ciò premesso, pregasi provvedere senz'altro alla costituzione dei detti Nuclei presso le Divisioni di Trieste e Brescia nonché presso le Divisioni Interne di Milano - Torino - Bologna - Roma - Napoli e Catania, tenendo presente che dovranno essere prescelti per tale servizio militari intelligenti e che diano sicuro affidamento di poter esplicare lodevolmente le loro mansioni.

Il personale del Nucleo quando per richiesta degli ispettori del Circolo a cui è addetto dovrà agire fuori dell'ambito della propria provincia farà capo ai comandi locali dell'Arma, i quali dovranno agevolare il compito.

Le sedi dei Circoli attualmente sono le seguenti:

TRIESTE — Via S. Lazzaro, 4
BRESCIA — Via Floriano Ferramola, 4
MILANO — Via Cappellari, 2
TORINO — Via Amedeo Avogadro, 11
BOLOGNA — Via Cesare Battisti, 25
ROMA — Via della Scrofa, 57
NAPOLI — Corso Umberto 1°, 133
CATANIA — Via Nicola Fabbrizi, 19

Per la fine del corrente anno le legioni interessate trasmetteranno a questo Comando Generale una dettagliata relazione sul funzionamento di detti Nuclei e formuleranno quelle proposte che eventualmente ritenessero del caso per il miglior andamento del servizio.

**IL COMANDANTE GENERALE INTERINALE
GENERALE DI DIVISIONE COMANDANTE IN 2°
Sestilli**

esercizi pubblici ed altri prestatori d'opera in commercio assunti per meno di una settimana”, disponendo, altresì, che i relativi verbali fossero trasmessi all'Autorità Giudiziaria per il tramite dei competenti uffici dell'Ispettorato Corporativo.

Il 1° febbraio 1934 fu istituito un ufficio dell'Ispettorato corporativo anche a Cagliari, presso il quale, conseguentemente, entrò in funzione un Nucleo Carabinieri Reali per la vigilanza sull'applicazione delle leggi sul lavoro.

Con il regio decreto-legge 13 maggio 1937, n. 804 - riguardante la Modificazione all'ordinamento dell'Ispettorato corporativo - al fine di vigilare sulla corretta applicazione della normativa sul lavoro, furono assegnati *“allo Ispettorato corporativo i seguenti militari dell'Arma dei Carabinieri Reali, collocati fuori quadro in soprannumero ai ruoli organici dei rispettivi gradi ed in aumento ai pari grado che si trovano nella medesima posizione per effetto del R. decreto-legge 26 luglio 1929, n. 1430, convertito nella legge 23 dicembre 1929, n. 2294: marescialli d'alloggio maggiori, n. 2; marescialli d'alloggio capi, p. 4; marescialli di alloggio, n. 6; brigadieri, n. 9; vicebrigadieri, n. 8; appuntati, n. 11; carabinieri, n. 80”*.

Nel dopoguerra, in occasione della riorganizzazione centrale e periferica del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, con decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1955, n.520, il contingente di militari fu elevato a 230 unità, articolate in Nuclei operanti presso gli Ispettorati del Lavoro. Dal 1964 i Nuclei furono coordinati da un ufficiale superiore addetto presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Per finire, le origini dell'attuale Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro risalgono quindi al lontano 1926, oltre novant'anni fa, quando era già emergente l'intendimento dell'Arma di assicurare, attraverso la professionalità di militari appositamente destinati, la vigilanza nel delicato comparto della legislazione sociale; tale proposito, trova conferma e continuità nel 66° corso di Legislazione

Il Comando Carabinieri Ispettorato del Lavoro fu istituito il 1° ottobre 1997 con decreto del Ministro

Sociale, iniziato lo scorso mese di marzo e al termine del quale, i militari frequentatori, superato con profitto l'esame finale, conseguiranno l'abilitazione nella specifica materia divenendo, così, *Carabinieri Ispettori del Lavoro*.

IL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DEL LAVORO

Il 1° ottobre 1997, in ottemperanza al decreto del Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale 31 luglio 1997, adattato ai sensi dell'art. 9 bis del decreto-legge 1° ottobre 1996 n. 510 (convertito dalla legge 28 novembre 1996 n. 608), soppressa la posizione d'impiego dell'ufficiale superiore addetto, fu istituito il Comando Carabinieri Ispettorato del Lavoro, ponendone i Nuclei Carabinieri Ispettorato del Lavoro (NIL) - ad esso preesistenti - come gerarchicamente subordinati. Ai militari del costituito Comando furono attribuiti i poteri ispettivi e di vigilanza già riconosciuti agli Ispettori del Lavoro dall'art.8 del citato d.P.R. n. 520. In ottemperanza all'art.1 del decreto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - datato 2 marzo 2006 - il Comando Carabinieri Ispettorato del Lavoro, a decorrere dal 20 aprile 2006, ha assunto l'attuale denominazione di “Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro”.



IL 1° CORSO D'INTEGRAZIONE SULL'ISPEZIONE DEL LAVORO, SVOLTO A FIRENZE DAL 24 AGOSTO AL 30 SETTEMBRE 1970, RISERVATO AI SOTTUFFICIALI E MILITARI DELL'ARMA DEI CARABINIERI DA DESTINARE IN SERVIZIO PRESSO L'ISPettorato DEL LAVORO

ARTICOLAZIONE

A seguito del d.P.C.M. 23 febbraio 2016, attuativo del d. lgs. 14 settembre 2015 n. 149 recante “*Disposizioni per la razionalizzazione e la semplificazione dell'attività ispettiva in materia di lavoro e legislazione sociale*” (registrato alla Corte dei Conti il 9 giugno 2016), con decorrenza dal 1° gennaio 2017, il Reparto Speciale è stato riconfigurato adottando i seguenti provvedimenti:

- elevazione del livello di Comando del Comandante da Ten. Colonnello a Colonnello;
- soppressione dell'incarico di Vice Comandante e della Sezione Analisi;
- costituzione di un Ufficio Comando, attribuito a Ten. Col., articolato in una “Sezione Segreteria e Per-

sonale” e una “Sezione Operazioni e Logistica”;

- istituzione del Gruppo Carabinieri per la Tutela del Lavoro di Venezia;

- rimodulazione degli organici del Comando, attestando il dispositivo su 421 unità (oltre alle 84 unità in forza al Gruppo di Palermo).

Di conseguenza, attualmente, dal Comando dipendono gerarchicamente i 5 Gruppi Carabinieri per la Tutela del Lavoro con sede in Venezia, Milano, Roma, Napoli e Palermo con competenza interregionale, così ripartita:

- Gruppo di Venezia: Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia Romagna e Marche;
- Gruppo di Milano: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria e Lombardia;



I CARABINIERI PER LA TUTELA DEL LAVORO IN UN'ILLUSTRAZIONE DEL 1977

- Gruppo di Roma: Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo e Sardegna;
- Gruppo di Napoli: Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria;
- Gruppo di Palermo: Sicilia.

Dai predetti Gruppi dipendono – gerarchicamente – i Nuclei Carabinieri Ispettorato del Lavoro (N.I.L.) insistenti nei capoluoghi di provincia delle regioni di rispettiva competenza. Inoltre, presso i Gruppi sono costituiti i Nuclei Operativi con competenza macroareale.

COMPITI

Il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro «*vigila sull'esecuzione di tutte le leggi in materia di livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, di tutela dei rapporti di lavoro e di legislazione sociale ovunque sia prestata attività di lavoro a prescindere dallo schema contrattuale, tipico o ati-*

pico, di volta in volta utilizzato; vigila sull'applicazione della legislazione in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro».

DIPENDENZA FUNZIONALE E GERARCHICA

Il Comando opera alle dipendenze funzionali del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. Il personale dei Nuclei Carabinieri Ispettorato del Lavoro, in servizio presso gli Ispettorati Territoriali del Lavoro, dipende funzionalmente dal Dirigente preposto alla sede territoriale dell'Ispettorato e gerarchicamente dal comandante dell'articolazione del Comando Carabinieri Tutela del Lavoro; il personale addetto ai Nuclei Operativi di Gruppo, a seguito dell'avvio dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro, dipende funzionalmente dai rispettivi Ispettorati Interregionali. Gerarchicamente, il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro dipende dalla Divisione Unità Specializzate Carabinieri.

Cosimo Mignozzi

LA REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI



NAPOLI, PIAZZA MUNICIPIO (1870-1880)

PAGINE DI STORIA

di FABIO IADELUCA

«[...] LA LOTTA ALLA MAFIA E QUELLA ALLA CORRUZIONE SONO PRIORITÀ ASSOLUTE. LA CORRUZIONE HA RAGGIUNTO UN LIVELLO INACCETTABILE. DIVORA RISORSE CHE POTREBBERO ESSERE DESTINATE AI CITTADINI. IMPEDISCE LA CORRETTA ESPLICAZIONE DELLE REGOLE DEL MERCATO. FAVORISCE LE CONSORTERIE E PENALIZZA GLI ONESTI E I CAPACI [...]»

Il Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella

A seguito della durissima campagna “moralizzatrice” a mezzo stampa, che fu portata avanti sulle pagine del giornale socialista “la Propaganda” contro la cosiddetta “camorra amministrativa”, il governo presieduto da Giuseppe Saracco fu costretto ad intervenire per fare “chiarezza” sulla delicatissima situazione politica ed amministrativa della città di Napoli, in quanto, è bene ricordarlo, a quarant’anni dall’Unità d’Italia, la città era già stata commissariata ben nove volte!

Fu così che il governo, l’8 novembre 1900, istituì per decreto la Commissione d’Inchiesta per far luce sulla reale situazione della “camorra amministrativa”, e quindi sulle condotte della classe dirigente e del personale amministrativo che con le loro azioni e scelte politiche avevano portato la città sull’orlo del dissesto.

Le indagini dell’Inchiesta si svolsero in un clima molto difficile, ostacolate dai boicottaggi del personale amministrativo nonostante il diffuso appoggio dell’opinione pubblica. Nella relazione della Commissione d’Inchiesta per Napoli del 1901, presieduta dal Senatore del Regno Giuseppe Saredo, emergerà, in maniera lapalissiana, come l’Amministrazione provinciale di Napoli fosse particolarmente “infestata dal malaffare” rispetto a

tutte le altre del Regno d’Italia. In questa relazione vengono evidenziati i sistemi illegali con cui quell’Amministrazione provinciale per anni era stata purtroppo alla mercè di personaggi di dubbia moralità e manifesta incapacità i quali, con le loro scelte scellerate e arbitrarie (provvedimenti illegali come spese fuori bilancio e ricorso frequente a trattativa privata e non pubblica per aggiudicare i lavori, con conseguente grave nocumento all’amministrazione e vantaggio per alcuni), avevano determinato una situazione di dissesto finanziario e di precaria legalità che, con il tempo, aveva causato gravissimi danni patrimoniali e d’immagine alla città, già accertati precedentemente da due Ispezioni del Ministero dell’Interno: quella condotta dall’Ispettore generale Comm. Carlo Astengo del 1880 e quella dell’Ispettore generale Comm. Alfonso Conti del 1888 (in seguito a questa seconda inchiesta si ordinò lo scioglimento del Comune di Napoli e del Consiglio Provinciale che fu poi rinnovato nel 1889), che rappresentavano il punto di riferimento imprescindibile da cui partire per avere un quadro definito della situazione in cui versava la deputazione della città.

Inoltre, la Commissione dovette risalire anche ad “epoche più remote”, sia perché qualcuno dei più importanti affari della Provincia era stato trattato in epoca ancora

PAGINE DI STORIA

precedente ed era in parte ancora pendente, sia perché qualche “ramo di servizio” non era stato oggetto - o solo in parte - di precedenti ispezioni, sia per motivi di particolare “convenienza” manifestatisi nel corso dei lavori.

“[...] L'amministrazione provinciale di Napoli ha, da molti anni, un triste primato fra quelle del Regno, a cagione dei severi giudizi che l'opinione pubblica ha costantemente pronunciati sui metodi e sui sistemi seguiti dagli amministratori nella gestione degli interessi loro affidati. Il Governo del Re si è dovuto preoccupare a più riprese delle accuse che non cessarono di pesare su di essa, e credette necessario assoggettarla a riscontri di carattere eccezionale, alle gravi risultanze dei quali mal corrisposero i provvedimenti adottati.

Nella seconda metà del 1880 fu incaricato di verificare l'andamento dell'amministrazione l'Ispettore generale del Ministero dell'Interno Comm. Carlo Astengo.

Presentava questi la sua relazione il 12 novembre del detto anno, e le principali conclusioni della stesa furono le seguenti:

che il numero degli impiegati provinciali era superiore al bisogno;

che la gestione del patrimonio immobiliare della Provincia era tutt'altro che lodevole, essendo parecchi stabili concessuti in uso gratuito, ed altri affittati a prezzi troppo esigui, o male amministrati, come la tenuta di portici;

che erano state classificate come provinciali molte strade, le quali dovevano invece ritenersi semplicemente comunali;

che le spese per la viabilità in genere e quelle in ispecie per la manutenzione ordinaria delle strade eccedevano di molto la giusta misura;

che si erano deliberati molti lavori, senza farli precedere da regolari progetti e perizie, e senza stabilire i mezzi con cui fare fronte alla spesa;

che le procedure per gli appalti erano state spesso irregolari; che molti appaltatori non avevano prestata la prescritta cauzione;

che i bilanci preventivi venivano compilati con poca esattezza, ed a corredo dei conti consultivi mancava in gran parte la prescritta documentazione giustificativa; che eransi erogate somme considerevoli in sussidi a persone non bisognose, ed anche a molte di assai dubbia



IL SENATORE GIUSEPPE SAREDO
IN UN'ILLUSTRAZIONE DELL'EPOCA

moralità; che eransi dal pari accordate agli impiegati degli uffici provinciali, ed anche a quelli di altre amministrazioni, ingiustificate gratificazioni per cospicue somme;

che l'Ufficio tecnico provinciale procedeva in modo irregolare.

Intanto nessun provvedimento venne preso; i guai e i disordini lamentati continuarono, si aggravarono; altre accuse sorsero contro le successive amministrazioni; sicchè 8 anni dopo (1888) il Ministero dell'Interno del tempo sentiva la necessità di fare eseguire una novella inchiesta sull'amministrazione della Provincia, e ne commetteva l'incarico all'Ispettore generale Comm. Alfonso Conti.

Non meno, ed anzi maggiormente gravi di quelli della precedente, furono i risultati della seconda ispezione. Veniva infatti affermato e dimostrato, fra l'altro, dal Conti, con riferimento speciale al decennio ultimo: che la Provincia soggiaceva ad un debito di 4 milioni,

Nella relazione
della Commissione
d’Inchiesta per
Napoli presieduta
dal Senatore
del Regno Saredo
del 1901
emergerà come
l’Amministrazione
provinciale di
Napoli fosse
particolarmente
“infestata
dal malaffare”

causato in grandissima parte da spese fatte indebitamente per la costruzione e la manutenzione di opere di carattere puramente comunale, e per la creazione e il mantenimento di istituzioni estranee ai suoi scopi; che si prodigavano ogni anno forti somme per gratificazioni agli impiegati ed alle loro famiglie, nonché per sussidi di male intesa beneficenza; che, malgrado l’esuberante numero degli impiegati, gli uffici tutti procedevano malamente; che la deputazione eseguiva arbitrariamente e impune-

mente spese fuori bilancio; che i conti consultivi venivano compilati irregolarmente; che gravi illegalità erano avvenute negli appalti delle opere pubbliche; che il costo della manutenzione ordinaria delle strade era esagerato, e l’Ufficio tecnico provinciale colpevolmente tollerava le inadempienze degli appaltatori, usando anche loro altri illeciti favori; che tutti gli stabili della provincia, compresa la tenuta dei Portici, costituivano per essa una passività, eccezione fatta solo per il palazzo detto della Foresteria; che il Manicomio provinciale non poteva avere una vita più demoralizzata; che per la sistemazione d’una sola parte del fabbricato inserviente al manicomio stesso, i lavori, incominciati a trattativa privata con la spesa di lire 17.500 erano venuti in ultimo a costare 1.400.000 lire ed erano stati eseguiti senza regola e senza alcuna delle garanzie dalla legge prescritte; che il casermaggio dei RR. Carabinieri era stato irregolarmente appaltato a trattativa privata, quantunque vi fossero diversi concorrenti.

Che in genere i disordini rilevati dalla ispezione Astengo erano tutti egualmente proseguiti e peggiorati.

Senonché, mentre si esponevano le gravi colpe degli amministratori e le incorse responsabilità, si evita di indicare i nomi dei responsabili, che pure erano ben noti alla pubblica opinione. La Commissione Saredo, oltre a fare riferimento alle due relazioni sopra esposte, raccolse una notevole mole di documenti “ufficiali” (delibere, bilanci comunali, verbali di interrogatori) e “non ufficiali” (lettere, memorie, biglietti di raccomandazioni etc.). In questa inchiesta il Sen. Saredo utilizzò il termine di “alta camorra” e “bassa camorra”, dove con la prima si voleva indicare la camorra “costituita dai più scaltri ed audaci borghesi. Costoro, approfittando della ignavia della loro classe e della mancanza in essa di forza di reazione, in gran parte derivante dal disagio economico, ed imponendole la moltitudine prepotente ed ignorante, riuscirono a trarre alimento nei commerci e negli appalti, nelle adunanze politiche e nelle pubbliche amministrazioni, nei circoli e nella stampa”, mentre con la seconda si voleva indicare la camorra “originaria esercitata sulla povera gente in tempi di degradazione e di servaggio, con diverse forme di prepotenza [...]”.

LA STRUTTURA DELLA CAMORRA NELLA RICOSTRUZIONE DEL CAPITANO DEI CARABINIERI CARLO FABBRONI

La nascita della camorra può essere datata presumibilmente intorno al 1820, quando esponenti criminali di 12 quartieri di Napoli si riunirono per fondare una organizzazione unificata, almeno nelle regole della “Onorata società”, dandole il nome di “Bella Società Riformata” o di “Società dell’Umirtà” con un insieme di regole riunite nel c.d. *frieno* (statuto) e un tribunale chiamato delle “Mamme”, che aveva il compito di infliggere le punizioni ai sodali responsabili delle violazioni delle regole dell’organizzazione criminale.

Fu stabilito che il capo supremo dovesse essere persona del rione di Porta Capua, carica che gli affiliati offrivano a chi di loro rappresentasse il “sedile capuano”. Al vertice fu nominato Pasquale Capuozzo, un ferracavalli, il quale fu eletto per ben tre volte, ma che venne ucciso nel 1824 dalla moglie, ostetrica, la quale credette di notare in un bimbo appena nato somiglianze col marito.

Era quella l’epoca in cui le società segrete, le sette a sfondo politico-religioso filantropico fiorivano in Italia ed in Europa: tra le maggiori vanno menzionate la carboneria e la massoneria. Nel 1842 il *contaiuolo* (contabile) Francesco Scorticelli fu incaricato dalla setta di realizzare uno statuto che raggruppasse tutti i *frieni* fino ad allora vigenti, ed in particolare di redigerlo in forma scritta, al fine di evitare dubbi nel prosieguo dell’attività, tenendo conto, peraltro, di tutte le esigenze rappresentate dalla maggior parte degli adepti. Scorticelli lesse il 12 settembre 1842, nella chiesa di Santa Caterina a Formiello, un *frieno* composto da ventisei articoli.

Altre notizie sulle “regole della camorra”, che sotto il nome di *frieno* formavano gli statuti della setta, furono fornite dal capitano dei carabinieri Carlo Fabbroni durante l’udienza del 12 luglio 1912, in occasione del processo per il duplice omicidio di Gennaro Cuocolo, basista della camorra e di sua moglie Maria Cutinelli.

Già allora, nella descrizione dell’organigramma associativo della camorra fatto dal Capitano Fabbroni, si potevano notare gli elementi che ne costituivano (e ne costituiscono ancora oggi) la sua forza criminale: la violenza, l’arbitrio, il rispetto delle regole ferree tra i consociati e il porsi in contrapposizione alle leggi dello Stato con un sistema criminale che approfittava (e approfitta) della disperazione e dei disagi della gente per costruire il suo impero criminale.

“[...] Questo “frieno” fu modificato ed attenuato secondo l’evolversi dei tempi e delle limitazioni poste nel tempo. L’organizzazione e azione della camorra non sono mai state scritte; bensì tramandate oralmente conformemente alle esigenze di sicurezza della setta. Dire adesso con precisazioni quali siano le regole del “frieno”, sarebbe azzardato. Per me le leggi del “frieno”, quali sono risultate nelle mie indagini, dalle mie ricerche ed osservazioni, sono le seguenti:

- *il camorrista deve essere segreto con tutti;*
- *il camorrista non deve rilevare mai gli interessi dei compagni;*
- *il camorrista deve sempre appoggiare gli interessi dei compagni;*
- *il camorrista non deve mai rilevare alla Giustizia le azioni delittuose della setta;*
- *il camorrista deve sapersi imporsi con la violenza e deve saper vendicare da sé stesso le offese, senza ricorrere alla Giustizia;*
- *il camorrista non può neanche convivere con dei parenti che siano soliti di chiedere aiuto alla Giustizia;*
- *il camorrista che non ha dipendenti e non sa agire con prepotenza è cacciato dalla setta;*
- *la spia è anche essa scacciata dalla setta ed a seconda della gravità del suo operato può essere punita con una pena che va dalla semplice bastonatura allo sfregio ed anche, in caso grave, alla morte [...].”*

PAGINE DI STORIA

Avvocati del collegio di difesa e gli accusati si battono contro il capitano Fabbroni, il grande accusatore della camorra all'Aspi di Viterbo

IL CAPITANO FABBRONI DEPONE DURANTE
IL PROCESSO CUOCOLO AL TRIBUNALE
DI ASSISE DI VITERBO
(DA "L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA" - 23 LUGLIO 1911)



*Impressione tal vero durante
l'udienza del giorno 14.*
ed. Olivieri





NAPOLI, GALLERIA UMBERTO (ILLUSTRAZIONE D'EPOCA DI CHRISTIAN ALLERS)

RIASSUNTO E CONCLUSIONE DELLA REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI

Nella relazione veniva effettuata una breve esposizione degli avvenimenti mediante alcuni cenni sommari e cronologici allo svolgimento della vita amministrativa della Provincia nell'arco di tempo che va dal 1889 al 1901. Si passava poi ad esaminare i singoli servizi, avendo cura di soffermarsi, specialmente, sugli affari di maggiore rilievo che avevano coinvolto la deputazione; per riassumere, infine, a forma di ricapitolazione, i risultati della inchiesta con giudizi conclusivi sui vari periodi dell'amministrazione e su di alcuni fra gli amministratori succedutisi dal 1889 al 1900.

"[...] Prima di formulare le conclusioni finali, crediamo opportuno di riassumere per sommi capi i principali risultati delle indagini eseguite, secondo il medesimo ordine tenuto nell'esposizione analitica di essi.

Il personale degli Uffici amministrativi importa una spesa affatto sproporzionata all'intero ammontare del bilancio, ed eccessiva in confronto dell'onere sopportato per tale oggetto dalle altre Provincie, comprese le più importanti, che hanno tutte un personale meno numeroso e meno retribuito.

Questa pleora d'impiegati non è giustificata da necessità di servizio, ma è dovuta al sistema (inaugurato fin dal 1867 con la nomina ad applicato di un congiunto

PAGINE DI STORIA

del duca di San Donato) di far posto a nuovi impiegati, non a seconda dei bisogni, ma in ragione della protezione e delle raccomandazioni di consiglieri e personaggi influenti; tanto che fino al 1898 l'ammissione degli impiegati, non disciplinata da norme fisse e costanti, era lasciata all'arbitrio del collegio e maggiormente della Deputazione. Lo stesso deve dirsi delle promozioni, fatte anch'esse per lo più a base di favoritismi. Dal Nicotera al Della Rocca, dal San Donato al Fusco, dal Pagliano al Billi, tutti i più influenti consiglieri provinciali, avevano qualcuno da collocare e da proteggere.

Ed il sistema era così inveterato che anche i parenti ed amici di consiglieri di minore considerazione, come ad esempio l'Alloca ed il Rubinacci, di esso si avvalsero per essere avvantaggiati.

Fra le tante irregolarità commesse è degna di speciale rilievo questa: che nel 1887 la Deputazione (di cui facevano parte, fra gli altri, Giuseppe Visco, Domenico Pagliano, Gennaro Mirabelli e Ferdinando Rubinacci) nell'applicare l'organico deliberato dal Consiglio, lo modificò sostanzialmente di suo arbitrio, aumentando il numero dei posti, sopprimendo la 3^a classe dei segretari ed aumentando lo stipendio dei ragionieri di 3^a, evidentemente allo scopo di favorire indebitamente alcuni impiegati protetti.

Tanto più grave apparisce codesta deplorabile ed abusiva modificazione di organico, in quanto essa costituì per il bilancio un maggior onere di lire 12.400.

Mentre poi l'Amministrazione straordinaria del 1889 aveva introdotte non poche economie nella spesa del personale, sopprimendo taluni uffici e riducendo gli assegni, i suoi savi provvedimenti furono frustrati dall'Amministrazione ordinaria, che aumentò personale e stipendi. Furono istituiti nuovi uffici, assolutamente superflui, come quello del segretario anziano, non compreso in organico, e che la Deputazione provinciale, presieduta dall'Orlandi, abusivamente conferì, senza nemmeno far proposta al Consiglio...

Quanto alla riforma organica del 1898, essa lungi dal porre argine agli abusi ed ai favoritismi, servì invece come mezzo per convalidare qualcuno o commetterne nuovi, come la nomina di scrivani a segretari, il collocamento in pianta stabile di straordinari, il riconoscimento legale dei doppi impieghi, l'assegnazione

dell'intero stipendio al personale messo fuori pianta perché eccedente il numero stabilito dall'organico, il mantenere a carico della Provincia l'imposta di ricchezza mobile sugli stipendi di tutti gli impiegati.

Non poche irregolarità si sono anche riscontrate nella liquidazione delle pensioni, il cui regolamento favorisce oltremodo le condizioni degli impiegati, aggravando l'onore della Provincia.

Malgrado, poi, che quasi tutti gli impiegati abbiano goduto di continui sussidi e gratificazioni, molti di essi sono sovraccarichi di debiti; ed alla contrattazione di qualcuno di questi ha anche contribuito, nella qualità di direttore di una banca di Giugliano, l'ex deputato provinciale Palumbo, che fu per breve tempo anche presidente della Deputazione [...].

AVVOCATURA (dalla relazione)

“[...] Prima dell'istituzione provvisoria dell'Avvocatura, deliberata nel 1886, la Provincia, per confessione della stessa Deputazione, era difesa da un gran numero di avvocati scelti esclusivamente per sollecitazioni, i quali compromettevano gravemente gli interessi dell'Amministrazione, che rimaneva soccombente in quasi tutte le cause. Gli stessi contratti e le transazioni servivano più a provocare le liti che ad evitarle. Le spese di lite erano enormi, e nel bilancio del 1886 si dovette stanziare un fondo straordinario di lire 80.000 per pagare gli avvocati, ai quali dovevano togliersi le cause in conseguenza dell'istituzione dell'Avvocatura. Ma questa istituzione in ben poca parte raggiunse lo scopo, perché deliberata dapprima in via d'esperimento con criteri censurabili, nel 1892 diventò definitiva, ma non fu garantita da norme adatte ad assicurarne il buon funzionamento. La nomina dei difensori non fu fatta per concorso, né con sicuri criteri; il numero di essi fu sempre ed è tuttora esuberante; si dimenticò di fissare norme per i doveri e le attribuzioni del personale, per la tenuta dell'archivio, che è tuttora deplorabile, e per la ripetizione delle spese dalle parti soccombenti. La statistica delle liti e delle spese di lite rivela che la Provincia perde oltre il 60 per cento delle cause, non per il numero, ma per il valore di esse... L'andamento della difesa delle liti è in parte anormale e censurabile, causa lo scarso valore dei difensori [...].”

PATRIMONIO (dalla relazione)

“[...] Gli stabili che costituiscono la proprietà immobiliare della Provincia di cui non esiste un regolare inventario, sono in genere destinati a pubblici uffici o istituti provinciali. La parte che sopravanza a questi usi è affittata o ceduta in godimento gratuito. Circa le concessioni gratuite è dubbio se esse abbiano uno scopo di beneficenza e di pubblica utilità, e ciò anzi per talune si può assolutamente escludere. Dagli stabili dati in affitto, l'Amministrazione non ricava la rendita che potrebbe, perché più che degli interessi della Provincia, gli amministratori si sono finora preoccupati di quelli dei privati. Ciò deve lamentarsi principalmente per le botteghe del palazzo della Foresteria, per i locali dell'ex-tiro a segno e per la tenuta dei Portici.

BOTTEGHE NEL PALAZZO DELLA FORESTERIA. Quanto alle botteghe del palazzo della Foresteria, le relative pigioni sono andate di anno in anno diminuendo, mentre le pigioni in genere a Napoli tendono ad aumentare.

TENUTA DEI PORTICI. Ma lo stabile per il quale questa Commissione ha avuto più specialmente a

fare osservazioni e rilievi, mettendo in luce anche fatti loschi, è la così detta tenuta di Portici.

Fino al 1887 la Provincia tenne in economia la tenuta di Portici, ma con forte passività, perché, fra l'altro, spendeva per gli stipendi di ben 14 persone, addette alla custodia ed alla conservazione di essa, lire 8568 annue e concedeva a vari impiegati l'uso gratuito di appartamenti, ed altri ne affittava a consiglieri e deputati provinciali con una pigione derisoria.

Nel 1887 la Deputazione deliberò di dare in affitto la tenuta, ma tutto induce a credere che essa fosse mossa dal secondo fine di favorire una speculazione privata.

MANUTENZIONE DEGLI EDIFICI. Alle riparazioni ordinarie e straordinarie degli edifici provinciali, si provvede con contratto a misura; ed ai lavori non contemplati in questo, con appalti separati, di cui il più recente è quello ottenuto nel 1893 dal predetto signor Nicola Manfredonia, col ribasso del 42 per cento, pei lavori di riadattamento e decorazione dell'alloggio prefettizio e dell'Ufficio di prefettura.

NAPOLI, CHIAIA NEL 1880 E NELLA PAGINA ACCANTO IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II NEL 1897





La spesa doveva essere di lire 18.900 e il presidente della Deputazione Orlandi avea ordinato all'Ufficio tecnico di non disporre od autorizzare alcuna maggiore spesa. Ma il consigliere provinciale ing. Monaco, incaricato di sorvegliare i lavori, ne autorizzò molti non previsti nel progetto, senza che l'Ufficio tecnico facesse ostacoli. Terminati i lavori se ne trascurò il collaudo, favorendo così i secondi fini dell'appaltatore.

MOBILIA DEGLI UFFICI PROVINCIALI E GOVERNATIVI. Della mobilia di proprietà della Provincia, vennero nel 1898 completati gl'inventari, ma questi non sono firmati né tenuti al corrente, non essendovisi apportate le successive variazioni. Essi furono compilati in occasione dell'appalto della manutenzione della mobilia stessa e per poterne fare regolare consegna, che poi non fu eseguita, all'appaltatore Luigi Gayotti.

BIBLIOTECA. Il personale addetto è esuberante, e volendo conservarlo tutto converrebbe almeno obbligare a contribuire alla relativa spesa anche gli altri enti che ne profittano, ossia l'Istituto di incoraggiamento, la Società Africana, l'Accademia Pontaniana e l'Istituto Orientale, che unirono le loro alla biblioteca provinciale. Essa, secondo il suo speciale statuto, dovrebbe essere destinata esclusivamente agli studi di scienze positive.

Invece frequenti sono stati gli acquisti per opere

letterarie, storiche e politiche, fatti col fondo di dotazione.

QUADRI. La Provincia possiede circa 400 quadri, ma non ha mai curato di farne redigere un regolare inventario, in conformità delle disposizioni vigenti; e non possono tener luogo dell'inventario i vari cataloghi compilati dall'ispettore della Pinacoteca.

Ha poi tenuto per oltre 25 anni al suo servizio questo ispettore, senza determinare menomamente le attribuzioni. Ha lasciato che egli ricevesse i quadri acquistati senza stabilire garanzia di sorta sul rispetto della consegna, come riguardo al pagamento, ordinato senz'altro in base alle deliberazioni di acquisto, le quali non indicano né il soggetto, né le dimissioni dei quadri.

MANICOMI DEL SALES E DELL'ARCO. Gravi furono le irregolarità accertate nella gestione manicomiale dall'Ispettore generale Conti, il quale affermò nella sua relazione che il Manicomio provinciale, sino al 1888, aveva vissuto una vita che non poteva essere più demoralizzata... Altre irregolarità furono messe in luce dall'Amministrazione straordinaria del 1889, che molti inconvenienti fece passare e non pochi atti importanti ebbe ad adottare, fra i quali notevole la transazione con l'appaltatore Luigi Milosa, cui l'ingiustificata inazione dell'Amministrazione ordinaria, aggravata dalla poca sollecitudine dell'avvocato difensore favori il successo di una speculazione giudiziaria, costata alla Provincia più di 100.000 lire.

SERVIZI TECNICI IN GENERALE. L'andamento dei servizi tecnici della provincia di Napoli, già tanto biasimato nella relazione Conti, ha continuato ad essere molto irregolare. Ai detti servizi fanno capo i più importanti interessi ed i più grossi affari della Provincia e in essi si accentrano pure i più deplorabili abusi.

Uno dei maggiori addebiti fatti all'Ufficio tecnico dall'inchiesta Conti riguardava la inesattezza dei progetti, per cui più volte eransi mossi lamenti anche in Consiglio.

I collaudi sono eseguiti assai imperfettamente; se si consultano tutti quelli fatti dal Consiglio tecnico non vi si troverà mai una parola di biasimo per i colpevoli di tanti spropositi.

I collaudatori hanno sempre studiatamente evitato di pronunziarsi sulla responsabilità dell'Ufficio. La manutenzione stradale, per cui la provincia spende annualmente una cifra relevantissima, non procede neppur essa in modo soddisfacente. STRADA COSTANTINOPOLI-PIAZZOLLA. La strada giova solo ai grossi proprietari della regione da essa traversata e tutto ne concerne la costruzione è un tessuto di favoritismi usati dall'imprenditore Pasquale Amendola, di cui erano notori gli intimi rapporti con il Comm. Pagliano.

STRADA DELLA MARINA DI MASSALUNBRESE. E' una strada di assoluto carattere comunale, di cui la Provincia si accollò la costruzione col pretesto che la rada di Massalunbrese fosse compresa fra i porti di 4^a classe, mentre in realtà di vero porto non si ha traccia.

STRADA MARINA PICCOLA DI SORRENTO. La strada doveva comprendersi fra le comunali obbligatorie, ma fu dichiarata nel 1891 provinciale per favorire il Comune di Sorrento, rappresentato in Consiglio dal comm. Orlandi, allora presidente della Deputazione.

STRADA DI MONTE PROCIDA. La costruzione della strada fu assunta dall'appaltatore Pasquale Amendola col ribasso del 34 per cento. Anche qui, per poca diligenza dell'Ufficio tecnico nell'eseguire le espropriazioni, si dovette sospendere la consegna: donde pretese di indennizzi da parte dell'appaltatore. Per tacitarlo la Deputazione (relatore Aliberti) si impegnò ad affidargli la costruzione del tratto della strada qualora fosse approvato dal Consiglio e col solo ribasso del 15 per cento (mentre per il primo tratto il ribasso era del 34 per cento).

STRADA SAN FRANCESCO PATRIA. La strada fu costruita per favorire il Comune di Giugliano, il cui sindaco cav. Aniello Palumbo era pure consigliere provinciale.

STRADA SAN PIETRO CALVIZZANO SANTA MARIA A CUBITO. Questa strada è di giovamento al solo comune di Calvizzano, rappresentato in Consiglio dall'ex deputato provinciale signor Gennaro Mirabelli. I lavori appaltati per lire 17.608,58 ammontarono a lire 36.553,36 per causa delle solite varianti. Basti dire che per togliere un angolo, che deturpava la euritmia della nuova strada, il

Mirabelli fece studiare una modifica, approvata poi dalla Deputazione (relatore Fontana) la quale comportò una maggiore spesa, affatto inutile, di oltre 10.000 Lire!

STRADA DI CIRCONVALLAZIONE DI SANT'ANASTASIA. Nei lavori furono spesi lire 56,000 circa, mentre gli stessi erano stati appaltati col ribasso di quasi il 50 per cento su un preventivo di circa lire 15.000.

STRADA DI SAN GIORGIO-SANT'ANASTASIA. L'Amministrazione provinciale, dopo aver speso una rilevante somma per la strada di circonvallazione di Sant'Anastasia, per assecondare le premure fatte da quel comune (degli interessi del quale il Consiglio e nella Deputazione provinciale era zelante patrocinante il dott. Pasquale Liguori) stabilì di costruire a proprie spese un tratto di strada attraverso l'abitato del Comune stesso, per mettere in comunicazione la San Giorgio-Sant'Anastasia con la linea ferroviaria Napoli-Ottaviano.

STRADA ISCHIA-FORIO. Snaturando il carattere di un ordine dato al Canzianello (appaltatore) dall'Ufficio tecnico durante l'esecuzione di lavori assunti nel 1888 la Deputazione, contro l'espresso parere del Consiglio e dello stesso Ufficio tecnico, relatore Mirabelli, gli concesse, in via transattiva, una prima proroga della manutenzione (1894) a condizioni più gravose per la Provincia di quelle offerte da altro appaltatore...

STRADA TORRE DEL GRECO - TORRE ANNUNZIATA. Per i lavori di sistemazione della strada delle Due Torri, il Conti mise in rilievo gravissime irregolarità. A quelle constatate altre se aggiunsero durante l'ultimo decennio... Terminati i lavori si è constatata una eccedenza di spesa non approvata di circa lire 200 mila!

STRADA TORRE ANNUNZIATA-VALLE DI POMPEI. Fu deciso il lastricato, di cui non eravi affatto necessità, in seguito a premure del comm. Bartolo Longo.

CONTRAVVENZIONI STRADALI. In materia di contravvenzioni si è constatato anzitutto che da molti anni erroneamente ed abusivamente la competenza prefettizia viene esercitata dal presidente della Deputazione.

NAPOLI, VIA MARINA E CASTELLO DEL CARMINE ALLA FINE DEL XIX SECOLO



VENDITA DI PIANTE E DI SUOLO STRADALE. Molte ed arbitrarie irregolarità si sono riscontrate negli atti relativi alle piantagioni lungo le strade provinciali, che in seguito a vendite e tolleranze ingiustificabili sono in alcune località molto diradate o addirittura distrutte, come per esempio sulla strada di Caserta e su quelle di Pozzuoli.

CONCESSIONE ALLA SOCIETÀ DEL NORD ED ALLA SOCIETÀ BELGA. La Provincia si mostrò eccessivamente indulgente verso la Società del Nord la quale dopo la concessione ottenuta nel 1891, mancò subito agli obblighi assunti. Invece di costringerla giudiziariamente all'esecuzione dei lavori, la Deputazione provinciale, presieduta dal comm. Orlandi, dimenticò di chiedere il versamento della cauzione. Omise di trascrivere il contratto di concessione, ciò che era necessario per far valere i propri diritti verso i terzi, trascurò di iniziare lite per la risoluzione della concessione.

CONCESSIONI ALLA SOCIETÀ DEI TRAMWAYS PROVINCIALI. La Società dei tramways provinciali

verso cui l'Amministrazione della Provincia mostrò anche maggiore tolleranza ed arrendevolezza, esonerandola da obblighi contrattuali e concedendole agevolazioni di ogni sorta, fu specialmente favorita col contratto in data 14 aprile 1898, stipulato anch'esso contrariamente alla legge sulle tramvie. Si sono inoltre raccolti indizi di corruzione esercitata dalla Società verso amministratori provinciali, intermediario il consigliere Billi; e di tutto si è resa consapevole l'autorità giudiziaria, cui spetta indagare per raggiungere la prova.

CONCESSIONE AL SIG. E. VITALE. Un'altra concessione, in cui sono manifesti indizi di corruzione e dei quali è pure in possesso l'autorità giudiziaria, è quella relativa alla tramvia Napoli-Frattamaggiore all'ingegnere Eugenio Vitale. Sulla domanda da costui presentata per ottenere quella concessione l'Ufficio tecnico provinciale ebbe richiesta, da parte del Pagliano, di dare pareri urgenti e riservati, e con la maggiore premura e sollecitudine furono [...]"

CONCLUSIONI

Se da una parte durissime saranno le conclusioni sul “malgoverno della deputazione di Napoli” rese dalla Commissione nel maggio del 1902, tanto che alla Camera dei Deputati, nella tornata del 9 giugno dello stesso anno, l’On. Gregorio Valle durante il suo intervento evidenziò la “grave e generale dolorosa impressione” che tutto il Paese provò quando conobbe la relazione Saredo sulle malversazioni, sugli abusi e sui nepotismi ingiustificabili che la città di Napoli subì per colpa di “degenerati e incoscienti amministratori”, dall’altra invece, c’era la consapevolezza e soprattutto l’auspicio di un nuovo corso, fatto di “legalità”, “rispetto” e “rinnovamento” verso le Istituzioni e le leggi, riponendo nei cittadini e nell’opera dell’Autorità giudiziaria le speranze di riscatto di fronte al Paese.

Al riguardo:

“[...] Pur circoscrivendo le indagini al periodo compreso fra il 1889 ed oggi, ci è occorso spesso, come avevamo fin da principio preveduto, di dover risalire ad epoca anteriore e talvolta anche remota. Ora, sia da questa disamina, sia dalle relazioni Astengo e Conti, cui spesso ci siamo riferiti, abbiamo attinto a numerosi ed importanti elementi per concludere che prima del 1889 la Provincia fu in balia del più triste sgoverno; quantunque della sua Amministrazione avessero pur fatto parte persone insigni per probità e capacità.

Egli è che la somma della pubblica cosa fu quasi sempre in mano a coloro i quali dei particolari più che dei generali interessi si mostravan premurosi, costituendo una fitta rete di relazioni illecite fra patroni e clienti, per cui l'erario provinciale era la metà delle cupidigie degli uni e degli altri. Nella rappresentanza della Provincia presero parte attiva e continua taluni uomini politici, che, come abbiamo visto nella relazione sul Comune, ebbero anche in questo a spadroneggiare a loro arbitrio; poi che essi avevano finito con l'impossessarsi, monopolizzarsi, di tutti i pubblici uffici.

Non staremo quindi a ripetere quanto in quella relazione esponemmo circa i criteri di ordine generale, comuni a tutte le manifestazioni della vita amministrativa locale nel primo trentennio del libero regime.

Aggiungeremo soltanto che a giudicare dal fatto che certi riprovevoli metodi, se non pure certe forme di corruzione, si ebbero a verificare prima nell'Amministrazione



“NAPOLI -1880”, OLIO SU TELA
DI FRANCESCO COPPOLA CASTALDO.
A DESTRA IL FRONTESPIZIO DELLA RELAZIONE SAREDO

zione provinciale, si sarebbe indotti a ritenere che gli uni e le altre siensi importanti dalla Provincia nel Comune [...]. Ma dobbiamo affrettarci a ricordare che in seguito alla seconda delle predette inchieste, parve dovesse cominciare un’era per l’Amministrazione provinciale, e che i primi fatti dimostrano come la coscienza pubblica, in fondo a cui è sempre viva sete di verità e giustizia, insorgesse contro i metodi di amministrazione, fino ad allora seguiti, e contro gli amministratori che di essi usando avevano con deliberato animo danneggiato la pubblica cosa. Le elezioni generali del 1889 furono una gran vittoria pel Governo.

Senonchè i nobili tentativi, per il momento coronati di felice successo, furono ben presto frustrati. Dopo non guari e non senza colpa dello stesso Governo, rinacquero le antiche clientele politiche ed amministrative, ed i capi di esse non tardarono ad impossessarsi nuovamente anche dell’Amministrazione provinciale.

L’allarme di sì triste risurrezione fu dato da alcuni con-



siglieri, usciti dalle elezioni del 1889, i quali disdegnarono di restare in quel Consesso, e con leale e coraggiosa fierezza ne palesarono pubblicamente le ragioni. Alludiamo ai senatori Barrocco e Miraglia, al duca di Guardialombarda ed al marchese De Curtis, de' quali abbiamo riportato dignitose lettere di dimissioni da consiglieri provinciali, nel capitolo relativo al nuovo Manicomio, nonché al principe di Cellamare, che aveva già espresso il medesimo proposito. Il primo di essi, a migliore illustrazione della loro condotta, ha dichiarato a questa Commissione:

Quando l'On. Conte Condronchi lasciò la Prefettura di Napoli, nel Consiglio provinciale cominciò a poco a poco a prevalere la maggioranza antica del Consiglio disciolto e con essa gradatamente risorgevano i metodi ed i sistemi della passata Amministrazione: il numero degli oppositori si andava stremando ogni giorno e tornava vuota di effetto l'opera della minoranza. A noi pochi, parve allora miglior consiglio di non condividere

la responsabilità degli atti della maggioranza, ed anziché perseverare in una sterile lotta risolvemmo l'On. Luigi Miraglia, il principe di Cellamare, il duca di Guardialombarda ed io di presentare le nostre dimissioni in segno di pubblica protesta. Il principe di Cellamare cadde nelle elezioni di quell'anno; gli altri fu posta occasione di mandare ad effetto il preso proponimento della concessione data pel nuovo manicomio.

Ed il principe di Cellamare, alla sua volta:

Il nuovo Consiglio nel dicembre 1889 scelse a suo presidente il comm. Vestarini Cresi, a vice-presidente il barone Roberto Barrocco, a presidente della Deputazione provinciale il principe di Ruffano, e volle che io fossi entrato in Deputazione con Cattaneo e Guardialombarda, De Rosa ed altri.

Agli 11 agosto 1890, invece di essere confermato il Vastarini alla presidenza del Consiglio, vi ritornò il duca di San Donato, con qualche voto di più di quelli ottenuti dal barone Barrocco. A vice-presidente fu chiamato il comm. Napodano, ed io non feci più parte della Deputazione. Il nuovo indirizzo amministrativo, sostenuto per circa un anno, venne così a declinare e ben presto si ritornò all'antico. Così il più eminente personaggio dell'Amministrazione provinciale, nel periodo in cui questa ripristinò le antiche deplorate tradizioni, fu nuovamente il duca di San Donato, ch'era stato pur tanta parte delle nefaste gestioni, sulle quali la relazione Astengo, prima, quella Conti poi, invano avevano impresse stimate indelebili [...].

In conclusione:

"[...] Spetta ora agli elettori della Provincia, incoraggiati dall'opera sapiente e ferma dell'Autorità giudiziaria, di compiere il rinnovamento della vita pubblica, così felicemente avviato.

Eliminando dall'Amministrazione tutti coloro che con gli atti, coi voti, con l'espressa complicità, con la tacita connivenza hanno reso possibili tutti i disordini ed abusi che questa Commissione ha avuto l'ingrato dovere di accertare e di segnalare, tutti coloro che hanno partecipato, sia pure con la loro negligenza, allo sperpero del denaro dei contribuenti, gli elettori della Provincia dimostreranno solennemente all'Italia, che in questa regione si è chiuso per sempre il periodo delle corruzioni e della mala amministrazione [...].

Fabio Iadeluca



IL GALATEO DEL CARABINIERE

di LAURA SECCHI

Il *Galateo del Carabiniere*, tre edizioni in solo un anno. Correva il 1879 e un capitano dell'Arma, Giancarlo Grossardi, indirizzandosi ai giovani allievi carabinieri, dedicava loro un volumetto di poco più di cento pagine. Non si trattava di uno sterile *vademecum* contenente prescrizioni di natura pratica, ma di un vero e proprio codice etico e morale, uno scritto di forte impronta pedagogica, laico ma ricco di richiami spirituali. Lo scritto si apre con le parole di Monsignor Giovanni della Casa: *“e come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro coi quali noi viviamo, così per lo contrario i zotici e rozzi incitano altri ad odio ed a disprezzo di noi”*. Ecco svelato fin da subito il principio che esprime l'essenza delle buone maniere del carabiniere: non il semplice valore estetico; riprendendo le parole di Grossardi, *“l'istruzione più importante, e da anteporsi a tutte, è quella di conoscere noi stessi ed i nostri doveri”*, *“l'intenzione mia è quella soltanto che il carabiniere trovi in queste linee un amico, un*

consigliere, che indicandogli quale si è la via da seguire, gli eviti dispiacenze e guai, contribuendo quindi indirettamente col miglioramento dell'individuo, a quello del servizio che all'individuo è affidato”. La coscienza della propria responsabilità sociale, che parte dalla formazione dell'allievo.

Il giovane carabiniere al quale parla Grossardi è figlio del popolo, di quella *“classe laboriosa, sobria e modesta che feconda coi propri sudori i campi, e nella quale mantengono tutt'ora più vive le tradizioni del culto religioso”*.

Il capitano si rivolge a giovani che erano nati quando si completava l'unità nazionale, alla prima generazione di italiani: ragazzi poco più che adolescenti, cattolici, che vivevano in una fase di trasformazioni e rivolgimenti epocali, politici, sociali e tecnologici. Erano gli anni della prima Grande Depressione, seguita alla crisi finanziaria internazionale del 1873, e della crisi agraria che colpiva duramente le campagne, gli anni del *“non expedit”* di Pio IX e di Leone XIII *“prigionieri”* in Vaticano”, della

A PROPOSITO DI...

caduta della “Destra storica” che aveva guidato il Risorgimento e del “trasformismo” politico del Depretis, ma anche anni di straordinarie innovazioni tecnologiche che preludevano allo sviluppo industriale e alla *Belle Époque*. Il telefono nel 1879 aveva pochi anni di vita e la prima attivazione di una linea telefonica in Italia era stata fatta a Milano nel 1877. Essa metteva in contatto una caserma di pompieri con la stazione tranviaria di Porta Venezia. La lampada a incandescenza di Thomas Edison, realizzata da un filamento di bambù, aveva illuminato a giorno Christie Street in Menlo Park, nel New Jersey, la vigilia di Capodanno del 1879. Avrebbe illuminato a breve anche le caserme dell’Arma che, ne *Il Galateo del Carabiniere* il capitano Grossardi descriveva così “(...) *pel carabiniere è la propria casa, è il luogo suo di residenza, ove deve passare i propri giorni, e compiervi i suoi doveri. (...) Sulla porta d’ingresso vi è lo stemma Reale fra la bandiera nazionale, e sotto la legenda dell’arma; quello stemma non è certamente un’insegna da osteria, né ha il solo significato d’indicare che colà abita la forza pubblica; quello stemma indica che ivi stanno coloro che sono incaricati di tutelare l’ordine e la sicurezza pubblica, di salvaguardare la privata proprietà, di aiutare il debole, domare il prepotente, colpire il reo*”.

Non meno rivoluzionaria l’invenzione del motore a scoppio, inizialmente impiegato nell’industria ma



che presto avrebbe portato all’avvento dell’automobile e avrebbe significato per i carabinieri scendere da cavallo. La dinamo e la turbina, inventate in quegli anni, avrebbero consentito di generare e trasformare l’energia elettrica così da impiegarla su larga scala. Nel 1879 nasceva Albert Einstein, colui che avrebbe formulato la teoria della relatività e scalzato le concezioni classiche di spazio e tempo.

Il tempo e lo spazio dell’Italia di quegli allievi carabinieri erano quelli di una nazione ancora giovane, in cui il Governo doveva affrontare sfide difficili. L’economia

stentava a decollare, l’Italia era un paese essenzialmente agricolo, privo dei capitali necessari per gli investimenti nella meccanizzazione. Mancava una solida base industriale, i vari sistemi produttivi soffrivano di difficoltà di integrazione e il debito pubblico si avviava già allora a raggiungere il 100% del PIL. Vi era ancora la necessità di unificare la nazione sotto il profilo istituzionale.

La classe politica settentrionale, che aveva diretto il processo risorgimentale, aveva dovuto imparare a conoscere la realtà del Meridione, dove forti erano le fratture che dividevano le popolazioni del vecchio Regno Borbonico dalla nuova Italia. Da poco era sorta la consapevolezza dell’esistenza di una *Questione Meridionale*. Per la prima volta era stata affrontata in Parlamento dal deputato Antonio Balilla. Era il 1873. Tre anni dopo Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti avevano documentato la con-

A PROPOSITO DI...



CARTOLINA STORICA DELLA LEGIONE DI ROMA DI INIZIO '900, OVE È RAFFIGURATA LA FIAT ZERO 12-15 HP. NELLA PAGINA PRECEDENTE IL CAPITANO GIAN CARLO GROSSARDI

dizione drammatica dei contadini al Sud, caratterizzata da mancanza di capitali, eccessivo frazionamento della proprietà contadina, scarsa produttività del latifondo. Il protezionismo aveva fatto il resto: la borghesia che aveva acquistato i latifondi della nobiltà non aveva avuto interesse a rivoluzionare le antiquate metodologie estensive perché la vendita dei prodotti della terra, in assenza ancora di concorrenza straniera, che iniziava invece in quegli anni, aveva consentito di trarre rendite sufficienti. Nell'Italia centrale il passaggio alla moderna agricoltura era condizionato dalla tradizionale mezzadria. Anche al Nord, dove si concentrava l'agricoltura più avanzata e capitalista, erano molte le piccole imprese contadine prive di mezzi.

In un simile contesto la criminalità rappresentava la cartina al tornasole di una delicata situazione so-

ciale. E in questo quadro gli allievi di Grossardi avevano scelto di adempiere all'obbligo del servizio militare nell'Arma dei Carabinieri, istituita per vigilare alla pubblica sicurezza, per assicurare il mantenimento dell'ordine e l'osservanza delle leggi. Altri giovani avevano seguito vie differenti, che si sarebbero incontrate con quelle dei carabinieri: la strada della criminalità comune, quella del brigantaggio, quella della mafia.

Lo sapeva bene il capitano Grossardi, nato a Medesano, nel Parmense, arruolatosi a 17 anni nelle truppe romagnole, modenesi e parmensi, quale allievo della scuola militare di Modena. Era stato ammesso nelle file del Corpo dei Carabinieri Reali nel 1864 e, solo due anni dopo, aveva preso parte all'arresto del brigante Cavallo a Noto (SR) e, nel 1870, di cinque pericolosi malviventi a Cesena.



ILLUSTRAZIONE TRATTA DALL' "ALBUM DEL CARABINIERE REALE", RIVISTA MENSILE A CUI GROSSARDI COLLABORÒ NEL 1877

Anno I. Agosto 1877. N. 5.

ALBUM

del

CARABINIERE REALE

PUBBLICAZIONE MENSILE ILLUSTRATA DEDICATA ALL'ARMA DEI CARABINIERI REALI

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

L'Album esce in principio d'ogni mese.
 Ciascuna dispensa è di 24 pagine, delle quali una metà per la parte I^a (storia) e l'altra metà per la parte II^a (cronaca).
 Ad ogni dispensa è unito o un Ritratto o una Incisione in foglio staccato e stampato il doppio fondo.
 Alla fine dell'anno sono date due copertine per la legatura dei due volumi di parte I^a e di parte II^a.
 Non si vendono numeri separati.
 L'abbonato che desidera spuntare in più dei RITRATTI o delle INCISIONI può averle al prezzo di cent. 50 l'uno, purché ne faccia domanda entro 15 giorni dalla pubblicazione.
 L'associazione è obbligatoria per un anno.

Prezzo dell'associazione annuale L. 1

pagabili in due rate semestrali anticipatamente L. 3, 50 l'una.
 Le domande d'associazione devono essere rivolte con lettera affrancata a: **Amministrazione del Generale L'Album del Carabiniere**, Roma, Piazza delle Zoccolate, N. 109 s.
 I vaglia postali devono essere intestati esclusivamente all'Amministrazione predetta.

Giugno 1877. **PARTE I** Dispensa N. 3.

ALBUM DEL CARABINIERE REALE

PUBBLICAZIONE MENSILE ILLUSTRATA DEDICATA ALL'ARMA DEI CARABINIERI REALI

I Carabinieri della Stazione di Acerenza.

7 febbraio 1880.

La provincia di Basilicata, che ancora con orgoglio ricorda le tradizioni dell'antica Lucania e della Magna Grecia, a cui in parte apparteneva, ha una configurazione di terreno tutta propria che il progredire dell'industria ha, se ci è lecito un giudizio forse troppo ardito, peggiorato; mentre cambiando i boschi in campi, ed abbandonando la pastorizia per l'agricoltura, vede ora in buona parte le proprie terre scomparire, trascinate dalle acque che seco le traivolgono nei torrenti e fiumi, dei quali, rialzando l'alveo e disseminandolo di macerie e rottami, ingombrano il corso, accagionando dislivellamenti ed inondazioni delle quali nuove rovine e danni incalcolabili. L'Acri ed il Sinnò che dalle memorie antiche ci sono descritti navigabili, e quindi mezzo di ricchezza e d'agio ai paesi sui di cui lati giacciono, oggi congiurano il loro letto, già ristretto fra sponde verdeggianti coperte da selve folte ed amose, in largo pie-

quasi nulli; i corsi d'acqua, i sentieri tracciati dagli armenti costituivano le vie traficanti, ed i mezzi di locomozione limitavansi a ben modeste cavalcature, mentre il rotabile era riservato a quei brevi tratti prossimi a grandi centri, ove la volontà d'un potente aveva fatta tracciare una strada.

Con tali condizioni di suolo, congiunte ad un clima meridionale, è naturale che gli abitatori si avessero a risentire, e che dall'isolamento nel quale erano astretti viveva, dalle abitudini e dalle tradizioni di famiglia che per loro formavano legge e fede, se ne avessero costumi semplici e carattere fiero, e quindi la più cordiale ospitalità; l'indole più mite e docile, ovvero l'individuo feroce e sanguinario.

Non si accusino con soverchia leggerezza quelle popolazioni, perocché se a quanto ora abbiamo detto si aggiungesse l'immoralità del governo che le reggeva,

A PROPOSITO DI...

Queste operazioni gli avevano portato due encomi, altri se li era guadagnati nell'opera di soccorso alle popolazioni in occasione dell'inondazione di Noto nel 1866 e a seguito dello straripamento del Po e dell'Adige che aveva colpito la provincia di Rovigo nel 1868.

Ai tempi del Galateo anche i Carabinieri erano in una fase di trasformazione. Testimone ne è la stessa denominazione di "Arma" che aveva da poco sostituito quella di "Corpo", in considerazione del maggior ruolo assunto su tutto il territorio nazionale dell'epoca, secondo le disposizioni del Regio Decreto datato 24 gennaio 1861. La diffusione dello stesso Galateo, prima opera nel suo genere, è sintomatica di un'Arma più moderna e aperta alla comunicazione, una struttura che stava cambiando seguendo l'evoluzione della società e che sentiva la necessità di avvicinarsi ai giovani con un linguaggio più diretto. Bisogna infatti pensare che, pur costituendo *Il Galateo del Carabiniere* una iniziativa editoriale privata, questa non avrebbe mai potuto realizzarsi né, soprattutto, raggiungere tanta diffusione senza il consenso dei vertici dell'Arma e la collaborazione dei suoi comandi.

L'editoria del tempo aveva peraltro già visto, dal 1873, la pubblicazione della rivista *Il Carabiniere*. Con l'aggiunta del titolo *Giornale Militare*, la rivista era stampata a Roma ogni mercoledì e sabato. Quattro pagine che ospitavano articoli di carattere storico, alcune volte anche con toni polemici, notizie utili relative alla vita militare e brevi fatti di cronaca che avevano visto l'intervento dell'Arma. Grossardi, un appassionato di storia, aveva scritto per *Il Carabiniere* ben 99 articoli e aveva collaborato con la rivista *Album del Carabiniere Reale* nel 1877, un'altra pubblicazione mensile illustrata. Per essa aveva redatto biografie di carabinieri valorosi e una storia dell'Arma a puntate, arrestatasi però alla sesta, ovverosia agli avvenimenti del 1822. La vita dell'Album era stata infatti breve: il nuovo pe-

riodico dal titolo *Il Monitore dei Carabinieri Reali* era stato un temibile concorrente. La storia del Corpo proposta da Grossardi aveva avuto comunque il merito di essere la prima pubblicata e divulgata al di fuori dell'Istituzione. Prima di lui un colonnello, Luigi Clavarino, aveva narrato quella storia sino al 1868. Quei racconti però erano rimasti allo stato di bozza e Grossardi ne aveva fatto tesoro, custodendo il manoscritto del suo maestro. La storia che tanto amava era stata inserita da Grossardi anche nella parte iniziale del suo Galateo, come a dire che il giovane carabiniere non poteva prescindere dal conoscere le origini della propria identità militare e sociale. Come dargli torto. A chiusura del paragrafo dal titolo *Apologia dell'Arma*, l'ufficiale aveva citato i versi "Usi obbedir tacendo e tacendo morir", tratti dal poema di Costantino Nigra la *Rassegna di Novara*, che avrebbero costituito per decenni il motto dell'Arma.

Quando Grossardi scriveva *Il Galateo del Carabiniere* l'editoria conosceva un momento di grande fermento. Poco dopo la spedizione dei Mille, aveva visto la luce il *Giornale di Sicilia*, al tramonto dello Stato della Chiesa aveva avuto origine *L'Osservatore Romano*, *La Gazzetta di Roma* aveva raccontato la presa della città attraverso le parole di un giornalista d'assalto, Raffaele Sonzogno, il quale vi era entrato subito dopo i Bersaglieri e i Carabinieri, per ricostruire la cronaca della battaglia. Tra gli autori di quella breccia c'era anche un ufficiale che avrebbe avuto un posto d'onore nella lista dei maggiori scrittori dell'epoca: Edmondo De Amicis.

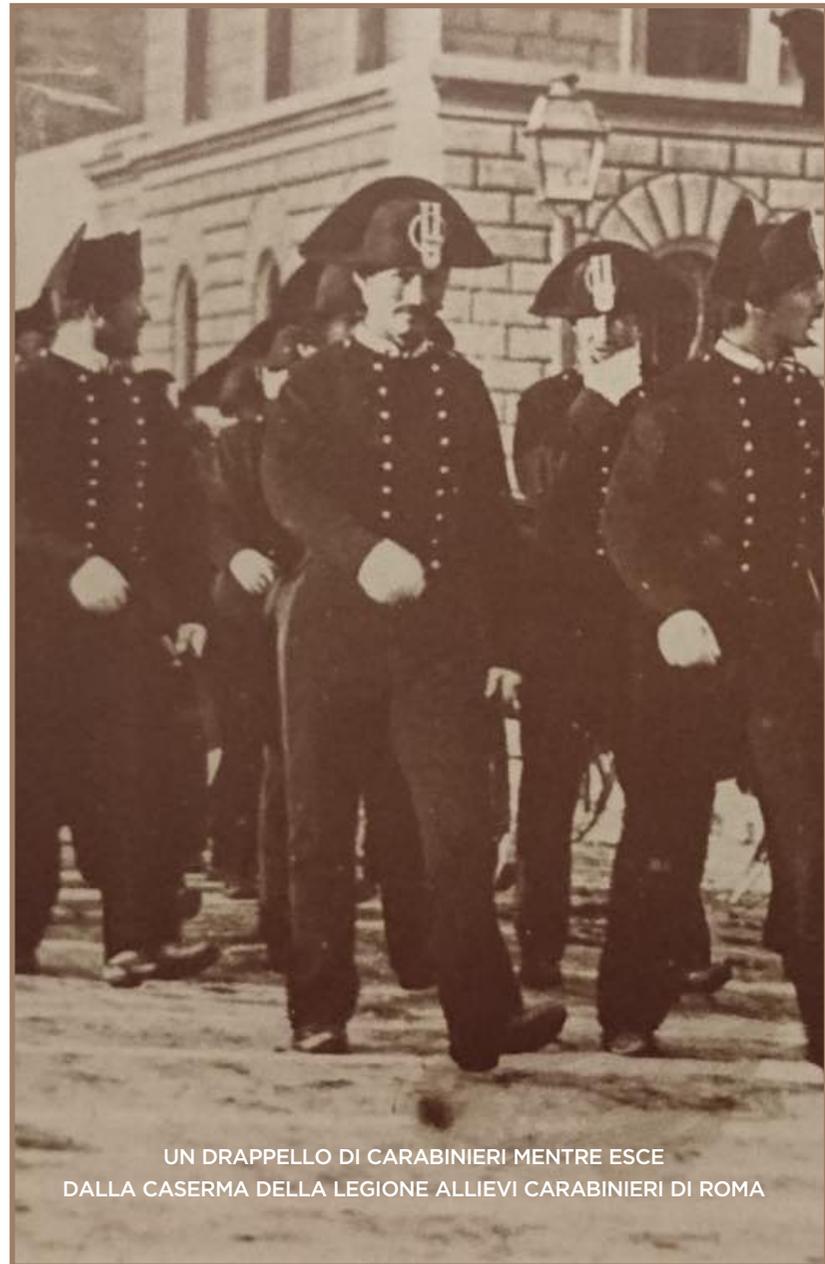
Tra le sue opere, la novella *Fortezza* raccontava proprio una storia simile a quella vissuta da Grossardi: un carabiniere impegnato in una cruenta lotta al brigantaggio. Grossardi, come De Amicis, era un ufficiale con il pallino della scrittura e con lui condivideva un forte impegno educativo: non solo formare giovani militari ma "fare gli italiani". Grossardi con il Galateo partiva proprio dai giovani,

A PROPOSITO DI...

da quelli che provenivano da ogni parte della nazione, che avevano lasciato le loro case e ne avevano trovata una nuova. Le sue parole erano queste: l'Arma dei Carabinieri, la "famiglia, fra la quale voi ora muovete i primi passi".

Oltre alla Legione Allievi, che presto si sarebbe trasferita dalla sede di Torino a quella di Roma, ove il capitano Grossardi prestava servizio in qualità di Aiutante Maggiore, quella famiglia era strutturata su altre 11 Legioni territoriali. Da Torino, scendendo verso sud, si trovavano quelle di Milano, Verona, Piacenza, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari. Le Isole ospitavano le Legioni di Cagliari e di Palermo. Al 31 gennaio del 1879 gli ultimi giunti nella famiglia erano 490: erano 398 allievi carabinieri a piedi e 92 a cavallo.

Quell'anno il *Bollettino dei Carabinieri Reali* riproponeva una vecchia circolare di massima, la nr.168, "riguardante le principali discipline ed incumbenze dell'Arma". Gli argomenti contenuti erano, tra gli altri, lo scopo dell'istituzione dei Carabinieri Reali e il loro servizio, i documenti redatti nella sua esecuzione, le funzioni di polizia giudiziaria, il diritto e la procedura penale, la disciplina e il contegno in servizio. Era stato stabilito che quell'anno tutti gli allievi fossero dotati di tale documento, che esso fosse oggetto di frequenti letture a reparto riunito e che fosse trascritto sul "quinternetto d'esercitazione", al fine di apprenderne il contenuto. Ci piace pensare che non fosse necessario per il Galateo l'esercizio mnemonico al quale erano indotti gli allievi carabinieri nello studio della circolare di massima. Le pagine del Galateo, dedicate proprio a loro, non erano funzionali all'apprendimento di nozioni, ma all'interiorizzazione di concetti che non si imparano in modo meccanico, perché destinati a formare l'individuo e orientarne il comportamento. Il linguaggio utilizzato era semplice e diretto, il vocabolario di un vecchio amico che parla con il

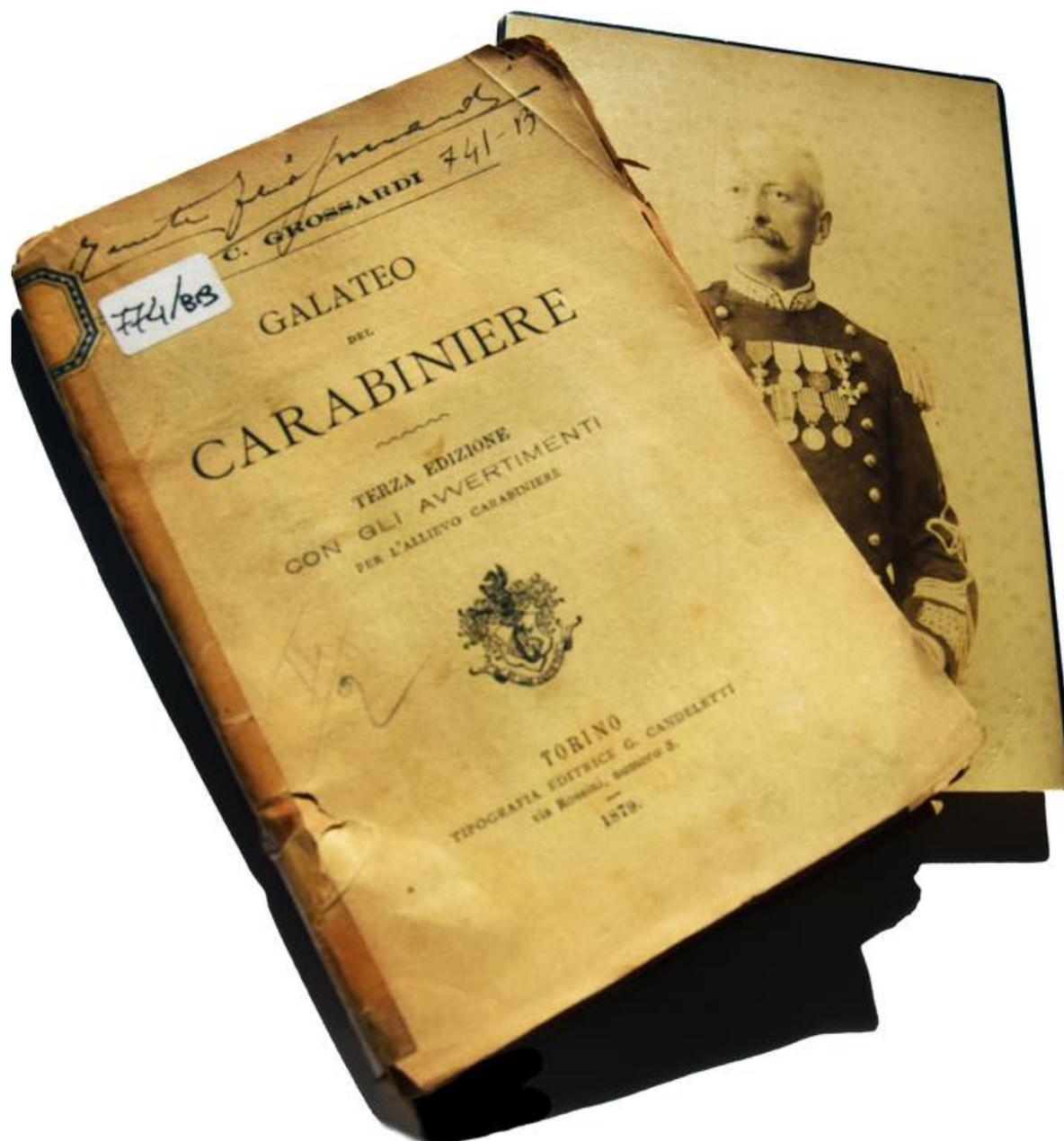


UN DRAPPELLO DI CARABINIERI MENTRE ESCE
DALLA CASERMA DELLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI DI ROMA

cuore più che con le parole, che cerca di tramandare pochi ma preziosi insegnamenti appresi sul campo della vita.

Grossardi si relaziona con quei carabinieri con estrema empatia e li sostiene: *"Non scoraggiatevi se da principio trovate difficoltà nell'apprendere, e se per mancanza d'istruzione o per poca svegliata intelligenza voi venite classificati fra gli ultimi; colla perseveranza, col buon volere, coll'assiduità allo studio ed all'applicazione, voi arriverete a pari degli altri, e li supererete forse. Non invidiate chi ne sa*

A PROPOSITO DI...



più di voi, o chi ha più facile percezione, emulateli invece; il desiderio di eguagliare o superare altrui nel sapere e nel far bene, è un sentimento generoso, una santa e lodevole aspirazione che onora tanto chi la professa quanto chi è fatto segno ad imitazione; ciascuno può fare quello che fa un altro.”

Pochi e chiari consigli spiegati attraverso esempi, immagini di vita comune e familiare, aforismi e norme di vivere civile, che letti nel 2017 potrebbero anche far sorridere. Si tratta tuttavia di un affresco, di notevole profondità, di una società e di un'Arma

di quel tempo, da leggere con gli occhi di quei carabinieri. “*Alea jacta est*”, il dado è tratto.

Grossardi concludeva la parte centrale della sua opera con la celebre frase che Giulio Cesare aveva pronunciato azzardandosi a varcare il confine del Rubicone. Grossardi non poteva saperlo, ma anche il suo *Galateo del Carabiniere* avrebbe rappresentato per l'Arma il varcare una soglia importante, la prima definizione moderna, strutturata e completa del proprio modello di riferimento etico.

Laura Secchi

STORIA, ARTE, MUSICA E TEATRO

L'OFFERTA CULTURALE DEL GIOVEDÌ



Nell'ambito della rassegna culturale de “I giovedì del Museo”, a febbraio e marzo 2017 sono stati organizzati presso il Museo Storico incontri di varia natura. Il 2 febbraio il Ten. Col. Flavio Carbone e il Col. Fausto Bassetta, hanno intrattenuto gli ospiti del museo illustrando, nel corso della conferenza “*Gli Ufficiali dei Carabinieri Reali. Reclutamento e formazione*”, il tema della formazione della classe dirigente dell’Arma dei Carabinieri Reali dall’età liberale al fascismo e, in particolare, come in quel periodo la formazione interna fosse riservata quasi esclusivamente ai sottufficiali, individuati tra i militari che emergevano maggiormente secondo l’*ethos* dell’Arma.

Il 9 febbraio il Generale C.A. Goffredo Mencagli, già Vicecomandante Generale dell’Arma, ha tenuto una

conferenza dal titolo “*I Carabinieri del ‘Contingente R’. Da Anzio a Roma*”, delineando il contesto storico immediatamente successivo all’Armistizio dell’ 8 settembre 1943. In quel periodo l’Arma visse uno dei momenti più difficili e al tempo stesso gloriosi della sua storia, quale attiva protagonista nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione. Il Generale ha illustrato l’impiego militare dei Carabinieri nella testa di ponte di Anzio affianco agli Alleati tra gennaio e maggio 1944.

Il 16 febbraio si è tenuto il “*Concerto del Quartetto di sax e Sax Orchestra*” della Banda dell’Arma, diretto dal Maestro Ten. Col. Massimo Martinelli. L’*ensemble*, composto da 12 saxofoni nei tagli dal Sopranino al Basso, ha presentato tutta la famiglia classica dei Saxofoni ed ha eseguito numerosi brani

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



IL CONCERTO DEL QUARTETTO DI SAX E SAX
ORCHESTRA DELLA BANDA DELL'ARMA

sviluppati in un crescendo di organico musicale, dipinti con contrasti sia numerici che timbrici, al fine di sfruttare al massimo le potenzialità degli strumenti. Notevole è stata l'esecuzione di *Tu vuo' fa l'americano*, proposta secondo un arrangiamento che, già nella partitura originale, prevedeva l'utilizzo di tre sax. Molto emozionante anche l'ascolto di una serenata di Mozart, arrangiata per doppio quartetto, versione del tutto inedita dal momento che l'autore non conobbe mai il saxofono, ideato solo nel 1846 dal belga Antoine Joseph Sax.

Il 23 febbraio la conferenza intitolata “*Vallombrosa e le radici della cultura forestale*” è stata tenuta dal Generale B. Umberto D'Autilia che ha parlato delle vicende storiche che hanno interessato Vallombrosa, località nel Comune di Reggello in provincia di

LA CONFERENZA AL MUSEO “VALLOMBROSA E LE RADICI DELLA CULTURA FORESTALE”



Firenze, nota per la sua foresta e per l'Abbazia sorta sull'eremo di San Giovanni Gualberto, Patrono dei Forestali. Proprio in quei luoghi il *Regio Istituto forestale di Vallombrosa* nasce ufficialmente con il R.D. n. 4993 del 1869.

La scelta della sede fu determinata dalla necessità di conferire una nuova identità, dopo la soppressione degli ordini religiosi avvenuta nel 1866, all'immenso patrimonio vallombrosano (edifici e foresta). L'Istituto era dotato di una biblioteca e di un gabinetto di storia naturale; con il tempo si dotò di numerosi collezioni di animali, di un erbario, di una raccolta di semi e frutti delle diverse specie della flora forestale italiana, di campioni per il riconoscimento delle diverse specie di legnami, di attrezzi da lavoro, persino di un osservatorio meteorologico e di due orti den-

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



IN ALTO LA LETTURA DI ALCUNI PASSI DE "IL GALATEO DEL CARABINIERE" NEL CORSO DEL SALOTTO LETTERARIO.
SOTTO L'ENSEMBLE DI CLARINETTI DELLA BANDA DELL'ARMA DIRETTO DAL M°MARTINELLI

drologici. Gli alunni si dividevano in ordinari e straordinari; i primi sarebbero entrati a far parte dell'Amministrazione Forestale dello Stato.

Il 2 marzo, per la prima volta al Museo, è stato sperimentato il format culturale del salotto letterario. L'evento, moderato dal Colonnello Roberto Riccardi, Capo Ufficio Stampa del Comando Generale, ha visto la trasformazione del Salone d'Onore del Museo in un elegante salotto in cui ha preso vita una piacevole conversazione intorno al "Galateo del Carabiniere", il *Volumetto di principi educativi e morali indirizzati al Carabiniere*, redatto dal Tenente Colon-

nello dei Carabinieri Gian Carlo Grossardi nel 1879. La lettura di significativi stralci selezionati dal volume ha messo in luce la raffinata cultura dell'autore il cui intento era, come egli stesso scrive, "*quello soltanto che il Carabiniere trovi in queste linee un amico, un consigliere, che indicandogli quale si è la via da seguire, gli eviti dispiancenze e guai, contribuendo quindi indirettamente col miglioramento dell'individuo e quello del servizio che all'individuo è affidato*".

Il giovedì successivo, 9 marzo, un'altra novità assoluta: nel Salone d'Onore, per l'occasione divenuto un piccolo palcoscenico teatrale, hanno preso vita due

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



ALCUNI MOMENTI DELLA MESSA IN SCENA DI UN PASSO DE "IL GATTOPARDO"
CURATA DAL PROF. VITTORIO MARIA DE BONIS

dei protagonisti de "Il Gattopardo", celebre romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: Don Fabrizio Corbera, Principe di Salina e Chavelley di Monterzuolo, inviato del Governo Piemontese, interpretati rispettivamente dal Maresciallo Capo Vincenzo Longobardi e dall'Appuntato Scelto Daniele Mancinelli.

L'evento, intitolato "Teatro, arte e letteratura al Museo. L'Italia del Gattopardo", è stato curato dal Professore Vittorio Maria de Bonis, critico letterario ed esperto d'arte che ha intrattenuto il numeroso pubblico sulla cultura e l'arte nell'Italia e, in particolare, nella Sicilia post unitaria, illustrando due importanti

opere pittoriche di proprietà del Museo Storico, *La Notifica* (1872) di Raffaello Tancredi e *Il recidivo* (1880) di Alberto Issel.

Il 16 marzo un *ensemble* di clarinetti della Banda dell'Arma ha eseguito un programma assai vario spaziando dalla musica bachiana a quella della tradizione popolare ed ebraica:dalla musica da camera di autori del '700, come il *Preludio e Fuga* di Bach, a quella dell'800 come la *Sinfonia dell'Italiana in Algeri* di Rossini, per giungere al '900 con le *Danze Slave* di Dvorak.

Vincenzo Longobardi



LA REPRESSIONE DEL BANDITISMO IN SICILIA

di VINCENZO LONGOBARDI

Nel mese di febbraio la Direzione del Museo ha organizzato un'esposizione temporanea di cimeli e documenti che raccontano la lotta al banditismo in Sicilia al termine del Secondo Conflitto Mondiale, tra il 1947 e il 1950, periodo particolarmente delicato che vide l'esplosione del fenomeno in diverse provincie dell'Isola, grazie soprattutto alla grande disponibilità di armi dovuta alla guerra.

Tra le varie bande la più pericolosa è quella capeggiata da Salvatore Giuliano, fuorilegge pluriomicida che dal 1943, dopo aver ucciso un Carabiniere, riesce via via a raccogliere intorno a sé una numerosa formazione di banditi che, ai suoi ordini, agisce con crescente efferatezza nelle provincie di

Palermo, di Trapani e di Agrigento.

Oltre allo stesso capobanda particolarmente pericoloso risulta Gaspare Pisciotta, cugino del bandito Giuliano e ritenuto l'amministratore dell'organizzazione, nonché autore di prevaricazioni ed efferati omicidi.

La pericolosità della banda Giuliano si fa sempre più preoccupante, rendendosi responsabile di una serie di azioni criminose molto violente e anche di vere e proprie stragi, come quella del 1° maggio 1947. Duemila lavoratori, in prevalenza contadini, si riuniscono in località Portella della Ginestra, nei pressi di Piana degli Albanesi e San Giuseppe Jato. Improvvisamente la banda Giuliano inizia a sparare sulla folla dal vicino monte Pelavet per circa un quarto d'ora. Rimangono uccise undici persone,

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



ALCUNE DELLE VETRINE DELLA MOSTRA TEMPORANEA DISPOSTE NEL SALONE D'ONORE
(FOTO DELL'ARTICOLO A CURA DELL'APP. SC. FABRIZIO DI CLEMENTE)

altre ventisette ferite. Il 19 dicembre dello stesso anno, a Partinico, verso le ventuno, un gruppo di fuorilegge, sempre capeggiato dal Giuliano, entra nell'abitato dividendosi in due gruppi: il primo attacca i locali della tenenza dei Carabinieri, il secondo, seguendo le precise indicazioni avute da alcuni informatori, arriva a Corso dei Mille. Qui i banditi scaricano le armi contro il Tenente Colonnello dei Carabinieri Luigi Geronazzo, di stanza a Partinico. L'Ufficiale, ferito in più parti del corpo, muore otto giorni dopo presso l'ospedale di Palermo.

Nel 1948 le azioni della banda Giuliano si intensificano ulteriormente.

Il 3 maggio a Calcelrame, vicino Montelepre, Giuliano e un gruppo di suoi uomini si scontrano con una squadra di undici carabinieri. Durante il conflitto a fuoco il Carabiniere Giuseppe Esposito

rimane ucciso. Il 3 settembre, in piena notte, un nucleo di carabinieri proveniente da Palermo arriva a Partinico per effettuarvi un rastrellamento.

Alle porte del paese la colonna viene aggredita con un lancio di numerose bombe a mano e con raffiche di mitra. Nella morsa di fuoco trovano la morte il Capitano Antonio Di Salvo, il Maresciallo Nicola Messina e il Commissario di P.S. Celestino Zapponi. L'escalation criminale della banda Giuliano prosegue con numerosi altri conflitti a fuoco in cui l'Arma subirà ancora perdite, fino a giungere ad un'altra cruenta strage, quella del 19 agosto 1949, a Bello-lampo-Passo di Rigano, nella quale perdono la vita sette carabinieri, mentre altri undici militari rimangono gravemente feriti, tra essi il Colonnello Ugo Luca.

Gli scontri a fuoco tra fuorilegge e forze dell'ordine

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

sono sempre più violenti e frequenti. Giuliano è all'apice della sua fama e giunge al punto di concedere interviste e di farsi fotografare per i rotocalchi. La situazione, divenuta estremamente allarmante, induce il Ministero dell'Interno ad affidare al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri l'incarico di approntare una speciale unità militare, destinata alla repressione del banditismo isolano con una risoluta azione di controguerriglia e di concerto con gli organi locali di polizia.

Così, il 30 agosto 1949, viene istituito il *Comando Forze Repressione Banditismo* (C.F.R.B.), un reparto interforze composto da appartenenti all'Arma dei Carabinieri e al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, per un totale di 2000 uomini (1.500 Carabinieri e 500 poliziotti). Il comando viene assegnato al Colonnello dei Carabinieri Ugo Luca, alle cui dirette dipendenze verranno posti 27 Ufficiali dei Carabinieri e 16 della Polizia. L'intervento da parte dell'organismo militare sarà tempestivo: il valoroso Colonnello Ugo Luca crea subito una fitta rete informativa, organizzando ininterrotte vigilanze e rastrellamenti delle aree di interesse operativo.

Nella sua relazione, conservata presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri, il Colonnello Ugo Luca riporta le varie fasi in cui articola il suo intervento: *“Assunsi il comando effettivo delle Forze Repressione Banditismo il 26 agosto 1949 [...]. Mio pensiero fu quello di rendermi subito conto della situazione, facendo all'uopo immediate e ripetute ricognizioni tattiche su tutta la zona affidata alla vigilanza del nuovo organismo: 4000 kmq di territorio [...]. Dopo aver razionalmente suddiviso tale territorio in 70 sottozone, affidai ognuna di esse alla vigilanza continua e ininterrotta di una squadriglia composta di due squadre con 9 uomini ciascuna, capeggiate da un Sottufficiale. Creai così tre Raggruppamenti con sede ad Alcamo, Montelepre e Corleone [...] Costituii, inoltre, un gruppo squadriglie ‘Centro’ al comando del Capitano dei Carabinieri Antonio Perenze, con sede a Palermo”*

comprendente la Compagnia di riserva, un Nucleo di Polizia Giudiziaria ed un servizio radio.

L'azione puntualmente pianificata dal C.F.R.B. indebolirà, gradualmente, l'attività criminosa della banda Giuliano, conseguendo in breve tempo la cattura di 7 temibili banditi ed il fermo di 485 indiziati. Le indagini instancabili e le operazioni dirette dal Colonnello Luca, la continua ispezione di case e di ricoveri sospetti, soprattutto la minuziosa incessante perlustrazione delle alture e dei campi, finalmente



UNIFORME KAKI DA COLONNELLO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



PISTOLA DERIVATA DAL FUCILE "CARCANO - MANNLICHER" MOD. 1891, APPARTENUTA AL FUORILEGGE ALEO DA CASTELVETRANO (TP)

MOSCHETTO AUTOMATICO THOMPSON MODELLO 1928 M1A1, CON INCISIONE SUL CALCIOLO "CARABINIERI! PER VOI VEDO SCURO E MALO CAMMINO...!"



conseguiranno il risultato atteso: il 5 luglio 1950, il temuto bandito Salvatore Giuliano sarà ucciso nel suo abitato, a Castelvetro, decretando così la fine di un periodo di terrore.

Nel corso dei numerosi interventi, i Carabinieri rinverranno sui luoghi delle perquisizioni reperti di varia natura, appartenuti ai componenti della banda Giuliano; molti di essi sono conservati dal Museo Storico dell'Arma ed esposti nell'ambito della citata mostra temporanea dedicata alla *Repressione del Banditismo in Sicilia*.

In particolare, tra i cimeli presenti nelle teche del Salone d'Onore del Museo, risultano interessanti alcune armi, molte delle quali modificate al fine di renderle più efficaci e maneggevoli: la *pistola derivata*

dal fucile "Carcano - Mannlicher" mod. 1891, appartenuta al fuorilegge Giuseppe Aleo da Castelvetro (Trapani), la cui canna è stata ridotta, il serbatoio e il calcio eliminati, tolto il bottone zigrinato dall'otturatore e aggiunto un manico di legno; la *pistola semiautomatica modello 1908 - Luger P 08*, appartenuta al bandito Salvatore Ferrari da Alcamo, detto "Fra diavolo", e la *pistola mitragliatrice T. Z. 45*, appartenuta al fuorilegge Giuseppe Zito. Ma sicuramente, tra le armi esposte, quella che desta maggiore curiosità è il *Moschetto Automatico Thompson modello 1928 M1A1*, appartenuto al fuorilegge Nunzio Badalamenti, affiliato alla banda Giuliano, catturato il 12 aprile 1950 e condannato a tre ergastoli. Sul calcio il fuorilegge aveva inciso

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

A FIANCO, NELLE TECHE, RITRATTO, UNIFORME E SCIABOLA DEL GEN. DALLA CHIESA. IN BASSO LA FOTO CON MEDAGLIERE DEL COL. LUCA E A DESTRA IL VERSO DELLA MEDAGLIA RICORDO DEI REPARTI "FORZE REPRESSIONE BANDITISMO" COSTITUITI IN SICILIA NEL PERIODO 1949-1950



con un punteruolo la scritta “*Carabinieri! Per voi vedo scuro e malo cammino*”, a testimoniare l'astio che i banditi avevano nei confronti delle forze dell'ordine e, in particolare, nei confronti dei carabinieri. L'esposizione temporanea comprende anche documenti, fotografie e stralci di giornali che ricostruiscono la difficile situazione di quegli anni in Sicilia e testimoniano la dura lotta condotta dai militari dell'Arma, sempre in prima linea, contro la criminalità, pagata con un prezzo oneroso di sangue: 80 uomini caduti e un centinaio di feriti.

Nel quadro descritto, oltre alla figura del Colonnello Ugo Luca, che ha visto concludere la sua fulgida carriera militare, ricca di riconoscimenti di alto valore, proprio alla Direzione del Museo Storico

dell'Arma, emerge un altro importante personaggio: il già citato, allora Capitano, Carlo Alberto dalla Chiesa. Posto al comando del Gruppo Squadriglie con base a Corleone, il valoroso ufficiale si rivela da subito abile, duro, inflessibile, gran lavoratore e riesce a conseguire importanti risultati nel territorio posto sotto la sua giurisdizione.

La sua carriera, costellata di notevoli successi si concluderà più tardi proprio a Palermo, dove, nel ricoprire la carica di Prefetto della città, rimarrà vittima di un attentato (1982). Del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa sono esposte l'uniforme e la sciabola a lui appartenute, donate dalla famiglia al Museo Storico dei Carabinieri.

Vincenzo Longobardi

IL CARABINIERE NICOLA LITTO

Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla memoria"

di GIANLUCA AMORE

Baiano, cittadina incastonata tra le verdeggianti montagne della provincia avellinese che volge verso Nola e Napoli e che oggi conta poco meno di cinquemila abitanti, agli inizi del Novecento era un paesino molto meno popoloso con un'economia basata sull'agricoltura e sull'artigianato.

E' qui che, il 7 maggio 1906, da Giovanni Litto e sua moglie Filomena De Stefano nacque e crebbe, circondato dall'affetto dei suoi genitori e dei suoi quattro fratelli, Nicola. Ragazzo intelligente, tranquillo e di sani principi, terminata la scuola elementare iniziò a lavorare con il fratello Vittorio nell'oreficeria di famiglia, ma nel 1925, a diciannove anni, decise di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri Reali.

Ricevuta la comunicazione con cui gli veniva notificato di essere stato prescelto, lasciò subito l'Irpinia per giungere, il 18 luglio, alla Legione Allievi di Roma per la frequenza del corso d'istruzione.

Promosso carabiniere a piedi il successivo 31 dicembre, il 19 gennaio 1926 venne prima destinato alla Legione di Treviso e il 9 maggio successivo trasferito a quella di Bari. Dal 31 ottobre 1929 prestò servizio nella Legione di Catanzaro e il 20 febbraio 1933 passò a quella di Napoli. Quasi contemporaneamente all'ul-

timo movimento del Carabiniere Litto, in Germania saliva al potere Adolf Hitler (30 gennaio 1933) il quale, nel suo ambizioso programma politico, si prefiggeva l'unione di tutti i Tedeschi in un'unica grande nazione germanica e la soppressione dei trattati di pace di Versailles e St. Germain che, con le loro pesanti condizioni, avevano decretato la mutilazione del territorio tedesco e l'affossamento dell'economia interna. Il revanscismo teutonico iniziò a manifestarsi già alla fine del 1934 quando nella Saar, regione ricca di riserve minerarie già tedesca ma ora sotto il controllo francese, venne indetto un referendum per sancirne definitivamente la nazione d'appartenenza. Per garantire la regolarità del voto, la Società delle Nazioni (organismo sovranazionale antenato dell'odierna Organizzazione delle Nazioni Unite) decise che la vigilanza alle operazioni plebiscitarie, per salvaguardarne l'imparzialità, venisse affidata a contingenti militari e di polizia stranieri.

In virtù di questo impegno internazionale, il 14 dicembre 1934 il Carabiniere Litto venne trasferito, in aggregazione, alla Legione di Roma che stava organizzando la costituzione di un battaglione da inviare, insieme ad altri reparti militari, proprio nella Saar. Il pomeriggio del 20 dicembre, dalla stazione ferroviaria

CARABINIERI DA RICORDARE



Termini di Roma, Litto partì con il battaglione neo costituito sostando prima a Torino e poi, in territorio francese, a Modane, Lionne e Chambéry, fino a raggiungere, al termine di due giorni di viaggio, Sulzbach. Il 4 marzo 1935, ormai terminata l'esigenza (gli esiti del plebiscito avevano decretato il ricongiungimento della Saar alla madrepatria tedesca), il Battaglione dei Carabinieri Reali del Carabiniere Litto fece rientro a Roma e, tre giorni dopo, il militare rientrò definitivamente nella propria Legione. L'irreprensibile comportamento dei militari dell'Arma in quel delicato impiego fu motivo di orgoglio per il governo italiano che non tardò ad esprimere il proprio apprezzamento all'Istituzione. Intanto, il 27 marzo, Litto aveva chiesto ed ottenuto di essere assegnato alla Compagnia CC.RR. dell'Eritrea, in seno al Regio Corpo Truppe Coloniali. Così, il 3 aprile, sbarcò a Massaua, dove fu impiegato per un breve periodo prima di giungere ad Asmara, città dove era stato destinato. Qui il Carabiniere Litto venne colpito dalla malaria, che riuscì a superare sol-

tanto dopo il ricovero presso l'ospedale di Asmara ed un periodo di convalescenza. Le difficoltà di ambientamento e i problemi di salute incontrati in Africa erano affrontati con la tenacia e la forza d'animo di un ragazzo ventinovenne ormai maturo, temprato dalla vita militare e che trovava conforto dal condividere quella particolare esperienza con altri militari suoi conterranei, tra cui il baianese Giuseppe Foglia, anche lui carabiniere in servizio presso la Compagnia di Asmara. Proprio l'amicizia con il Foglia e la costante corrispondenza che manteneva con i familiari, rimasti a Baiano, con gli amici e con una ragazza, Antonietta Mobilio, che aveva conosciuto in Lucania e verso la quale provava sentimenti sinceri, contribuivano a mitigare la nostalgia che il Litto provava in quei mesi per il proprio paese. Ai genitori inviava regolarmente i propri risparmi, in quanto, allo scadere della ferma di tre anni che lo vincolava all'impegno africano, era sua intenzione rientrare in Italia per sposarsi. Si trovava sempre ad Asmara il 2 ottobre 1935, quando Benito Mussolini

CARABINIERI DA RICORDARE



IL CARABINIERE LITTO IN ALCUNE FOTO SCATTATE ALL'ARRIVO NELLA SAAR NEL DICEMBRE 1934 E NEI PRIMI MESI DEL 1935

annunciò da Piazza Venezia a Roma, l'inizio delle ostilità con l'Etiopia. Man mano che le truppe avanzavano penetrando in territorio abissino, nelle retrovie il genio militare e ditte private, su commessa dello Stato, procedevano al riattamento, dopo il passaggio della furia bellica, delle strade e delle linee di comunicazione. Molti operai italiani, ma anche eritrei ed etiopici all'uopo ingaggiati, iniziarono a lavorare in quei cantieri, presso i quali, con regolarità, passavano i furgoni del servizio postale per distribuire e contemporaneamente raccogliere pacchi e corrispondenza per l'Italia. Questi furgoni, raggiungendo le varie zone disagiate del territorio africano, offrivano in modo itinerante lo stesso servizio di un ufficio postale fisso di città, per questo era sovente anche il trasporto di valori e di denaro che il personale dei cantieri riceveva o spediva ai familiari in patria.

L'Arma dei Carabinieri Reali fu chiamata a fornire col proprio personale un servizio di scorta ai furgoni postali e, anche il Carabiniere Litto, così come altri suoi parigrado, fu impiegato in tali servizi.

L'11 febbraio 1936, come già era accaduto altre volte, venne comandato, insieme con uno zaptié, ovvero un carabiniere indigeno, di scorta ad un furgone postale che da Asmara avrebbe dovuto rag-

giungere Adua, in avanzato territorio etiopico, sostando presso i vari cantieri presenti sul percorso per raccogliere i vaglia degli operai. Nelle prime ore pomeridiane il furgone giunse in località Utok Emni, presso Mai Lahalà, dove si trovava il cantiere n. 1 della milanese *Società Nazionale Trasporti Gondrand*, che stava curando l'ampliamento della strada che da Asmara giungeva ad Adua passando per Adì Ugri e Adì Qualà. Qui i numerosi operai – circa centotrenta – non avendo compilato per tempo i vaglia, indussero l'impiegato del servizio postale, tale Clemente Ruggiero, e il Carabiniere Litto a decidere di proseguire verso Adua, per passare, poi, nuovamente dal cantiere della Gondrand nel primo pomeriggio del giorno dopo, durante il viaggio di rientro ad Asmara.

Il 12 febbraio, le operazioni di ricezione dei vaglia e del denaro durarono più del previsto, fino a tarda



CARABINIERI DA RICORDARE

sera, tanto che gli impiegati postali e la scorta decisero di pernottare presso l'accampamento per poi ripartire la mattina successiva.

A notte fonda nel cantiere dominava un assoluto silenzio, ogni tanto si udivano nitidamente gli echi della fauna selvaggia, tutti dormivano, i dirigenti, le maestranze, gli addetti alla mensa, tutti stavano riposando e ritemprando le forze per poter iniziare una nuova giornata di duro lavoro.

Anche il Carabiniere Litto riposava. All'improvviso, verso le tre del mattino, favorito dall'oscurità, un gruppo di oltre quattrocento abissini dell'armata del *ras* Immirù assalì il campo esplodendo colpi di moschetto, lanciando bombe a mano e brandeggiando armi bianche. Sorpresi nel sonno i poveri malcapitati cercarono disperatamente di difendersi dagli assalitori con i pochi fucili – una quindicina in tutto – di cui

disponevano, ma anche con badili, picconi, spranghe e altri attrezzi. Il Carabiniere Litto, anch'egli destato dai primi colpi di fucile, si ricompose immediatamente e, imbracciato il suo moschetto e osservando la sua precisa consegna, corse a difendere il furgone esplodendo vari colpi. Così fecero anche i dirigenti del cantiere: esplosero dei colpi con le loro armi, ma tutto fu angosciosamente vano. Si compì un vero e proprio massacro di civili inermi!

Soltanto poche decine di connazionali e operai africani riuscirono a mettersi in salvo fuggendo lontano nel folto della boscaglia.

Molti italiani e operai eritrei ed etiopici rimasero uccisi e, anche fra gli assalitori, si contarono quaranta morti, causati dalla resistenza opposta dagli italiani, e, in maggior parte, dall'esplosione della polveriera dove erano custodite cinque tonnellate di dinamite.



ASMARA, ANNI '30. LA CASERMA
DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI

CARABINIERI DA RICORDARE

Alcuni etiopici, nel loro furioso e rabbioso assalto, erano penetrati imprudentemente anche all'interno del deposito degli esplosivi e, per imperizia, ne avevano provocato lo scoppio. Da altre fonti si apprende invece che sarebbe stato il direttore del cantiere, l'ingegnere Rocca, a dare fuoco a una miccia che correva fino alla polveriera.

Le urla selvagge degli assalitori che uccidevano chiunque si presentasse loro davanti, le grida delle vittime, ma ancor più la deflagrazione della polveriera del cantiere, furono udite dagli uomini di un reparto della Milizia attestato non molto lontano, nella zona del Mareb. Il capomanipolo Lorenzo Ponte, a capo del reparto di Camicie Nere, intraprese subito la marcia per raggiungere il campo della Gondrand e, giunto sul posto dopo alcune ore, quando oramai tutto era finito, assistette ad una scena raccapricciante! Sul terreno c'erano i cadaveri di decine e decine di uomini, colpiti mortalmente da colpi di arma da fuoco, ma non solo: molti corpi, o quello che ne rimaneva, si presentavano orrendamente mutilati, fatti a pezzi, smembrati degli arti, alcuni sventrati, altri con gli occhi strappati e taluni anche evirati.

Gli Abissini, prima di fuggire, avevano depredato e raziato ogni tipo di bene, armi, munizioni e generi alimentari. Tre di loro furono trovati ancora intenti nello sciacallaggio degli oggetti di valore di alcune povere vittime. Furono immediatamente fucilati!

Dall'inchiesta che ne scaturì fu possibile ricostruire che il Carabiniere Litto, dopo aver tentato di difendere il furgone postale dall'orda abissina, si era spostato presso la baracca dei dirigenti del cantiere, su cui si era incentrato maggiormente l'assalto nemico. Pur consapevole di non disporre di molte munizioni, era rimasto ugualmente nel cantiere nel tentativo di contribuire alla sua difesa. Non riuscì a sottrarsi all'impeto e alla forza d'urto degli etiopi, nei suoi confronti ancora più violenta perché in uniforme e per la sua buona capacità di maneggio delle armi.

Il corpo del povero militare fu trovato completamente denudato nei pressi della baracca della dirigenza del cantiere, straziato da numerose e profonde ferite ed evirato. Anche all'ingegnere Cesare Rocca, direttore del cantiere, a sua moglie, Lidia Maffioli, e all'ingegnere Roberto di Colloredo Mels, vicedirettore del cantiere



– questi già in salvo aveva deciso di tornare in difesa dei due verso la baracca – toccò la stessa atroce e sfortunata sorte.

Secondo quanto scrisse il Carabiniere Foglia in una lettera del 5 maggio 1936 ai familiari del suo sfortunato amico, Nicola Litto morì perché colpito al costato da una pallottola *dum-dum* e non subì dunque dagli abissini le sevizie che ne oltraggiarono il corpo; su questo aspetto Pasquale Colucci, autore del libro *“La tragica avventura africana del carabiniere baianese Nicola Litto”*, ha ipotizzato che queste affermazioni potessero essere forse soltanto *«una pietosa bugia, tesa ad alleviare in qualche modo il dolore degli affranti familiari»*. Si era compiuto un feroce massacro, tanto più esecrabile per gli inauditi scempi dei corpi delle povere vittime. Dopo poco meno di quattro mesi dall'inizio dell'*assedio economico* (18 novembre 1935) con le sanzioni de-

CARABINIERI DA RICORDARE



AVELLINO, ANNI '20. LA CASERMA DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI INTITOLATA AL CARABINIERE NICOLA LITTO IL 1° LUGLIO DEL 1938. NELLA PAGINA A FIANCO IL DIPLOMA DI CONFERIMENTO CON LA DECORAZIONE, CUSTODITI DAGLI EREDI

cretate dalla Società delle Nazioni per l'invasione dell'Etiopia, il Governo italiano, il 9 marzo 1936, inviò a Ginevra un rapporto-denuncia, corredato dalle fotografie della strage, nel quale è possibile leggere che l'episodio «*testimonia lo stato di barbarie dell'Etiopia e i pericoli e la sorte ai quali sono esposti da parte degli Abissini anche gli operai occupati nei lavori di civilizzazione*».

Il regime fascista impose alla stampa nazionale di non dedicare molto spazio alla vicenda per non turbare l'opinione pubblica ma, inevitabilmente, la notizia della drammatica tragedia, grazie anche alle testimonianze dei superstiti, si diffuse ugualmente. Così fu che anche a Baiano, non appena si ebbe voce della scomparsa del giovane carabiniere, tutta la comunità di quel piccolo centro irpino si strinse intorno alla famiglia Litto. Dai rapporti dell'inchiesta emerse la purezza degli intenti e dell'estremo e consapevole

suo sacrificio, avendo deciso di resistere all'assalto, mentre invece «*il possesso dell'arma e l'oscurità della notte gli avrebbero reso facile allontanarsi dalla cerchia degli assalitori per mettersi in salvo*. [Aveva compiuto] *il suo dovere fino a quando le numerose ferite non gli [avevano tolto] completamente le forze e lo [avevano posto] in balia degli assalitori. L'ira con cui costoro si accanirono sul suo cadavere sta anche a dimostrare l'eroica [energica e tenace sua] difesa*». Alla memoria del direttore del cantiere e della consorte vennero concesse due medaglie di bronzo al valor militare, una d'argento venne concessa in memoria del vicedirettore ed anche il sacrificio del Carabiniere Nicola Litto venne ricompensato con la concessione della medaglia d'argento al valor militare (R.D. 7 ottobre 1937). Fu il fratello Vittorio a riceverla, il 5 giugno 1938 a Roma, dalle mani di Benito Mussolini, durante l'annuale di fondazione dell'Arma.

CARABINIERI DA RICORDARE

LA CASERMA "NICOLA LITTO" DI AVELLINO

Nel penultimo decennio dell'Ottocento l'Arma dei Carabinieri Reali di Avellino, lasciando l'edificio del convento di San Generoso a Porta Puglia, s'insediò nella struttura dell'ex padiglione militare. L'edificio, già di proprietà di un possidente avellinese, agli inizi dell'Ottocento era stato acquistato dall'amministrazione comunale con l'intenzione di dedicarlo all'acquartieramento dei reparti militari di stanza in città; il doppio affaccio su due strade importanti del centro urbano rendeva la struttura idonea alle esigenze militari. Dall'ingresso retrostante sarebbe stato possibile il ricovero dei cavalli e il



deposito dei materiali. Dopo i lavori di adeguamento, iniziati nel 1819 e curati da Luigi Oberty, trovarono sistemazione dapprima la Gendarmeria borbonica, poi, dopo l'Unità d'Italia, la Guardia Nazionale e, fino al 1880, il Distretto Militare. Il 1° luglio 1938 il Comando Generale dell'Arma, con il Foglio d'Ordini n. 19, determinò l'intitolazione della caserma alla memoria del Carabiniere Nicola Litto, decorato di MAVM "alla memoria" per i fatti di Mai Lahlà, in Etiopia, del 13 febbraio 1936. Il Comando Gruppo Carabinieri di Avellino (oggi Comando Provinciale), per causa del terremoto del 23 novembre 1980 fu costretto a lasciare lo storico e prestigioso edificio al Corso Vittorio Emanuele II, che lo aveva



ospitato per quasi cento anni, e trovò, sino al 1992, una sistemazione provvisoria non molto lontano da dove sorge ora la nuova e moderna struttura in Via Brigata Avellino, sempre intitolata al Carabiniere Nicola Litto. All'ingresso vi è collocata la targa in bronzo dedicata all'Eroe, prodotta alla fine degli Anni '30 dello scorso secolo dalla fonderia napoletana Laganà, fortunatamente scampata alle distruzioni dei bombardamenti anglo-americani del settembre 1943 e del terremoto del 1980.



IN ALTO IL COMANDO DEI CC. RR. E NEL RIQUADRO A SINISTRA IL RETRO CHE DAVA SU VIA GIUSEPPE MAZZINI, OGGI VIA PASQUALE STANISLAO MANCINI (IMMAGINI TRATTE DAL SITO WWW.AVELLINESI.IT). INFINE LA NUOVA CASERMA "NICOLA LITTO" SEDE DEL COMANDO PROVINCIALE CARABINIERI DI AVELLINO

CARABINIERI DA RICORDARE

Nel luglio 1938 il Comando Generale dell'Arma, con parere favorevole del Ministero dell'Interno, determinò l'intitolazione dell'edificio sede del Comando dei Carabinieri Reali di Avellino, di corso Vittorio Emanuele II, alla memoria del decorato Nicola Litto e, sempre sul finire degli Anni '30, venne scoperta, nell'atrio della caserma, una targa in bronzo riportante la motivazione adottata per la concessione della decorazione

LA TARGA IN BRONZO SCOPERTA NELL'ATRIO DELLA CASERMA "NICOLA LITTO" AL CORSO VITTORIO EMANUELE II (FOTO A FIANCO). OGGI CAMPEGGIA NELL'INGRESSO DELL'ATTUALE COMANDO PROVINCIALE IN VIA BRIGATA AVELLINO



al valore militare. Tre anni dopo, in piena guerra, a Baiano, gli fu intitolata una strada nel quartiere detto dei *Visuni* e sempre nello stesso anno, nel corso di un'austera cerimonia, fu scoperta una targa sulla facciata del palazzo municipale.

Tutti i caduti del cantiere Gondrand vennero sepolti in un cimitero creato appositamente nei pressi del luogo dell'eccidio. Dopo quasi trent'anni di sepoltura nel cimitero di Asmara, nel 1964, i resti dell'Eroe fecero rientro in Italia per riposare definitivamente nel cimitero di Baiano.

Gianluca Amore

1817

REGIE PATENTI

REGOLAMENTO DELLE “FAMIGLIE DI GIUSTIZIA”

(18 marzo)

Tornato sul trono del Regno di Sardegna, Vittorio Emanuele I adotta una lunga serie di interventi normativi volti a smantellare il sistema giuridico francese in vigore sino al 1814. Tra essi spiccano i provvedimenti in materia penale. Il 18 marzo 1817 vengono così promulgate le Regie Patenti con le quali si approva il regolamento delle “Famiglie di Giustizia”.

Tale disposizione normativa rappresenta l'atto di nascita del sistema carcerario statale e l'origine dell'attuale Corpo della Polizia Penitenziaria.

Si tratta di un'innovazione importante anche per i Carabinieri, che sono chiamati a rapportarsi con le neo-costituite figure dei soldati di giustizia per la custodia dei loro arrestati, con maggior fiducia e maggior uniformità di regole rispetto al passato.

Il Regolamento delle Famiglie di Giustizia si divide in tre Capi. Il Capo Primo denominato

“*Stabilimento delle carceri*” stabilisce la suddivisione delle prigionie in sette classi “*che si distinguano dal numero de' soldati di giustizia destinati a farne il servizio, e alla paga, che a medesimi viene corrisposta*”.

Il Capo II “*organizzazione delle famiglie di giustizia*” traccia la loro composizione: “*Le famiglie saranno composte dal numero di Brigadieri, sotto Brigadieri e soldati necessario per il servizio*”. Per ciascuna “*Famiglia di Giustizia*” viene fissata una giurisdizione nei “*Senati (tribunali dell'epoca) di Savoia, Torino, Nizza e Genova*”, e si istituisce nella sola città di Torino la figura di un Primo Brigadiere e di un Vice Ispettore mentre nelle altre tre “*saranno destinati dei custodi, dei vice custodi alle carceri ai quali sarà assegnato un numero sufficiente di soldati di giustizia*”. In tutti gli altri luoghi “*le funzioni di custode saranno esercitate da brigadieri e sotto-brigadieri di custodia*”. L'art. 12 prevede che ogni famiglia

visite degli spedali reggimentarj all'intendente generale di guerra, il quale provvederà per quanto li spetta ai richiami ed inconvenienti che saranno portati alla di lui conoscenza, e nei casi di maggior importanza provocherà presso il ministero di guerra e marina le provvidenze che dovranno emanare dall'autorità superiore.

Torino li 15 dicembre 1817.

Il Ministro di Stato
Primo segretario di guerra, e marina
per ordine di S. M.

DI S. MARZANO.

STABILIMENTO delle famiglie di giustizia, e delle carceri,
in data del li 18 marzo 1817.

CAP. I. *Stabilimento delle carceri.*

1. Le carceri degli stati di S. M. sono divise in sette classi, che si distinguono dal numero de' soldati di giustizia destinati a farne il servizio, e della paga, che a medesimi vien corrisposta.

2. I luoghi, ne quali saranno conservate le carceri già esistenti, e quelli in cui dovranno stabilirsene, sono designati negli stati annessi al presente.

3. La classe, cui ciascun carcere apparterrà rispettivamente, vien pur anche in detti stati determinata.

4. Saranno prese le misure opportune per la più pronta costruzione delle nuove carceri, in que' luoghi designati negli stati predetti, che ne sono attualmente sprovvisti.

5. I mandamenti, ne quali non esisteranno carceri, si serviranno delle viciniori della loro provincia, siccome verrà fusato dagli avvocati fiscali generali.

faccendone pervenir copia alla segreteria nostra di stato per gli affari interni. Gli ispettori le parteciperanno ad ogni brigadiere, e sotto-brigadiere.

Dalla regia segreteria di stato (interni)
li 18 marzo 1817.

V.º BORGARELLI, a' ordini di S. M.

TABELLA I.a *Classificazione delle carceri.*

Classe 1.a

Torino, carceri senatorie, ispettore 1, vice ispettore 1, primo brigadiere 1, custodi 2, brigadieri 3, soldati di giustizia 18.

Genova, S. Andrea, custode 1, vice-custodi 2; Delle Donne, ispettore 1, custode 1, brigadieri 1, soldati di giustizia 11; Malapaga, custode 1.

Ciamberi, senatorie, ispettore 1, custode 1, vice-custode 1, brigadiere 1, soldati di giustizia 8.

Nizza, senatorie, ispettore 1, custode 1, brigadiere 1, soldati di giustizia 8.

TABELLA II.a *Classificazione delle carceri.*

Classi 2. 3. 4. 5. 6. e 7.

1.a Classe. Alessandria, Novara, brigadiere custode 1, soldati di giustizia 5.

3.a Classe. Acqui, Alba, Aosta, Asti, Biella, Casale, Chiavari, Conco, Finale, Ivrea, Mondovì, Novi, Oneglia, Pinerolo, Saluzzo, Sarzana, Savona, Susa, Tortona, Vercelli, Voghera, brigadiere custode 1, soldati di giustizia 4.

4.a Classe. Annecy, Bonneville, Cherasco, Conflans, Fosano, Mortara, Moutiers, Pallanza, Porto Morizio, Rumilly, Savigliano, S. Gio. Moriana, S. Julien, Scapello, S. Remo, Thonon, Vigevano, sotto-brigadiere custode 1, soldati di giustizia 3.

sia dotata di un Ispettore “*da cui sarà sorvegliata*”. Gerarchicamente le “*Famiglie di Giustizia*” dipendono dall’Autorità Giudiziaria. Le funzioni derivanti dal grado o ruolo rivestito sono esercitate: “*agli ordini immediati dei Primi Presidenti, e degli Avvocati Fiscali e Generali*”. I successivi articoli che compongono il Capo II disciplinano gli alloggi, le uniformi e le paghe, dei componenti delle Famiglie di Giustizia.

Il Terzo Capo fissa i “*Doveri degli Ispettori e de’ Soldati di Giustizia*”. L’Ispettore a capo di ogni famiglia ha il compito di controllare l’operato delle guardie e di visitare le carceri più volte durante la settimana senza alcun avviso: “*gli ispettori invigileranno particolarmente sopra le brigate stabilite nelle città di loro residenza, sentiranno le doglianze, che loro venissero fatte, tanto dai brigadieri, che dai soldati, e provvederanno relativamente alle differenze e piccoli contrasti che potrebbero*

sorgere fra questi”. Essenziale e di notevole attualità l’aspetto umanitario attribuito alle ispezioni, le quali sono finalizzate oltre che al controllo del personale e dello stato degli immobili anche alle condizioni di vita dei detenuti: “*Invigileranno pur anche gli Ispettori sulla condotta dei custodi, non permettendo, che seguono abusi tanto in pregiudizio della giustizia, che in aggravio de’ prigionieri e segnatamente nei commestibili, che vengono loro dai custodi somministrati*”.

Infine gli Ispettori svolgono anche una funzione assistenziale verso i detenuti: “*procureranno, che ai detenuti infermi non manchi la spirituale e temporale assistenza; e scoprendosi qualche malattia, che potesse considerarsi attaccaticcia, faranno immantinenti trasportare l’infermo in luogo appartato, dandone subito avviso ai Primi Presidenti e Avvocati Generali o Fiscali...*”.

Giovanni Salierno

1917

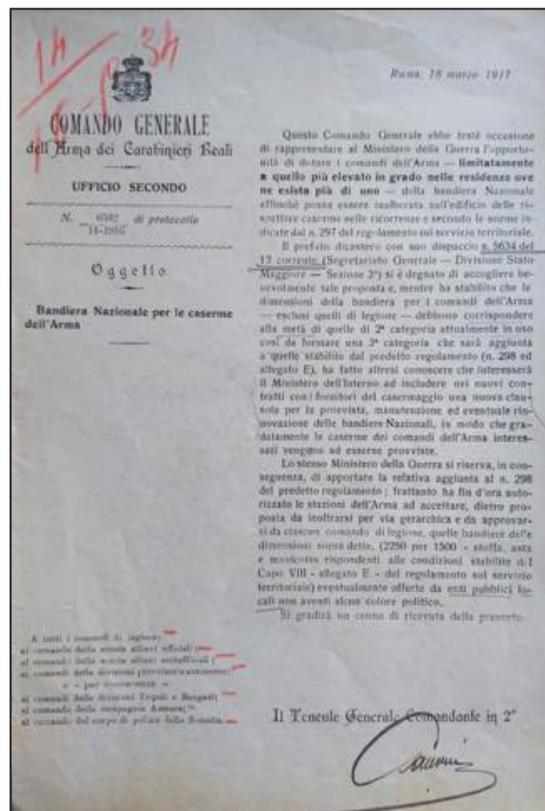
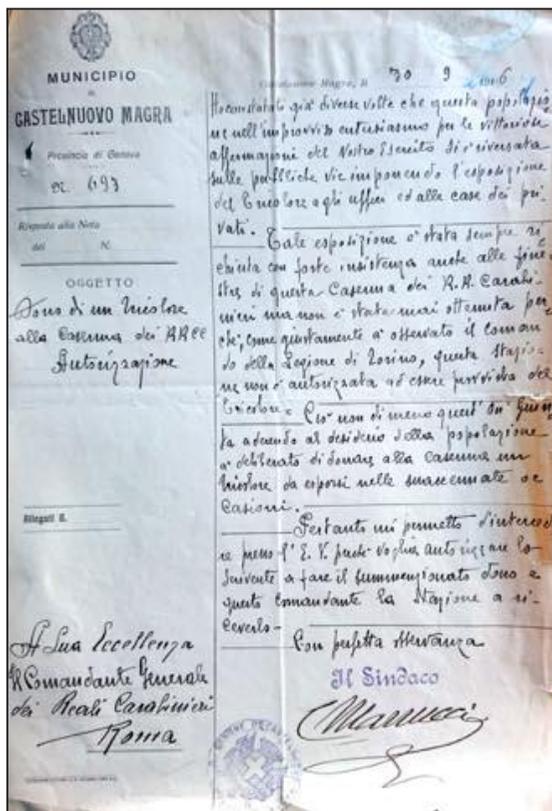
BANDIERA NAZIONALE PER LE CASERME DELL'ARMA

(18 marzo)

Il 18 marzo 1917 il foglio n. 6532-14-1916 del Comando Generale annunciò che ogni comando dell'Arma sarebbe stato presto dotato della Bandiera Nazionale: *“Questo Comando Generale ebbe testè occasione di rappresentare al Ministero della Guerra l'opportunità di dotare i comandi dell'Arma - limitatamente a quello più elevato in grado nelle residenze ove ne esista più di uno - della bandiera Nazionale affinché possa essere inalberata sull'edificio delle rispettive caserme nelle ricorrenze e secondo le norme indicate dal n. 297 del regolamento sul servizio territoriale”*. La circolare faceva seguito al dispaccio n. 5634 del Ministero della Guerra del precedente 12 marzo con cui veniva accolta la proposta di fornire i comandi inferiori a

quello di Legione, sparsi su tutto il territorio nazionale, del vessillo tricolore.

Venivano stabilite le dimensioni delle bandiere, le quali dovevano corrispondere *“alla metà di quelle di 2^a categoria attualmente in uso così da formare una 3^a categoria che sarà aggiunta a quelle stabilite dal predetto regolamento”*. Sarebbe stato *“interessato”* il Ministero dell'Interno affinché stipulasse *“contratti con i fornitori del casermaggio... per la provvista, manutenzione ed eventualmente rinnovazione delle bandiere Nazionali, in modo che gradatamente le caserme dei comandi dell'Arma interessati vengono ad esserne provviste”*, considerando che le contingenti difficoltà economiche già evidenziate dal citato Ministero non consentivano l'immediato approvvigio-



RICHIESTA DEL COMUNE DI CASTELNUOVO MAGRA DELL'AUTORIZZAZIONE A DONARE IL TRICOLORE ALLA STAZIONE DEI CARABINIERI. A FIANCO LA DISPOSIZIONE CON LA QUALE IL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DISCIPLINA LA DOTAZIONE DELLA BANDIERA NAZIONALE DELLE CASERME

namento delle bandiere necessarie per i circa 5.000 comandi dell'Arma.

In tale ottica venivano contestualmente autorizzate le Stazioni dell'Arma ad accettare, previa autorizzazione dei comandi di Legione, le bandiere aventi le dimensioni previste dal regolamento del servizio territoriale eventualmente offerte da "enti pubblici locali non aventi alcun colore politico".

La disposizione traeva origine dalla proposta del Sindaco del Comune di Castelnuovo Magra (SP), all'epoca in provincia di Genova, inoltrata il 30 settembre 1916 al Comandante Generale dell'Arma, con la quale si richiedeva l'autorizzazione a donare una bandiera nazionale alla locale Stazione Carabinieri "da inalberare sulla facciata della caserma" in oc-

casione di dimostrazioni patriottiche o nella ricorrenza di speciali solennità pubbliche, esaudendo così il desiderio della cittadinanza. La donazione, autorizzata, avvenne con una solenne cerimonia nel marzo 1917 riscuotendo enorme successo tra la popolazione. Successivamente, similmente a quanto accaduto a Castelnuovo Magra, in ogni angolo della Nazione, comuni o comitati di cittadini appositamente costituiti, donarono il vessillo tricolore alla propria Stazione dei Carabinieri.

L'importanza dell'iniziativa della Giunta del Comune ligure è ricordata nella prefazione al Calendario Storico dell'Arma dei Carabinieri del 1994 del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Generale C.A. Luigi Federici.

Giovanni Salierno

note informative

NOTIZIARIO STORICO *dell'Arma dei Carabinieri*



ANNO II - NUMERO 2

Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CONSULENTE EDITORIALE

Gen. B. Alfonso DI PALMA

REDAZIONE

Magg. Raffaele GESMUNDO

Ten. Laura SECCHI

Mar. Ca. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Francesca PARISI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

PROGETTO GRAFICO

Rossella FERRARIO

PUBLIMEDIA Srl

IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO

DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA

AL NR 3/2016 IN DATA 21 GENNAIO 2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO

